

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO pag. 2  
*Angelo Casati – Gérard Bessière – Hyacinthe Vulliez*

“LI CHIAMÒ E LASCIATE LE RETI...”

I. PREMESSE pag. 4

1. Ti ho chiesto e Tu mi hai dato (*d.f.c.*); Lo stupore della vita (Giovanni Vannucci); 2. Cristiani, una chiamata a diventare figli (*Carlo Carozzo*).

II. PERCORRENDO I VANGELI pag. 7

1. “Vendi quello che hai... poi vieni...” (*Vito Capano*); 2. “Zaccheo scendi subito...” (*Maria Pia Cavaliere*); 3. Pescatori di uomini (*Umberto Vivarelli*); 4. Il discepolo e il superamento del consumismo (*Paolo Ricca*).

III. LA VITA CHIAMA A... pag. 12

1. Semplicemente vivere (*Luciana D'Angelo*);  
2. Rispondere all'uomo (*Maurizio Rivabella*).

IV. GESÙ: SEGUIMI E VIVRAI pag. 17

1. Senso e implicanze della sequela (*Antonio Balletto*);  
2. “Uno solo è il vostro Maestro” (*Giampietro Bof*).

V. CHIAMATI A... pag. 23

1. Fidarsi e affidarsi (*Marino Poggi*); 2. Ascoltare la Parola (*Gian Battista Geriola*); 3. La Fraternità (*c.c.*).

VI. LASCIARE OGGI pag. 29

1. Il narcisismo (*Vittorio Soana*); 2. Le chiacchiere per la parola (*Titti Zerega*); 3. Il vagare per la responsabilità (*Maria Grazia Marinari*).

VII. SULLA STRADA pag. 37

1. Come viandanti tra viandanti (*Renzo Bozzo*).

TSUNAMI, DOV'ERA DIO? pag. 40  
*c.c.*

LÈGGERE E RILEGGERE pag. 40

DIRE DIO pag. 40  
*Paolo Ricca*

**P**arlare di vocazione significa porre al centro il Dio vivente che viene verso di noi per proporci di camminare con Lui sulle vie del vangelo. Tanti sono i percorsi per rispondere a una chiamata che non ha nulla di magico.

Di solito inizia incontrando la testimonianza di un cristiano che ti interroga: avverti in lui un “non so che” altro dalla diversità tra le persone. Sorge una domanda, nasce una ricerca che può approdare alla fede.

Il Vivente continuerà a interpellarti attraverso le situazioni in cui ti pone la vita: è comune esperienza trovarsi in circostanze dove cogli che c'è una scelta a cui non puoi sottrarti, sarebbe tradire se stesso oltre che Dio. E con l'affinarsi dell'interiorità, Dio sollecita con intuizioni di bene, a volte nitide, altre solo baluginii che via via si fanno chiari.

Dio *chiama*, ma a che? *All'autenticità e profondità del vivere*, diremmo, *alla libertà*, precisa Paolo, quella di ampio respiro, la libertà *dello e nello Spirito*, il Soffio misterioso da cui apprendere a lasciarsi condurre, verificando le ispirazioni con lucidità anche con altri: facili le illusioni e le mistificazioni.

Ed eccoci nella grande *avventura della fede*, una *fiducia in Dio fondata sulla consapevolezza*, o almeno l'intuizione, che c'è una Verità più grande di te. Qualcuno che ti supera, un Mistero vivente e luminoso a cui rendersi disponibili con il tutto di sé.

Nella fede *Dio è al centro, tu vieni dopo*. Prima c'è la sua Parola, dopo la tua. Prima la sua Sapienza, dopo la tua. Prima la sua azione, dopo la tua. Prima le sue opere, dopo le tue. Tu sei secondo sempre.

Non sei annullato, l'esperienza di fede è vivificante e personalizzante. Ci sei pure tu. Sei addirittura interlocutore di Dio che ti anima e abita, sei figlio. Ma sei creatura, non origine. Proviene da Qualcuno che ti propone un'amicizia, ma non sei il senso e la misura di tutte le cose. Neppure di te stesso. *La Fonte del senso e la misura è l'Altro, Dio*.

Si tratta sempre di *fidarsi e affidarsi*. Un fidarsi che non è creduloneria, un fidarsi che ha accettato di *attraversare la prova del dubbio*, della difficoltà, dell'incertezza, *lo scandalo del “silenzio” di Dio*. È “la notte”, l'esperienza dove tutto è in gioco, dove oscilli tra fede e incredulità.

È un passaggio pasquale dentro alla cruna rovente di domande a cui non trovi risposte soddisfacenti. In questo buio sei chiamato a fidarti e dopo sorgerà una fede purificata, più adulta. E non per questo i dubbi saranno cancellati per sempre.

Se rimani nel solco, la fiducia in Dio si esprimerà con naturalezza nella *testimonianza*, non di te, ma dell'azione di Dio in te. Gli offri le tue mani, la tua intelligenza, la tua vita che gli permette di realizzare qua e ora la sua Promessa di salvezza.

È il tempo della *fecondità salvifica della fede* e insieme un *annuncio* perché dal testimone promana un messaggio non verbale, ma reale, tessuto di vita, un messaggio di fraternità in atto per quanto poveramente. Ci sarà chi verrà interrogato e magari ti rivolgerà domande, e chi no. Non ti riguarda. *Lo scopo è servire, non convertire*: questa è l'opera e il segreto di Dio.

Ancora una volta sei chiamato a rispettare la libertà di Dio che illuminerà chi vorrà, quando e come deciderà. E forse potrà. Alla libertà del cristiano corrisponde la libera e piena sovranità di Dio.

## l'evangelo nell'anno

### BUONE NOTIZIE (Gv 9,1-41)

Ci sono notizie buone nel vangelo di questa domenica di Quaresima. E ce n'è proprio bisogno. Di notizie buone. Ne abbiamo bisogno noi, ce ne andiamo in questi giorni con le spalle curve, gravate. Ma più di noi, incommensurabilmente più di noi, chi oggi è schiacciato.

Veniamo al vangelo: che Dio passi, che Gesù passi è già una buona notizia. «Mentre passava», così inizia il capitolo di Giovanni. C'è proprio bisogno che Gesù passi. Pasqua significa passaggio: c'è bisogno di Pasqua. Quest'anno ancora di più. Buona notizia che Dio passa, che non se ne sta sulle sue, ritirato.

#### *Gesù passa e vede*

Altra buona notizia è che Gesù passa e vede. Sì, perché noi a volte, troppe volte, passiamo e non vediamo o passiamo e facciamo finta di non vedere.

Gesù ci ha raccontato con la sua carne, con la sua umanità di un Dio che passa, di un Dio non distratto, non indifferente, ma di un Dio che vede. Anche oggi vede.

Che Dio poi si fermi, anche questa è buona notizia, e che abbia saliva e faccia della saliva, che nell'immaginario veniva collegata all'energia della vita, che faccia della saliva e della terra una miscela, una miscela a guarigione di quegli occhi, anche questa è buona notizia.

Gesù con il suo gesto – saliva e terra – ci ha raccontato di un Dio che si ferma e si prende cura. Ecco dov'è Dio. E dove non è Dio. Non è nelle chiacchiere religiose: «chi ha peccato, lui o i suoi genitori, per nascere cieco?».

Gesù era appena scappato dalle dissertazioni teologiche su essere figlio di Dio, discendenza di Abramo, le dissertazioni dei suoi oppositori: «si nascose e uscì dal tempio».

E ora le dissertazioni le trova sulle labbra dei suoi discepoli: «chi ha peccato?». Dio non è in tanti nostri discorsi religiosi.

#### *Dio è dove ci si prende cura*

In un libro, uscito in questi giorni, di un autore francese, poeta e filosofo che amo, ho letto un pensiero dal quale mi sono sentito stratonato in prima persona. Ve lo leggo, è molto vicino alla problematica di cui si parlava – dov'è Dio e dove non è -. Scrive Christian Bobin: «Ho trovato Dio nelle pozze d'acqua, nel profumo del caprifoglio, nella purezza di certi libri e persino in certi atei. Non l'ho quasi mai trovato presso coloro il cui mestiere consiste nel parlarne».

Per me è un esame di coscienza bruciante: fare di Dio, e dell'uomo aggiungo, un'occasione di chiacchiere, di salotto.

Hanno davanti uno che porta da una vita negli occhi la negazione della luce e loro fanno accademia. È disgustoso. Ma non è altrettanto disgustoso, da voltastomaco, quanto sta succedendo in questi giorni, i salotti, i salotti del nulla, delle chiacchiere vuote, questa logorrea infinita sulla guerra: e ci sono stragi, ci sono massacri? E noi facciamo salotto.

Dio non è lí, Dio è dove ci si prende cura, Dio è in quella

miscela di saliva e di terra, il cieco lo sentiva, Dio è in quelle dita che spalmando accarezzano i suoi occhi, quelle dita erano Dio: Gesù ha raccontato con le dita Dio. Così come il primo libro della Bibbia racconta di Dio con le mani, quando di Dio dice che «plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita».

Dov'è Dio? Non nelle parole vuote degli uomini religiosi, ma nelle mani che si prendono cura.

#### *Occhi per vedere l'invisibile*

E il cieco vede. Vede due volte. Vede finalmente. Ciò che prima toccava con le mani basta, ma era una realtà senza colori. Vede il colore della vita.

Ma vede, vede anche l'invisibile, lo vede nel Rabbi di Nazaret, con una progressione che vorremmo fare nostra. Una progressione di fede: «Tu luce dei miei occhi, Gesù, tu il profeta della nostra vita, tu l'invitato dal Padre a raccontare con le tue mani di Dio, tu il Figlio dell'uomo, tu l'unico Signore».

Siamo qui a chiedere questo miracolo per i nostri occhi, che noi vediamo, che tutti vedano, questa è la buona notizia.

Non è una buona notizia, anche se vogliono farla passare per tale, che ci sia qualcuno che veda per tutti, che ci faccia vedere le cose che vuole lui e che gli altri possano seguire come ciechi.

Il vangelo succede, accade, non quando gli occhi si chiudono, ma quando si aprono. Questa è Pasqua.

Un mio amico prete, Don Abramo Levi, un giorno così scriveva: «Io ricordo una liturgia domestica della mia infanzia, incommensurabilmente più incisiva di ogni futura liturgia, quando al suono delle campane della risurrezione, il sabato santo, la mamma segnava gli occhi di noi piccoli con l'acqua presa dal secchio di cucina, perché – diceva – Gesù risorgendo aveva benedetto tutte le creature, e non occorre né acqua santa né prete per benedire».

Angelo Casati

### PROMESSE DI RESURREZIONE (Gv 11,1-45)

Portare sul volto il segno di un incontro, la luce impigliata nel volto. A volte ti viene spontaneo chiedere: che cosa ti è capitato? È così intensa, a volte, la vibrazione negli occhi che glielo chiedi: che cosa ti è capitato?

#### *Volti sorpresi dalla gloria*

Noi incontriamo in queste domeniche volti, volti sorpresi dalla gloria, dalla gloria di Dio.

Il volto della donna di Samaria portava il segno dell'acqua viva che aveva incontrato al pozzo.

Il volto del mendicante cieco portava il segno della luce! La luce del mondo nei suoi occhi, poco prima spenti.

Il volto di Lazzaro portava un segno, uscendo dalla tomba da cui era stata rimossa la pietra. Portava il segno della vita, della risurrezione.

E con il segno, il segno di Gesù sul suo amico Lazzaro, noi sentiamo che la Pasqua è vicina, nell'aria, come al fiorire del mandorlo. Sentiamo nell'aria questa promessa di risurrezione. È come una promessa, lasciatemi dire così, che abita la nostra fragilità, la nostra debolezza, la nostra precarietà.

Forse non sempre ci fermiamo a riflettere sul fatto che Lazzaro, risorgendo per quella voce forte di Gesù: «Lazzaro, vieni fuori», non per questo aveva cambiato la sua condizione di uomo, di uomo debole, soggetto all'aggressione del male, di uomo perituro. Rimaneva la condizione della precarietà, della finitudine umana, ma dentro era designata, vi abitava, era impigliata, *impigliata per sempre, una promessa di vita*.

«Io sono la risurrezione e la vita»

Voi mi capite, la parola di Gesù: «Io sono la risurrezione e la vita» *risuona dentro queste nostre condizioni faticose, provvisorie*. Per questo non ci arrendiamo, perché questa promessa *ci arde nel cuore*. Per questo non ci fermiamo nemmeno in questi giorni feriti da eventi che mettono a nudo la nostra povertà esistenziale, giorni in cui con i monaci preghiamo: “Signore, abbi misericordia di noi tutti, a noi tutti perdona..., perché i malati sono le nostre malattie, i folli le nostre follie, i nemici le nostre inimicizie e i violenti le nostre violenze”.

Non ci fermiamo, non ci arrendiamo perché *dentro i segni della morte è impigliata una promessa di vita e risurrezione*. E a noi, a noi come chiesa, è chiesto di ricordare questa promessa.

Di ricordarla – facciamo attenzione – ancora una volta, come faceva Gesù.

Questo brano di vangelo è pervaso da un calore e da una tenerezza infinita, da una umanità colma di trasalimenti, da una partecipazione che diventa turbamento, commozione, pianto. È un segnale. Perché se noi la promessa della vita, della risurrezione, la caliamo dall'alto, dall'alto delle nostre gelide declamazioni, non solleviamo nessuno. Le parole della vita, della risurrezione, sono parole morte, se non abitano la vicinanza, se non abitano la dimora del cuore.

*L'ultima sfasciatura*

Sono tante le riflessioni che nascono da questo vangelo, ma io vorrei sottolineare – già l'abbiamo fatto altre volte, ma sono così suggestive che vale la pena richiamarle – queste parole di Gesù: «Scioglietelo e lasciatelo andare». È il segno che tu sei vivo: *sei sciolto da ciò che trattiene*, e puoi andare.

E mi viene spontaneo pensare all'ultima sfasciatura, sfasciatura dalle bende che ci trattengono. Quando uno di noi muore, è come se avvenisse l'ultima sfasciatura, sembra di udire le parole di Gesù: scioglietelo, lasciatelo andare, parole simili a quelle degli alpini, che quando muore uno di loro cantano: “Signore delle cime, lascialo andare per le tue montagne”.

*Nella vita c'è sempre qualcosa che ti imprigiona* nel tuo desiderio, che ti frena nel tuo anelito d'infinito: lascialo andare. Scioglietelo e lasciatelo andare.

Ma il pensiero che subito si aggiunge – ho finito – proprio è questo: se “*scioglierci*” sarà il grande gesto di Dio su ciascuno di noi, non sarà forse questo il gesto *cui Dio, già da oggi, ci chiama*, certo gesto piccolo, ridotto in confronto al suo; sciogliere e lasciare andare.

Se nella vita incontri qualcuno rinchiuso nella tomba di *visioni asfittiche*, senza futuro, *aprigli una fessura*.

Se nella vita incontri qualcuno *aggroviato nei suoi contorcimenti*, nelle sue paure, nelle sue depressioni, *scioglilo*.

Se nella vita incontri qualcuno *immobile nei suoi pregiudizi*, ancorato a pensieri morti, scioglilo e *lascialo andare*.

Come farà un giorno il Signore con noi: ci scioglierà e ci lascerà andare.

*Angelo Casati*

### TORTURATO (Gv 20,19-31)

La tentazione è antica, non tardò a manifestarsi tra i cristiani: si voleva incontrare Dio in Gesù *dimenticando che era un uomo*, un essere vigoroso che aveva messo sottosopra tutta una società, tutta una religione. Ancor oggi, non si parla spesso dell'Uomo-Dio, con le maiuscole, senza interrogarsi sull'uomo e il Dio che Gesù è stato?

Attenzione alle astrazioni che possono ricoprire i contenuti più vari! *È con la vita di Gesù, i suoi atti, le sue parole che conosciamo l'uomo che era*. È attraverso le sue iniziative che si scorge l'impatto di Dio quando viene a mescolarsi agli affari umani.

Gli evangelisti volevano già ricordarlo ai primi cristiani: il loro Dio era un uomo che aveva lottato, che era stato suppliziato... Persino resuscitato portava ancora le tracce delle torture.

*Gérard Bessière*

### EMMAUS (Lc 24,13-35)

El Qubeibeh, Amwas, Abu-Gosh, Moça. Questi villaggi, queste borgate, come altre, pretendono, con maggiore o minore serietà, di avere l'onore “storico” d'essere Emmaus, il luogo dove Gesù si fece riconoscere «spezzando il pane».

Quando conduco un gruppo di pellegrini “sui passi di Gesù”, qualcuno, spesso, si stupisce che io non possa dire: “Emmaus è qui! Veramente qui!”.

Avanzo ragioni che perorano la causa di un luogo piuttosto che un altro, senza poter nondimeno soddisfare il desiderio di un'irrefutabile precisione. E certi sono delusi.

Che sia impossibile localizzare con certezza Emmaus, non mi dà fastidio! Al contrario! Dopo Pasqua, non è infinita la lista dei luoghi in cui i credenti possono riconoscere il Resuscitato?

*Hyacinthe Vulliez*

### IN CAMMINO (Gv 14,1-12)

Dimora e cammino: due parole care all'autore del quarto evangelio. Ma noi, Occidentali, ci compiacciamo spesso di rilevarne l'opposizione per trattenere uno escludendo l'altro. Rifiuto di volere a un tempo camminare e dimorare. *Camminare verso Dio e dimorare in lui*. Come se potesse esserci alloggio senza tappa e tappa senza alloggio. Come se potessimo attraversare il deserto senza arrestarci anche nell'oasi. Dimora e cammino!

Gesù ci invita a fare questo pellegrinaggio interiore: camminare nel deserto e gustare la frescura dell'oasi. Ci dà sete e ci offre l'acqua. Ci dà fame e ci offre il pane.

*Hyacinthe Vulliez*

## LI CHIAMÒ E LASCIATE LE RETI...

### I. PREMESSE

#### 1. TI HO CHIESTO, E TU MI HAI DATO

##### Bilancio

**T**i ho cercato negli ultimi,  
lontana da casa mia e dalle mie sicurezze.  
Tra di loro credevo di incontrarti.  
Mi hai chiamata indietro,  
in quartieri che conosco bene, tra volti benestanti  
dove certamente ti nascondi, ma fatico un po' a riconoscerti.

Volevo servirti nei poveri,  
regalare il mio tempo a chi ne aveva bisogno,  
mi hai reso bisognosa di tanti servizi,  
dipendente da tutti  
e da macchine moderne, efficienti,  
costosissime.

Non mi accontentavo di regalare le briciole del mio tempo,  
da una condizione di privilegio,  
volevo condividere gli stessi luoghi,  
far crescere i figli nelle stesse scuole,  
giocare nelle stesse piazze,  
e i figli degli altri a casa nostra,  
perché libri, giochi, enciclopedie fossero per tutti.  
Mi hai richiamata dove la vita è più facile, il privilegio  
palpabile  
e i poveri tendono il cappello alla porta della chiesa.

Mi vedevo come "volontaria professionale"  
impegnata a far progetti di giustizia e di pace per  
gli ultimi del mondo.  
Anche questo mi hai negato,  
insegnandomi a offrire la mia emarginazione,  
a pregare per chi mi ha sbarrato le strade.  
Ero pronta a servire la miseria concreta degli uomini,  
mi hai fatto conoscere la miseria interiore dell'invidia e  
della gelosia  
che sa uccidere.  
E tu vuoi che io viva, rinunci ai miei sogni e perdoni.

Ogni ora vivevo intensamente 60 minuti pieni,  
con attenzione, come fossero gli ultimi,  
sotto il Tuo sguardo.  
Ora sono certa che il Tuo sguardo non mi abbandona  
quando lascio correre le ore vuote,  
sofferte ma offerte  
e ti ringrazio perché  
mi sento come la titolare di un conto nella Tua banca  
dove finalmente non è il denaro che conta,  
ma tutto ciò che tu chiedi alla mia vita  
e che io ti consegno,  
ogni giorno.

*Hai sottratto la mia vita  
alla mia gestione,  
hai riso delle mie "scelte"  
che credevo ispirate al tuo Vangelo  
e mi hai insegnato l'abbandono fiducioso  
alla Tua gestione.*

*Non ho più nulla da fare di quanto, prima, mi sembrava  
importante,  
solo contemplare le tue vie, così diverse dalle mie,  
e lasciare a Te di condurmi.*

*Una cosa sola, però, con insistenza, non rinuncio a chiederti  
e so che non me la negherai  
perché è un desiderio a te gradito:  
concedimi il Tuo Spirito.*

*Il Tuo Spirito di mitezza  
che mi renda docile alla Tua paterna correzione;  
il Tuo Spirito di Consolazione,  
che mi conforti quando mi sembra di camminare sola  
sulle strade degli uomini;  
il Tuo Spirito di Luce  
che illumini i miei occhi:  
restino sempre aperti sul mondo  
e con la sua fatica di vivere in giustizia e pace  
io sappia rimanere in armonia;  
il Tuo Spirito di gioia  
che sappia ridere con i semplici e con i piccoli della terra*

d.f.c.

#### LO STUPORE DELLA VITA

**G**uardiamo la vita con lo stupore di essere vivi  
in un universo fervente di vita.

*I sogni di oggi sono il futuro che muove il presente  
la vita che si esprime in non immaginate forme.*

*Dalle mani del Padre la vita fiorisce  
inesauribile e illimitata.*

*Nel cuore della pietra Dio sogna il suo sogno,  
e di vita la pietra si riveste.*

*Nel profondo della terra Dio sogna il suo sogno,  
e di verde e di frutti si riveste la terra.*

*Nel cuore degli esseri Dio sogna il suo sogno,  
e di amore e di tenerezza s'adorna il creato.*

*A novità crescenti, tu, o senza limiti, esorti il cuore,  
li inviti a venire nella tua dimora,  
tu che dimora non hai.*

*Sempre oltre, sempre oltre è la tua tenda,  
il tuo infinito cammino sia il nostro, o Signore.*

Giovanni Vannucci

## 2. CRISTIANI, UNA CHIAMATA A DIVENTARE FIGLI IN PIENEZZA

Il contesto religioso in cui viviamo è alquanto nuovo rispetto a una trentina di anni fa. Dio è ritornato alla ribalta, quando prima si dava in via di crescente ritirata, soprattutto nella forma dei *fondamentalismi*; le nostre società stanno diventando sempre più *multireligiose* sia in séguito alle immigrazioni, sia per la *diffusione fra noi di religioni orientali*, fra cui il *buddismo*; si diffondono le nuove spiritualità in gran parte raggruppabili nella galassia *New Age* e sette vecchie e nuove; nel cattolicesimo sorgono i movimenti più diversi; si fa strada un po' ovunque la tendenza alla "*religione fai da te*"; l'ateismo è in calo mentre consistente è l'*indifferenza religiosa*; al *dialogo intracristiano*, che fra l'altro segna il passo, si è aggiunto quello *fra le religioni*, una delle frontiere ineludibili.

In questo panorama così frastagliato e all'interno della nota crisi valoriale che attraversa l'occidente acquista rilievo crescente la questione della nostra identità cristiana. Solo infatti sulla base della chiarezza su chi siamo, su che cosa siamo chiamati da Gesù Risorto è possibile dialogare con credenti di altre religioni offrendo e accogliendo ricchezze senza confusionismi e irenismi ed evitare il soggettivismo esasperato, le semplificazioni e anche il confusionismo della tentazione a un "cristianesimo fai da te".

Chi dunque siamo chiamati a diventare? Lungo quale orientamento di base? Secondo quale orizzonte?

### Li chiamò?

Come sappiamo, alla radice dell'avventura cristiana ci sta sì una nostra decisione, ma essa è sempre, anche se non esplicitata in tutti in termini di consapevolezza teologica, *la risposta a una chiamata* come è accaduto ai primi discepoli. Alla radice, quindi, non ci siamo noi, bensì un altro. C'è Qualcuno che ci precede sempre con la sua iniziativa. Qualcuno che ci accompagna e ci guida se siamo aperti a Lui. Alla base c'è *il nostro "sì" al Sì di Dio* che ci ama da sempre.

Nel cuore della nostra fede c'è il Mistero ineffabile di Dio a cui con Gesù diamo il Nome intimo di Padre (e Madre), Abbà. Non arriviamo, però, direttamente in relazione con il Mistero, ma attraverso Gesù che riconosciamo Risorto e Signore in cui Dio si umanizza e l'uomo accede al divino. È l'uomo storico Gesù che insieme affascina per la sua eccezionale umanità e insieme si presenta talora come pietra di inciampo perché oggi a molti pare impossibile riconoscerlo Figlio, Dio, Colui nel quale il Verbo, la Parola Creatrice, ha assunto pienamente la condizione umana, con le sue possibilità, rischi e limiti.

Dirsi cristiani e cercare di diventarlo accogliendo la Forza e la Luce dello Spirito è dunque credere in Gesù, fidarsi di Lui, della sua Parola e porsi sulla sua Via. Consapevoli sempre che *la qualità della nostra fede sta nella qualità della nostra "sequela"*, della nostra vita giorno dopo giorno.

La consapevolezza e la cultura teologica sono certamente importanti, ma il cristianesimo è prima di tutto ed essenzialmente vita. Perché Dio è Vita e non un distributore di elementi dottrinari.

### Seguimi

Gesù ci chiede di seguirlo. La parola può essere fraintesa perché, nel linguaggio corrente, sa di passività, di sottomissione alla volontà di un altro di cui eseguire gli ordini, quando non i diktat. Ma qui si manifesta l'originalità di Gesù.

A differenza, infatti, dei leader odierni, il Maestro non seduce nessuno per ingrossare le file dei seguaci e pesare di più a livello di potere, né cerca di catturare il nostro consenso con la sapienza ammalatrice dell'eloquenza. Parla invece con semplicità e passione alla libertà. Invita con passione a una *relazione da libertà a Libertà*. Il suo appello comincia con un "se vuoi" e continua così per tutto il corso della nostra esistenza.

A differenza, poi, dei "guru" o dei "capi movimento" o "capi gruppetto" che addottrinano i seguaci, li manipolano, quando non li plagiano, la Parola di Gesù *libera e attiva le energie personali* perché ciascuno diventi uomo-figlio, accogliendo l'Amore misericordioso, libero e liberante di Dio Padre. Nella sostanza, l'indicazione appassionata si concentra in un precetto fondamentale e fondante: *apriti all'Amore del Padre e ama il tuo prossimo come te stesso*. È questa l'opzione di fondo, le indicazioni etiche particolari non ne sono che la esplicitazione e la concretizzazione.

Gesù, infine, si propone a noi come *amico*, anzi l'Amico (cfr. *Gv 15,13*). Ma, a differenza di noi, non ci tiene vincolati a Sé con le ambiguità dell'affettività, in particolare il "ricatto" affettivo: anche se non ti va o ti costa fa questo per me! Né ci colpevolizza per le nostre esitazioni, contraddizioni e tradimenti dell'amicizia. È un "difficile", a volte "impossibile", Amico perché chiede molto, ma non pretende mai.

L'avventura con Lui sta tra "il se vuoi" degli inizi e "l'anche tu te ne vuoi andare" durante il percorso comune.

### Chiamati a che?

Credo che la nostra chiamata, *la nostra vocazione sia quella stessa di Gesù: annunciare con atti e parole l'Amore perdono, libero, liberante di Dio Padre*. Il cristianesimo è chiamato a ripercorrere la stessa via di Gesù, qua e ora, nel suo tempo e contesto di vita. Questa è la base comune a tutti. Le mansioni diverse, i ministeri, vengono dopo, ne sono una concretizzazione a servizio di tutti. Se è carente la prima altrettanto, se non più, lo sarà il compito particolare.

Anche ognuno di noi, quindi, è chiamato come Gesù a diventare un'incarnazione unica e irripetibile della Parola Creatrice di Dio. A lasciare che lo Spirito, a poco a poco, impercettibilmente, ci trasformi e ci conduca alla pienezza umana a noi possibile di figli nel Figlio.

Gesù per la sua piena e costante fedeltà è pervenuto alla statura di Figlio, di "Imago Patris" eminente, Unica, il

Modello. Noi ci arriveremo in modo parziale, imperfetto, minuscolo, ma pur sempre sulla stessa via e nel medesimo orizzonte: pure noi "immagine" visibile un po' opaca del Dio Invisibile.

Non è questo un tardo neo-verticalismo spiritualistico. Potremo dirci *figli solo se fedeli allo Spirito lavoreremo per la fraternità tra gli uomini*, divenendo operai del Regno di Dio nel tumulto e nelle contraddizioni della storia. Perché tutti figli, ogni altro essere umano è tuo fratello, carne della Carne di Dio come te. E se fratello non puoi che aiutarlo a liberarsi, a crescere per diventare liberatore a sua volta. *Figli-fratelli-operare con amore* è una *sequenza spirituale rigorosa*. Spezzarla è tradire la nostra vocazione.

L' "Ora et labora" di Benedetto è il cuore stesso dell'esperienza cristiana contraddistinta alla radice dalla legge dell'incarnazione. Non tema la dimensione mistica l'uomo pragmatico e attivo di oggi. È la fonte stessa dell'alacrità. Se mai la tema perché non è una qualsiasi alacrità. È animata dalla fraternità e dall'apertura al debole, allo sconfitto dai meccanismi sociali. Quindi ne contesterà le realizzazioni nel segno del profitto e del potere. Inevitabilmente. Il cristiano è un leale, ma impegnativo compagno di strada.

### Lasciare

Per percorrere la via di Gesù in intimità con Lui occorre "lasciare" tutto quello che lo ostacola.

È una legge della vita, prima che evangelica. Come per diventare adolescente lasci l'infanzia assumendone la ricchezza, e poi l'adolescenza per aprirti all'età adulta sempre portandotene dietro il patrimonio, direbbe Molari, lo stesso accade per la via tracciata e vissuta da Gesù: tagliar via quello che blocca l'accoglienza dei "frammenti" di vita donati da Dio nel corso dei giorni. In primo luogo, riproponendo l'egocentrismo e sviluppando la generosità, disponendosi all'ascolto dell'altro e al dono conseguente di sé. L'altro come singolo. E come umanità, nel suo travaglio verso il Regno definitivo.

Non è quindi un lasciare fine a se stesso. Una perfezionistica ascesi tarpante. È *un lasciare per evolvere*, approfondire, arricchire, affinare la propria identità umano-cristiana di "figlio". La fede è *un più di umanità, non un meno*. Ovviamente qualitativo...

È la legge umana centrale, e così temibile ed equivocata, del "seme che muore per portare frutto". *Lasciare* ciò che blocca e anche talvolta, se non frequentemente con gli anni, dimensioni positive è certo un po' morire. L'egocentrismo, riconosciamolo, è sentito come elemento vitale. E ancor più lo è il positivo. Le potature che la vita e le scelte chiedono, quando non impongano e non puoi che ratificare, non sono zuccherini. Ma sono per portare frutto. Per una vita più ricca. Perché Dio ci vuole viventi. *Non castra, pota*. È ben altra realtà. E ci vuole viventi a Sua immagine di Vivente in pienezza di ogni perfezione.

Non stupisca e non appaia una diminuzione questa umanizzazione del cristianesimo. Non lo è. E non solo perché Gesù fu e rimane, pur Risorto, pienamente uomo. Ma anche per-

ché la sua genialità è di aver scoperto le grandi leggi della vita rivelandone la profondità divina e situandole nel loro orizzonte: il Regno di Dio. Non ha inventato una vita umana diversa sovrapposta a quella creata. Saremmo nella schizofrenia. *Ha rivelato, portato a chiarezza le potenzialità e i principi vitali immessi da Dio con l'atto creativo*. In fondo, è per questo che tanti valori sono scoperti in tradizioni altre da quella cristiana.

Quei nostri fratelli hanno saputo leggere con l'aiuto, pur inconsapevole, dello Spirito forse, la realtà della creazione, della condizione umana nel mondo.

### Riprendendo le fila

Rileggendo e sintetizzando elementi della vocazione cristiana suggeriti, si potrebbero indicare i seguenti tratti.

Quella cristiana è una *vocazione alla libertà*, come ha scritto Paolo ai fratelli Galati tentati di ritornare sotto la schiavitù della legge (cfr. 5,13-14). Non è una libertà arbitraria, capricciosa, all'insegna di un cristianesimo "fai da te". È la *libertà nello e dello Spirito*, la libertà spirituale, animata e guidata dal Soffio, a cui non si perviene, forse, mai del tutto. È lo Spirito, infatti, il primo e fondante Magistero dei cristiani, come ha detto e scritto padre Benedetto Calati.

Così della Parola ci possono essere, come ci sono, interpretazioni diverse, provvisorie nella loro formulazione e parziali nel contenuto perché la Verità, che certo esiste, è anzitutto una Persona, il Mistero di Dio. La Verità, come comunemente la pensiamo, è metastorica, pienamente esistente in Dio secondo una Perfezione a noi non del tutto nota. *Le "verità" espresse da noi e la Verità non coincidono*. Pretenderemmo di possedere Dio e di bloccare la storia in uno dei suoi momenti per quanto ricchi e alti.

Proprio perché interpretazioni segnate dalla storia esse *esigono intrinsecamente il dialogo*, la ricerca, la discussione, il procedere a tastoni, comportano la possibilità di sbagli. Assolutizzare quello che tu o il tuo gruppo pensa è assolutizzare se stessi. Farsi Dio, la tentazione delle origini. Non è relativismo, è se mai relativizzazione di noi stessi e di un tempo. Perché nei fatti la comprensione della Verità è sempre *non relativistica, ma storica*, quindi intrinsecamente aperta verso un oltre, un di più che sta davanti a noi.

Un secondo tratto è la *creatività*. Non solo nella traduzione storica del Vangelo perché non ci sono modelli rivelati di società, di Stato e così via. Ma pure a livello personale. Una via, quella di Gesù, che Giovanni definisce appunto la *Via* (14,6), ma tanti, infiniti i percorsi. *Unica la Via e plurali gli itinerari a Dio* quanti sono gli esseri umani. Non ci sono due santi uguali. Eppure Uno è lo Spirito che li muove e guida. *Dio non è un omologatore, è il Creatore*. Il pensiero unico lo abbiamo inventato noi, non Dio!

Per questo, ci diceva padre Ganne trent'anni fa, le vere *comunità cristiane* sono *"comunioni di originali"*. Sia perché gli uomini e le donne che vi appartengono sono diversi, ma ciascuno viene dall'Origine, come Gesù, lo Spirito di Dio.

Lo stesso, credo, si può dire delle Chiese nella storia. L'appello è all'universalità, ma poi, oggi è sempre più chiaro, esse debbono inculturarsi per esprimere il Vangelo secondo le categorie e il linguaggio della cultura in cui sono inserite. Altrimenti il Vangelo non sarebbe compreso. Altrimenti si cadrebbe in una forma di colonialismo religioso.

È questione urgente, delicata, molto difficile, ma inevitabile, se intendiamo annunciare il Vangelo alle persone reali, e non a occidentali come noi. L'universalità non per questo è tradita. Assumerebbe un'altra espressione. Non l'omologazione con qualche piccola variante di contorno, ma una *comunione di comunità sparse per il mondo*. A immagine di Dio che è Comunione in se stesso. Uno e diverso. Mistero, sì, davvero Ineffabile. Ma propulsivo e creativo per noi.

Un terzo tratto è la *vocazione alla fraternità*: figli dello Stesso Padre, la divina chiamata è a riconoscersi fratelli, a trattarsi da fratelli, a costruire legami di fraternità. Con tutte le enormi conseguenze a livello storico.

Perché si tratta di lavorare per la fraternità tra i membri di una famiglia, di un gruppo, dei cittadini di un Paese, tra i popoli. La fraternità *verso se stessi*, ossia la benevolenza e la comprensione di sé. La fraternità *verso il creato*, da custodire e coltivare, non da saccheggiare e da distruggere.

Fraternità a *livello religioso*. Quindi dentro alle varie comunità, Chiese locali, Chiese nazionali, confessioni cristiane, tra le religioni. Con tutto quello che implica di rispetto, attenzione, cura, ascolto, parità di diritti e doveri, apertura verso gli ultimi e così via. Talvolta c'è chi, in alto come in basso, si scandalizza perché si chiede di introdurre elementi di democrazia nella nostra Chiesa. Ma essa è in linea di principio ben più di una democrazia: è addirittura *una fraternità di figli* dello stesso Padre dove il primo è chiamato a farsi l'ultimo e servo di tutti (cfr. *Mt 20,27*).

Tutto questo implica un lavoro immenso. È, si dirà, una utopia, ed è vero. Probabilmente storicamente non si realizzerà mai. Ma è il sogno di Gesù. L'utopia di Dio. Non è inutile. Anzi, traccia un orizzonte verso cui andare e mobilita energie per camminare in quella direzione. Non verso un'altra. In ogni caso, già ora è la *fraternità il luogo teologico per eccellenza*: essa dice Dio, lascia trasparire il Volto del Mistero da cui viene la vita. Per quanto povera, imperfetta è uno dei doni-impegni che sono l'onore e l'onere della vocazione cristiana.

Libertà, creatività, fraternità, una triade riassuntiva di doni divini e valori, atteggiamenti umani tra loro interrelati intrinsecamente, si richiamano a vicenda. La *libertà spirituale* del cristiano è sempre *creatrice* di opere ispirate alla fraternità, è la libertà creativa dell'amore. Ma la *creatività* si esprime *in un clima di libertà*, autoritarismi e paure la limitano, la riducono e spesso la soffocano. E tende a ideare opere e legami di *fraternità*. Ed essa respira e *si fa solo in una atmosfera di libertà e crea* a sua volta istituzioni, codici giuridici, relazioni, impegni costruttivi retti dallo spirito dell'amore di cui la fraternità è una espressione, un nome.

Ecco la bellezza, il fascino, la delicatezza, l'impegnatività della vocazione cristiana. Umanissima e insieme divina. Appunto perché, non a caso, a "imago Christi", quindi a "imago Dèi". Come sta scritto fin dall'origine.

Carlo Carozzo

## II. PERCORRENDO I VANGELI

### 1. «VENDI QUELLO CHE HAI... POI VIENI...» (Mc 10,17-22)

#### *Il contesto*

Questo racconto di vocazione si situa in un momento di svolta della vicenda di Gesù. Sta concludendosi la sua attività in Galilea e si staglia all'orizzonte la prospettiva della sua tragica fine. Gesù punta allora a qualificare il gruppo dei discepoli. È la sezione centrale, che va dalla confessione di Pietro a Cesarea di Filippi all'ingresso in Gerusalemme. *Domina il motivo del cammino e della via*. I discepoli devono coinvolgersi con il destino di Gesù. Punto focale sono i tre annunci della morte e resurrezione; qui ci troviamo tra il secondo e il terzo. Nel capitolo si danno alcune *istruzioni sul comportamento dei discepoli*: matrimonio, valore dei bambini nella comunità, possesso dei beni.

Dopo aver indicato che il Regno appartiene ai piccoli-poveri e può essere accolto solo da chi si fa aperto, disponibile, semplice come un bambino, Marco propone la via della vita a coloro che vogliono accettare l'appello di Gesù. E allora concretizza la proposta della via con un racconto di vocazione.

#### *Il racconto*

La chiamata del ricco – "un tale" –, sollecitata dallo stesso, pone la condizione essenziale: *tagliar netto con l'attaccamento alle ricchezze*. Il ricco è un uomo in cerca, desidera andare oltre il suo vissuto, desidera davvero "avere" la vita eterna, è una persona seria, già pratica i comandamenti a puntino.

Gesù intuisce che a ostacolare la sua evoluzione è l'amore per i beni, e allora gli propone una *scelta radicale*: *vendere i beni, darli ai poveri e poi mettersi al suo séguito*, in un atto di fiducia altrettanto radicale.

La semplice "osservanza" della legge è buona cosa, Gesù infatti lo guarda con amore, ma è insufficiente perché ambigua: può, infatti, garantire un prestigio spirituale di cui ci si potrebbe anche vantare, non esprime con limpidezza l'amore del prossimo richiesto dalla Thorà. Questo è possibile soltanto nell'adesione alla Parola di Gesù e nella sua sequela.

Non è un sovrappiù religioso, non si tratta di aggiungere un'altra pratica, l'esercizio di un'altra virtù, si tratta di togliere, di lasciare per entrare nella via della salvezza, quella che il Maestro va percorrendo. La risposta di Gesù sconcerta il pio ebreo, scopre quanto sia profondo il suo attaccamento ai beni e turbato se ne va, segnato dalla tristezza.

"Vendere"...una costante per tutti

Al di là dell'episodio specifico, mi sembra che questo racconto riveli la realtà della nostra condizione umana: quel ricco, infatti, può essere ciascuno di noi. La nostra natura precaria ci lega ai beni che sentiamo come un sostegno e una garanzia per la nostra fragilità, qualsiasi bene, siano proprie-

tà o rapporti sentimentali o cultura o sapienza. Ci teniamo, sono parte di noi, per questo la proposta radicale di Gesù ci imbarazza, ci appare eccessiva.

Questo spiega anche la nostra tentazione di “spiritualizzare” la richiesta del distacco, dello spossamento, fino a renderla evanescente. Ma la logica evangelica è realistica, si tratta proprio di “lasciare”, di “tagliar via”, di renderci disponibili a “vendere”, a dare effettivamente: è soltanto così che *si ama in concreto il prossimo e quindi veramente Dio*. È una scelta che siamo invitati a fare per vivere in compagnia di Gesù perché il “dare i beni” e la sequela fanno un tutt’uno. Una scelta affidata alla nostra libertà e sensibilità: il Vangelo non ci offre regole che ci rassicurino, ci indica un orientamento dove ci giochiamo la verità della nostra vocazione cristiana.

### *I beni, spinosa questione*

La Bibbia non condanna in sé e per sé i beni, non sono intrinsecamente negativi, quasi fossero demoniaci. Appartengono alla creazione “buona” di Dio, sono un dono della provvidenza misericordiosa del Padre, uno strumento necessario per lo sviluppo e la crescita personale e sociale. Anche il denaro contribuisce all’autonomia della persona e all’esercizio responsabile della sua libertà.

Il rischio sta nel rapporto ambiguo che abbiamo con i beni. L’eccessivo attaccamento ci spinge a un accumulo maniacale, a una tesaurizzazione fanatica: basti pensare ad alcuni investimenti. Per paura, insicurezza li carichiamo di un surplus di valore. Il loro possesso ci dà l’illusione di poter fruire di una vita felice. *La parola evangelica ci rivela il senso salvifico che attribuiamo ai beni: occupano il posto di Dio!* In gioco, allora, non è il loro possesso o utilizzo quanto l’idolatria, l’assolutizzazione, quindi il confiscarli a scopi esclusivistici. I troppi beni *ci ricattano* e ostacolano nei fatti una vita veramente più umana.

Essi possono diventare un ingombro, alienarci. Impossessandoci del nostro cuore ci distolgono dalla vera ricchezza: la relazione, il dono, l’apertura a Dio. Gesù allora ci chiama alla libertà e alla sobrietà, fonte di un’esistenza piena, umanamente preziosa, evangelicamente gioiosa. Con forza profetica, ce ne segnala il pericolo che ha conseguenze nefaste.

### *Effetti dell’accumulo-attaccamento*

Ciò che abbiamo può *offuscare la nostra coscienza fino a renderci insensibili*. Troppo preoccupati di noi stessi, siamo come ciechi di fronte alle condizioni esistenziali di chi ci è vicino. Non cogliamo le elementari necessità non dico del Sud del mondo, ma del nostro quartiere e di un nostro amico.

È un rischio oggettivo. L’attenzione è distratta e si attenua fino all’assopimento. Non riusciamo più a vedere neppure quei piccoli gesti che potremmo compiere per alleviare una sofferenza, una carenza.

Sul *piano sociale*, il nostro benessere, anzi piuttosto benessere, è *frutto di ingiustizia e genera disuguaglianze*. Sorge una separazione che scava abissi tra gli umani, come tra Lazzaro e il ricco Epulone, produce rancori, suscita ipocrisie e intolleranze, fino a veri e propri soprusi e miseria.

Un altro rischio è quello del *paternalismo*. La cattiva coscienza

di possidenti-abbienti rende incapaci di prestare un sano aiuto. Basti pensare a un’elemosina fatta senza uno sguardo verso il “beneficario” e a una consolazione negata a chi, alla fin fine, non chiede altro... *Da ricchi non sappiamo donare autenticamente*. Anche le *ricchezze spirituali sono ambigue, potenzialmente causa di presunzione e vanagloria*. Il fariseo che prega nel Tempio si è separato dal pubblicano e da Dio per un senso di superiorità. Quando così il pericolo diventa un ostacolo al cammino dietro Cristo, occorre sbarazzarsene per non esserne soggiogati.

In gioco, infatti, è qualcosa di decisivo: *la fedeltà alla logica della salvezza che si manifesta nel rendere i propri beni disponibili per l’aiuto solidale*. Liberando dalla possessività tirannica, la sequela di Gesù spezza i meccanismi di alienazione sociale e personale che alzano muri tra gli uomini e suscita la possibilità di realizzare una comunione di rapporti e un’autentica maturazione umana.

### *Quale criterio per scegliere?*

Esiste un criterio, evangelicamente soddisfacente, che possa illuminarci sul possesso e sull’uso dei beni?

Non lo è quello puramente quantitativo. Il necessario è relativo a vari fattori temporali, geografici, culturali, personali, oltre a essere potenzialmente individualistico. L’essenziale, spesso assunto come uno dei criteri, presuppone certo un distacco, ma si presta allo spiritualismo e non può essere, in ogni caso, una rinuncia stoica o una frugalità epicurea oppure un disprezzo manicheo.

*L’orizzonte evangelico* non consiste nell’aver il meno possibile, ma piuttosto *nella valorizzazione altruistica, un “riscontro” pieno dei beni*. Il distacco è in vista di una adesione amorevole alla persona, è motivato dall’amore. Conduce a un togliere a sé per arricchire gli altri.

Mi sembra, dunque, che *unico criterio* per un giusto uso dei beni e del loro possesso sia *quello relazionale*. È un criterio difficile, che non ci indica che cosa concretamente fare. E certo non si presta molto ad alibi, anche se essi sono sempre possibili.

Se quindi è da escludere una valutazione puramente economicistico-contabile dei beni, quasi sempre fatta sulle tasche altrui, pure una considerazione spiritualistica quale il distacco ascetico non è per nulla soddisfacente.

Di certo Dio non è un monarca da ingraziarsi con omaggi, come le nostre cosiddette buone azioni, questa immagine va lasciata. I beni hanno un valore relazionale, esistono sia per la fruizione nostra che per lo scambio, così se lo smarriamo con un’appropriazione esclusivistica perdono il loro valore umano. È *nella concretezza della relazione vissuta che ci si può rendere disponibili e rendere disponibile quello che si ha*. In fondo, è proposta un’*alternativa dei beni per la giustizia e il Regno*. Non si tratta di privarsi di qualcosa con le inevitabili recriminazioni e rimpianti, ma di metterla a disposizione.

La *motivazione* della “vendita” è *l’amore che ci fa solidali*. Suo frutto sarà la gioia di altri e la nostra. Alla proposta si risponde sulla base dell’*apertura del cuore* che è, insieme, accoglienza della Grazia. Camminando con Cristo e con i poveri si converte la sicurezza dell’aver con la fiducia nell’essere.

Vito Capano

## 2. «ZACCHEO, SCENDI SUBITO...» (Lc 19,1-10)

Il centro del passo del Vangelo di Luca in cui si narra l'episodio di Zaccheo – e in fondo il centro di ogni vocazione – è l'amore di Dio.

È amandoci che Dio ci chiama!

E ci ama indipendentemente dai nostri meriti, come dice il libro della Sapienza: «Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi, non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento. Poiché tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato» (11,23-24).

È questo amore traboccante, più forte del nostro peccato, a far alzare lo sguardo di Gesù verso quell'ometto ridicolo appollaiato sul sicomoro.

### Dio bussava alla porta dei peccatori

Era di bassa statura, Zaccheo, non solo dal punto di vista fisico, ma pure, se non soprattutto, da quello morale. Un collaborazionista, uno che faceva i soldi sfruttando la gente, compresi quei piccoli e quei poveri che sono i destinatari privilegiati dell'amore di Dio... Attualizzando ai giorni nostri, pensiamo a uno che negli anni quaranta facesse i soldi collaborando coi nazisti o a qualcuno che oggi si arricchisse mandando in rovina i piccoli risparmiatori. È stato un atto veramente coraggioso, da parte di Gesù, infrangere pubblicamente un così forte tabù sociale; forse anche a noi il suo comportamento appare un po' assurdo.

Eppure l'amore di Dio si rivolge persino a uno così, anzi Cristo è venuto proprio per i peccatori, ed è paziente, rispetta i tempi di ognuno, aspetta che si prenda coscienza dei propri limiti, dei propri sbagli, della propria malvagità e del bisogno che si ha di lui per uscirne. Ma la sua non è un'attesa rassegnata.

Non si limita a stare a vedere: guarda, prende l'iniziativa di una relazione, cerca l'occasione per chiederci di poter venire già oggi in casa nostra... Soltanto non si impone, sta alla porta e bussava (cfr. Ap 3,20).

Zaccheo gli ha aperto. Questa è la sua parte attiva nell'incontro, non tanto la curiosità che l'ha spinto ad arrampicarsi sull'albero, sebbene sia ammirevole il suo coraggio nello sfidare il ridicolo.

Pure Erode, infatti, era desideroso di conoscere il profeta di Nazaret, ma ha aspettato di incontrarlo prigioniero per incalzarlo con le sue domande e non ha ottenuto risposta.

In casa di Zaccheo «è entrata la salvezza» perché ha saputo rispondere sì all'iniziativa di entrare in relazione e accoglierlo con gioia.

Non credo che fosse ansioso di convertirsi: forse era un uomo in cerca, ma più inconsapevolmente che consapevolmente, se ne ha preso coscienza è stato dopo l'incontro con Gesù. Prima c'erano solo quel fondo di amaro, l'insoddisfazione latente in una vita che – salvo amici disinteressati – sembrava avere tutto... Il benessere offerto dal denaro riusciva tuttavia a soffocare l'inquietudine che gli serpeggiava dentro. O forse un po' si rendeva conto, ma non trovava la forza di cambiare, di uscire dall'andazzo.

Si era arrampicato sull'albero per curiosità: questo maestro di cui tanto si parlava era un evento, per la città di Gerico! Non cercava un rapporto con Gesù, altrimenti gli sarebbe andato in-

contro. O forse temeva un rifiuto? Senza dubbio non si aspettava di attirare l'attenzione di quel rabbì: perché avrebbe dovuto vederlo e interessarsi a lui? Non si sarebbe certo compromesso a parlare col capo dei pubblicani, con la cattiva fama che aveva... lo avrebbe al più guardato dall'alto in basso.

### Accogliamolo con stupore...

Possiamo quindi immaginare lo stupore quando Gesù, da sotto, alza lo sguardo verso di lui e dopo averlo incitato a venir giù si invita a casa sua, senza timore dei rimproveri invidiosi e malevoli di chi gli sta intorno.

E allora sí che la meraviglia gli apre il cuore e lascia il posto alla gioia: deve affrettarsi a scendere e a preparare. Ma preparare che cosa?

Improvvisamente tutto quello che possiede gli sembra senza valore, inadeguato, o meglio gli pare aver valore soltanto se lo dona. Sente bisogno di condividere perché assapora la ricchezza di una presenza. In un'esperienza così coinvolgente si scopre disposto a tutto.

Come mai proprio lui, uno sfruttatore imbroglione, si apre a quell'amore che pare non aver fatto presa sul giovane ricco?

Forse proprio perché non si aspettava nulla e si è sentito improvvisamente amato.

Perché sapeva di valere poco e si è trovato a ricevere valore. Perché ha sperimentato la gratuità di un amore di cui non sospettava di aver bisogno.

Anche il giovane ricco è stato amato da Gesù, ma la sua reazione è stata di tristezza. Troppo esigente si è mostrato con lui il "Maestro buono", mentre a Zaccheo non ha chiesto nulla? O era per fargli comprendere che non poteva costruirsi la salvezza coi propri "meriti" perché essa è un dono di Dio da accogliere?

Quando voglio sollecitare i miei studenti a risolvere un esercizio in maniera intelligente, senza svolgimento passivo di conti, metto numeri molto elevati che, rendendo difficile se non impossibile la strada più banale, li costringono a cercare altrove. Forse anche Gesù ha proposto al ricco un cammino arduo, che può apparirci estremistico, proprio per indicargli un'altra strada e fargli capire che non si tratta di fare, ma di aprirsi...

### per lasciar entrare la gioia risanatrice

Con Zaccheo non ne ha bisogno, egli non ha meriti dietro cui ripararsi..., se mai dovrebbe rimproverargli i suoi molti peccati! Ma non fa nemmeno questo. Va ad alloggiare da lui senza nessun altro intento. Neppure al ricco, del resto, avrebbe chiesto nulla, se non fosse stato sollecitato... Ed è forse proprio l'assenza totale di prediche e di richieste a spingere Zaccheo a dare. Nella gioia dell'incontro quello che ha gli sembra superfluo. Non trova difficoltà a staccarsi dai suoi beni perché il dono dell'incontro con Gesù è un bene più grande.

Non lo fa per conquistare qualcosa, sente infatti di aver già avuto tutto con quella presenza.

La gioia lo spalanca e da quell'apertura tutto può entrare e uscire. Accoglie Gesù, senza paura di lasciar andare Mammona...

Imparare a gioire, non come ricetta per ottenere qualcosa – se no si fa come il giovane ricco –, ma come via per abbandonarsi fiduciosi al Padre, è forse quanto ci insegna l'esperienza di Zaccheo.

Certo non è facile: a volte ci arrampichiamo e ci sembra di non vedere nulla, altre volte non troviamo la forza di farlo.

Nella poesia "Come Zaccheo" Montale scrive, oserei dire indispettito, interpretando uno stato d'animo che spesso è anche il nostro: «Si tratta di arrampicarsi sul sicomoro/ per vedere il Signore/ se mai passi./ Ahimè, io non sono un rampicante./ ed anche stando in punta di piedi./ io non l'ho visto».

### *Indispensabile un'attesa*

Neanche Zaccheo era un rampicante eppure si è esposto al ridicolo: un uomo in vista, non più giovane arrampicato lassù era a dir poco disdicevole! Non era ancora pronto a chiedere aiuto, ma stava almeno in attesa, non era andato allo spettacolo di un mago (com'era invece l'atteggiamento di Erode), lo incuriosiva la persona di Gesù. Ci vuole un minimo di apertura da ambo le parti perché scaturisca l'incontro. Altrimenti si rischia di non vedersi nemmeno. Occorre un interesse, anche piccolo, per l'altro, per poterlo guardare.

Un'attesa non è necessariamente attesa di Dio, ma basta l'apertura a un altro, basta non installarci dentro l'immagine che ci siamo fatta di noi stessi, anche negativa a volte, ma rassicurante, basta non fare dei nostri limiti e delle nostre abitudini un paravento alla novità, perché Dio possa farsi strada.

Osservava Cacciari, commentando questo brano, che il pubblicano non riesce a vedere Gesù finché resta nella turba, schiavo dell'opinione dominante. Lo vede quando "trasgredisce", quando sale sull'albero.

Certo arrampicarsi non significa schiacciare l'altro. Scrive Mazzolari che per vedere Cristo che passa ci si può arrampicare su un albero, non sulle spalle della povera gente come fa qualcuno per darsi una statura che non ha. Il nostro guardare non è apertura se prevarica, anzi se non è disponibile a condividere la salvezza e anche quello che si possiede.

Per questo quando ci siamo arrampicati per curiosità, per vedere meglio, quando l'insoddisfazione ci ha spinto a salire più vicino al cielo, poi Gesù ci invita a ridiscendere (ricordiamo anche l'episodio del Tabor), a non evadere dal mondo, ma a tornarci con una disponibilità nuova.

### *Oggi...*

Un'ultima sottolineatura. La parola *oggi* è caratteristica del vangelo di Luca: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore (2,11); oggi si è adempiuta questa Scrittura (4,21); due volte qui: oggi devo fermarmi a casa tua, oggi la salvezza è entrata in questa casa (v. 5 e 9); prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte (22,61); oggi sarai con me nel paradiso (23,43). Indica l'attualità della salvezza, l'urgenza di rispondere per non farci sfuggire l'occasione, la necessità di vigilare.

Non importa se non siamo ancora pronti: il Signore ci darà forza camminando.

Non importa se siamo peccatori: ci viene offerto di ricominciare.

*La chiamata è adesso.*

*Se aspettiamo rischiamo di non aprire mai più.* Il cosiddetto buon senso può diventare una zavorra pesantissima.

Certo non è un invito a un entusiasmo velleitario, Gesù fa riflettere bene chi gli dice «Ti seguirò ovunque tu vada» (Lc 9,57), ma se non ci si lascia sospingere dalla gioia dell'incontro poi non si ha più il coraggio di fare certi passi impegnativi. L'importante è cominciare un'inversione di rotta. Poi il cammino di crescita si farà giorno per giorno... *Maria Pia Cavaliere*

## 3. PESCATORI DI UOMINI

*Oggi, uomini indifferenti o parola non interessante?*

Il senso religioso sembra scadere continuamente; l'uomo di oggi ha sempre meno tempo per Dio, sempre meno tempo per la sua interiorità, per riflettere, travolto com'è da questa vita che gli occupa quasi ogni spazio. Anche il cosiddetto tempo libero è fatto così poco per la libertà degli uomini. È vero, oggi c'è un'indifferenza, anche una certa ostilità, se volete, verso il discorso religioso.

Ma io vorrei pormi onestamente una domanda: è sempre vero che gli uomini contemporanei sono indifferenti, o disattenti alla parola religiosa, oppure è la parola religiosa che oggi non riesce più a essere interessante, a prendere l'attenzione, a scuotere, a svegliare? Come mai, al tempo di Gesù, la gente si pigiava attorno a lui per ascoltare la parola di Dio, mentre questa stessa parola – venti secoli non l'hanno scalfita – oggi fa fatica a interessare, a scuotere, a svegliare, a porre problemi?

Lasciamo pure a ogni coscienza l'interrogativo di quanta disponibilità c'è dentro di sé verso la presenza, la parola interiore di Dio. Noi cristiani però dobbiamo porci questo problema: *siamo noi i portatori della Parola di Dio o non siamo piuttosto i portatori di una nostra parola che sovrapponiamo a quella di Dio*, così che la oscuriamo, la contaminiamo, la pervertiamo, la bestemmiamo perfino qualche volta?

C'è un'esperienza che ci deve confortare: vicino a questa indifferenza – a volte soltanto apparente – a me pare, oggi, ci sia una grande disponibilità. Basta saper parlare, saper toccare certi problemi; basta – come dice Gesù, «prendere il largo», entrare cioè nel vivo delle esperienze di tutti, confrontarsi con i problemi di tutti, e là portare la parola di Dio.

### *Fidarsi della "potenza impotente" della Parola*

L'unica vera forza del cristianesimo è la Parola di Dio. Se il cristianesimo pretende di vincere facendo concorrenza al mondo è votato, sicuramente, all'insuccesso. Opporre soltanto organizzazione a organizzazione, forza a forza, prestigio a prestigio, cultura a cultura significa per i cristiani «svuotare» la Parola di Dio.

La Parola di Dio è Dio che si manifesta, Dio che si dona, Dio che opera: fede, speranza, carità. Parola di Dio, verità di Dio, forza di Dio, amore di Dio: ecco la nostra potenza. Quante volte invece noi, lungo la storia, e ancora oggi, siamo così poco scaltri, secondo il Vangelo – e così i figli delle tenebre ci battono – che ci affidiamo alle piccole potenze degli uomini e diffidiamo dell'onnipotenza di Dio.

Là dove c'è una parola di Dio, c'è la sua potenza, la sua sapienza, la sua forza. Lo so, che cos'è una parola di fronte al denaro, alle armi, alla diplomazia, di fronte a tutto questo affermarsi della potenza dell'uomo? È niente. Ma bisogna aver fede nella «potenza impotente» della Parola per scatenare, per far eromperne la sua forza interiore che è di Dio!

Non per niente Gesù dà una piccola lezione alla competenza di Pietro. Pietro è un pescatore, se ne intende del suo mestiere: c'è un certo disappunto quando dice: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte (...), ma, sulla tua Parola, calerò la rete».

### Restituire alla Parola la sua autenticità

Bisogna che noi restituiamo alla Parola la sua autenticità, la sua trasparenza, la sua originalità; spogliandola di tutte le parole che noi abbiamo aggiunto. Dire la Parola di Dio com'è, senza sottintesi, aggiunte, accorciamenti, paure, prudenze che imprigionano la Parola di Dio. *Per questo non tocca, non inquieta, non "fa male" all'anima.* La parola di Dio non offende le coscienze!

Amico, quando ti presento la Parola di Dio non sono uno che viene a circuitarti: ti "propongo" la parola del Signore. È una proposta «eterna», sulla quale tu puoi misurare la tua vita, la tua esperienza, la storia.

Se noi non restituiamo trasparenza, pulizia alla Parola, la gente sentirà piuttosto l'eco delle nostre preoccupazioni umane, delle nostre piccole diplomazie. Noi *per primi abbiamo paura della Parola di Dio e per paura di essere compromessi la compromettiamo.* Abbiamo paura di scandalizzare e mettiamo un po' di bambagia attorno, perché non vogliamo scomodare, perché – diciamo – non vogliamo offendere. Non è la parola di Dio che offende: è la nostra mediocrità.

La Parola di Dio è come «una spada a doppio taglio» che entra fino alle radici profonde di una coscienza e ne rivela i pensieri più segreti. Là incomincia il discorso tra una coscienza e Dio.

Quando restituiamo la Parola alla sua «originalità», ne erompono la forza, la ricchezza, la novità, la sua capacità travolgente. Ma bisogna avere anche un altro rispetto verso la Parola di Dio; deve essere una parola «per tutti».

I vangeli sono quattro: troppe volte, nella storia, noi cristiani abbiamo fatto un Vangelo un po' secondo il padrone che comandava... Non soltanto il vangelo «secondo» Matteo, Marco, Luca, Giovanni: ma «secondo» questo padrone, quel re o imperatore, quell'opinione o interesse!

No, non c'è un Vangelo per i ricchi e un Vangelo per i poveri: un Vangelo per le persone intelligenti e un Vangelo, di secondo ordine, per le persone ignoranti: non c'è un Vangelo per i popoli bianchi e un Vangelo per i popoli neri: *c'è un solo Vangelo.* Questa universalità umana diventa veramente la capacità di *presentare un solo Dio, una sola verità a una sola coscienza umana*, perché tutti, dentro, abbiamo la medesima radice spirituale e la medesima vocazione. Solo così diventeremo «pescatori di uomini».

### Rendere gli uomini liberi figli di Dio

Pietro getta la sua rete e, pescatore fallito, fa una pesca eccezionale. Il Signore ha voluto metterlo alla prova, per fargli capire che *gli uomini non si pescano come pesci.* «Pescare uomini» non vuol dire «catturare» gli uomini: rubarli al dominio degli altri per metterli sotto il proprio dominio, rubarli alla massa degli altri per farli diventare «massa cristiano-cattolica». Pescare gli uomini vuol dire renderli «figli liberi di Dio». «Prendi il largo». «Pescare uomini» vuol dire *aprire dinanzi a una coscienza l'avventura dello spirito, l'avventura della verità e dell'amore, l'avventura del regno di Dio.*

Pietro, il pescatore, quel giorno in cui dinanzi al tempio s'è visto fermato da un mendicante, che stendeva la mano per l'elemosina, forse avrà ricordato il primo miracolo che Gesù aveva fatto fiorire improvvisamente tra le sue mani: a lui, pescatore consumato, una pesca fuori del comune. A quel mendicante, che aspettava

l'elemosina, Pietro dice: «Non ho né oro né argento, ma quello che ho ti do nel nome di Cristo: alzati e cammina». Si è ricordato: «sulla tua parola calerà la rete». E fa il miracolo.

Noi, pescatori di uomini, faremo dei cristiani degli uomini liberi, se, spalancando dinanzi a loro le avventure dello spirito – «Prendi il largo!» – faremo sentire che dentro di noi la Parola ci fermenta. *La Parola è lievito, non vaniglia; è tormento non accomodamento.* Se essa dentro ci tormenta, diventa capacità di trasparenza, ci pulisce, così che altri nella nostra voce sentono la voce di Dio e sono toccati. Sono tormentati come io sono tormentato. *Dopo, viene la pace, viene la liberazione: «Alzati e cammina».*

«Prendi il largo!», *questa è l'avventura cristiana:* anche una riva fa Chiesa, anche una barca fa Cattedra della Parola di Dio, anche un «piccolo gregge» diventa l'avanguardia del popolo di Dio.

Umberto Vivarelli

(Da «Il Vangelo oggi», Locusta, 1966, i sottotitoli e i corsivi sono redazionali)

## 4. IL DISCEPOLO E IL SUPERAMENTO DEL CONSUMISMO

Che cosa possiamo fare? Possiamo fare molto, anche se questo molto è poco rispetto all'entità dei problemi. Ma poco è meglio di niente.

1. Possiamo *dare.* Il grande paradigma evangelico è quello della condivisione. Lo dimostra la cena del Signore: il pane di Dio è quello condiviso. La libertà evangelica è dare: chi dà, possiede, ma non è posseduto. Amare significa dare e darsi.

Non è la povertà che caratterizza il cristiano, ma il dono. Non però dare gli spiccioli, il superfluo, che, come acutamente osserva Sara Platone (la lettrice che aveva posto la domanda, *n.d.r.*), non sappiamo più neppure quale sia, ma dare una parte del necessario: se è necessario per noi che siamo ricchi, lo è mille volte di più per chi è povero.

Dare molto, non poco. Dare non sporadicamente, quando qualche «tsunami» si abbatte sul mondo (ce ne sono altri, quotidiani, meno vistosi, ma non meno micidiali di quello del 26 dicembre), ma *sistematicamente, come regola di vita*, come impostazione del proprio bilancio personale e familiare. È questa la vera austerità. La sobrietà richiestaci da Dio. «Condividere il nostro pane (non le briciole) con chi ha fame» (*Is 58,6-7*). Il pane si moltiplica condividendolo.

2. Questo però, per quanto importante, non basta. Occorre *modificare profondamente il sistema*, cioè l'organizzazione e la gestione dell'economia globale, l'utilizzo delle risorse del pianeta, la distribuzione delle ricchezze, i rapporti di forza tra popoli e mercati, tra potentati economici e governi.

L'enorme divario tra ricchi e poveri è uno scandalo intollerabile che grida al cielo, quasi un insulto alla volontà di Dio. Ma la *modifica del sistema è possibile solo per via politica*, e la Chiesa di Cristo non deve temere, anzi ha *l'obbligo preciso, di parlare e di agire in questo campo.* Il tempo stringe, è già tardi. Da tempo l'Alleanza riformata mondiale agita questo problema, invitando le chiese ad assumere le loro responsabilità (...).

Potrei continuare con altre risposte apparenti (...). Non ho una risposta, ma un consiglio, sí: resti aggrappata alla Sacra Scrittura e non l'abbandoni mai. E un giorno vedrà quella Parola trasformarsi in Presenza.

Paolo Ricca

(tratto da una risposta a una lettera, apparsa su «Riforma» del 14/1/05)

### III. LA VITA CHIAMA A...

#### 1. SEMPLICEMENTE VIVERE

La chiamata nella Bibbia è rivolta a persone già viventi e adulte, cioè in grado di rispondere liberamente, fare scelte di cui assumersi le conseguenze.

Dio chiama persone già viventi a una vita che ancora non conoscono, chiama ad andare verso la terra promessa, a vivere le beatitudini, a vivere nell'essenziale, nell'essenza, la realtà della realtà come scriverà Bof: chiamata a una vita pregnante affinché la vostra gioia sia piena dirà Giovanni.

#### *Qualificare la vita*

Se è vero che siamo chiamati all'essenza o pienezza (non coincidono? Nell'essenza non c'è già tutto?) della vita, è anche vero che questa vita ha suoi connotati. Non basta dire vita, abbiamo bisogno di qualificarla, aggettivarla, specificarla.

Ciascuno ha le proprie immagini di vita buona, vita armoniosa, vita felice, vita bella e questo significa che il problema non è il vivere, ma il come e secondo quali orizzonti.

Il semplicemente vivere è una modalità, un tentativo di risposta al come, una qualificazione della vita *in un orizzonte intuito vitale*, si tratta poi di viverlo, cercando continuamente e senza dare nulla per scontato.

#### *Semplicemente*

Semplice non è un termine molto usato oggi. Ha il sapore antico, di sognato, di lontano. Non è di attualità, anzi suscita un po' di imbarazzo sia perché parlare di semplicità sembra inadeguato e inutile in un mondo così complesso, sia perché ci fa vergognare anche solo l'idea di considerarci e di essere considerati dei semplici.

Forse paventiamo la semplicità perché evoca il poco: poco intelligenti, poche comodità, pochi soldi, pochi interessi, poche complicazioni.

Dal numero 154 della rivista "Servitium" cito: «Perché la semplicità deve essere relegata nel ricordo e nella nostalgia? Perché la si invoca o la si desidera o la si richiede? Perché è meno praticata o più trascurata? Perché è una qualità o virtù che non si addice all'uomo che deve fronteggiare relazioni e commerci sempre più invasivi, stringenti, aggressivi, ai sistemi di produzione e all'efficientismo, alle politiche e ai linguaggi della competizione? La semplicità non ha luogo, è incompatibile con la società dei consumi, del mercato globale?»

Se fosse così, bisognerebbe anche dire che la spiritualità è impossibile all'uomo della tecnica, del mercato, della comunicazione globale, perché indubbiamente la semplicità è una categoria dello spirito, cioè di quella dimensione intima e inviolabile che costituisce l'uomo nella sua essenza profonda e irrinunciabile» (Espedito D'Agostini, *pag.10*).

#### *Un'esperienza personale*

Semplicità evoca un sogno, dicevo, immagini bucoliche. Un sogno, forse un desiderio che più spesso viene fuori nei momenti di difficoltà, di complicazione forse proprio perché è il suo contrario.

Mi succede ogni volta che preparo un articolo per il Gallo. Arrivo in una fase di ansia, paura di non svolgere in modo adeguato il compito che ho accettato di svolgere.

Mi sento prigioniera di un impegno che diventa una gabbia fatta di giudizi e di ordini minacciosi. Devi concentrarti, devi ritirarti nel silenzio, devi leggere ed elaborare. Ecco ti ritrovi vuota e inconsistente, sei dissipata e disordinata. Chi ascolterà o leggerà resterà deluso e formulerà giudizi severi su di me.

Vorrei fuggire arrabbiata con Carlo che si inventa titoli impossibili. Ma si sa, resto qui e accetto la responsabilità delle mie scelte, di quello che sono e che riesco a esprimere.

Puntualmente in queste situazioni mi dico: quando avrò finito questo articolo sarò la persona più felice del mondo.

Vivrò la mia quotidianità libera e leggera come una farfalla.

Canterò spensierata strofinando le mattonelle e spolverando libri. Starò serena e calma dentro attività contatti e relazioni, custodirò come benedizione benevolenza e gratitudine.

In questo caso è desiderio, in altre intuizione, alcune volte, per frammenti è percepito *un semplicemente esserci, uno stare nella pace* che si esprime senza forzature attraverso attività e riposo, parole e silenzi, relazioni e solitudini.

L'essere allora coincide col fare e non c'è bisogno di dimostrare di più. Ogni cosa è nella sua misura piena.

#### *Ostacolo: una divisione lacerante*

Questa è una visione? È qualcosa che abbiamo già dentro? E se ce l'abbiamo già perché non la viviamo?

Parlando della mia esperienza sembra che la semplicità sia impedita dalla difficoltà: è come se difficoltà, ostacoli, disgrazie premessero sopra la delicata pianticella e la soffocassero. D'altra parte è impensabile una vita senza difficoltà ostacoli disgrazie. Allora la semplicità e la pace sono destinate a restare irraggiungibili utopie?

È un fatto che più possibilità si aprono davanti a noi e più entriamo nell'ansia, nella paura della scelta, dell'imprevedibilità delle conseguenze, della rinuncia a più alternative. D'altra parte sappiamo che non basta sfozzare le nostre agende, ridurre impegni e interessi.

Può la semplicità essere il risultato di una equilibratura del rapporto tra tempo e energie? Certo è una delle condizioni, ma non basta.

Qui si divide la nostra mente: da un lato sentiamo di poter realizzare quel desiderio-utopia o meglio avviarla da oggi, già adesso, dall'altro lato ci lasciamo risucchiare dall'istinto, dalla meccanicità delle nostre reazioni difensive, dal senso comune, dal calcolo.

Anche San Paolo descrive questo conflitto tra il bene che desidera e il male che fa.

Siamo divisi dentro: tra il bene e il male? La vita e la morte? La luce e le tenebre? Queste sono le ambivalenze che abbiamo imparato. Mi viene da dire oggi che *la divisione sta tra la convinzione acquisita di bene e il Bene ispirato dal*

*Maestro interiore* che ci chiama a diventare discepoli, cioè a imparare continuamente come si vive con Lui.

Se non rilanciamo ciò che pensiamo e crediamo attraverso tutti gli avvenimenti quotidiani rischiamo di stagnare, di non essere più vivi.

### *Riceviamo vita*

Nello sfondo di queste riflessioni c'è la frase del Vangelo di Luca 12/22,30: «Per questo vi dico: Non datevi pensiero per la vostra vita (...), ma il Padre vostro sa ciò di cui avete bisogno».

I gigli splendono nella semplicità del bianco setoso, affondano le radici nella terra e assorbono da essa quanto è necessario per la loro durata nel campo. *Se stiamo dentro la vita viviamo semplicemente nel flusso che scorre*; se stiamo sopra per controllarla e dominarla ci affanniamo inutilmente. Non abbiamo potere su di essa, ci sorpassa ed è sempre oltre. Non abbiamo bisogno di controllarla perché Dio la vita la dà in abbondanza, dà le energie, le capacità, le occasioni per farla crescere. In questa fiducia posso aprirmi come i gigli del campo e gli uccelli del cielo per ricevere quella energia vitale che diventa intelligenza, forza, creatività.

### *Lasciare che ...*

«Se il tuo occhio è semplice, il tuo corpo è luminoso riporta il Vangelo di Matteo 6/22. L'occhio dell'intelligenza, della mente illuminata apre orizzonti rinnovati all'impresa di essere nella vita e dà forme più umane e mature e gratuite, al modo di rapportarsi con il mondo esterno, perché avviene la scoperta di non avere in sé le ragioni della vita, ma di essere spazi che possono o meno lasciare che in loro la Vita si esprima» (*riv.cit.* pag 14).

Se la vita è posso lasciarmi permeare e lasciare la presa rapace.

Allora, ecco, posso semplicemente vivere, *accogliere e assaporare il buono che la vita mi offre*.

Tutto quello che vedo, che tocco, tutti gli avvenimenti posso guardarli dal di dentro, anch'essi dentro la vita pure quando sembra di no. È come il silenzio che c'è anche quando è coperto dal rumore.

Cito dal *Diario* di Etty Hillesum: «Esisterà pur sempre un pezzetto di cielo da poter guardare, e abbastanza spazio dentro di me per congiungere le mani in una preghiera» (Adelphi, 4a ed., 2002, pag.173).

Se posso lasciare o meno che la vita si esprima allora scopro due dimensioni. La prima è: *il centro, il senso* non devo cercarli chissà dove, ma *sono dentro di me, nel nucleo stesso della vita* e allora sí, «io riposo in me stessa. E questo me stessa la parte più profonda e ricca di me in cui riposo, io la chiamo Dio» («*Diario*», *cit.* pag. 201).

La seconda è: *tutto quello che penso e faccio non ha la zavorra del mio affanno*: in questa luce non ha senso dover dimostrare a me stessa quanto sono grande e brava e buona. Posso semplicemente essere quello che sono e fare quello che faccio senza aggiunte e contorcimenti. Non ho bisogno di trovare scuse per quello che non faccio o faccio male, posso riconoscere i miei limiti, sbagli, pigrizie.

Non ho bisogno di costringere gli altri con ricatti subdoli e sofisticate manipolazioni a rassicurarmi, a capirmi, a riconoscermi. Non sono solo i politici a manipolare.

«Chi ha acquisito quest'habitus della semplicità è proiettato in modo corretto verso l'altro, che viene accolto nella sua irripetibile diversità, superando il pericolo dell'oggettivazione e della strumentalizzazione. La semplicità di cuore, liberandoci dal conformismo e aprendoci alla percezione di risorse inedite che rendono possibile il cambiamento, diviene l'humus nel quale trovano alimento i valori umani più autentici, ai quali è necessario fare appello per costruire un futuro più fraterno in un mondo più abitabile» («*Servitium*», *cit.* pag. 15).

### *Immagini e la trappola dell'affanno*

Per non rendere pesante quella che voleva essere la parte più delicata ricordo alcune figure che potranno rendere in immagine la semplicità che ho tentato di descrivere con parole.

Il Papa buono, Giovanni XXIII, in un ruolo impegnativo in un'epoca complessa incarnava la semplicità dell'uomo di fede. Il personaggio di Gelsomina nel film «La strada» di Fellini, nella sua goffaggine sorrideva disarmata e disarmante ed era semplicemente se stessa.

Per chi la conosce Nerina, che vive là tra i monti della Valle d'Aias accogliendo chiunque col sorriso dei miti e servendo tutti con semplicità. Che cosa vediamo in queste persone? Che cosa colpisce?

La presenza che si esprime col sorriso, la mitezza, la semplicità delle parole, il non trattenere niente per sé e il rispetto profondo dell'altro e molto molto ancora, ma è troppo semplice per poterlo dire, già dicendolo si perde qualcosa perché semplice non vuol dire banale.

La musica di Mozart è semplice, ma è quanto di meno banale ci possa essere.

Il musicista virtuoso suona con semplicità, esprime con naturalezza e spontaneità la pienezza del contenuto, canalizza e trasforma le difficoltà nel flusso dell'armonia. Esprime in modo armonico tutta la complessità che ha metabolizzato. I corpi delle persone sopra citate non sono esenti da pesantezze, goffaggini, decadenze, ma tutto è trasfigurato nell'armonia della semplicità.

Si potrebbe obiettare che queste sono persone fortunate e che davanti a certi drammi non si può fare il fiorellino ignaro che svetta in tutto il suo splendore mentre sul prato avanza un carro armato. Se siamo onesti sappiamo di lasciarci risucchiare dall'affanno per molto meno, basta una contrarietà che turbi la tranquillità, basta un imprevisto che rompa l'assetto e toglie il controllo o l'illusione del controllo.

In fondo, l'affanno è la paura di perdere qualcosa e facilmente ci si ripiega sulla paura o sulla perdita. Così possiamo restare ripiegati su quello che ci manca oppure nella strenua difesa di quelli che ci sembrano i nostri equilibri.

### *La parola a persone o immagini*

Anche a questo proposito faccio parlare l'esperienza di altre persone.

Nel Film “La vita è bella” di Benigni, nel lager nazista che distrugge tutto ciò che definiamo umano, il protagonista trasfigura una tragedia in gioco per salvare il figlio dall’orrore e muore senza eroismi, brutalmente e nell’anonimato.

Dal suo diario sappiamo che Etty Hillesum non è una donna semplice, ama la letteratura, la filosofia, ha degli amanti, non vuole avere un figlio indesiderato: «Trovo che la vita è sostanzialmente un gran calvario e che tutti gli esseri umani sono infelici, quindi non voglio prendermi la responsabilità di aumentare il numero di questi sventurati» («Diario», pag. 82).

È una donna con le sue contraddizioni eppure apre il cuore alla ispirazione che sente dentro di sé e diventa convinzione e testimone della bontà della vita:

«La vita rimane una corrente ininterrotta, forse in questi giorni un po’ più lenta e ostacolata, ma continua tuttavia a scorrere: Non dico più: sono così infelice, non so più che fare, questo non m’importa più niente. Una volta, avevo ogni tanto la pretesa di essere la persona più infelice di questa terra.(...) Certe volte non si riesce a capire e ad accettare ciò che i tuoi simili su questa terra si fanno l’un l’altro, in questi tempi scatenati. Ma non per questo io mi rinchiudo nella mia stanza, Dio: continuo a guardare le cose in faccia e non voglio fuggire dinanzi a nulla, cerco di comprendere i delitti più gravi, cerco ogni volta di rintracciare il nudo, piccolo essere umano che spesso è diventato irricognoscibile (...)

La sofferenza non è al di sotto della dignità umana. Cioè si può soffrire in modo degno o indegno dell’uomo. Voglio dire: la maggior parte degli occidentali non capisce l’arte del dolore e così vive ossessionata da mille paure. E la vita che vive la gente adesso non è più una vera vita, fatta com’è di paura, rassegnazione, amarezza, odio, disperazione. Dio mio, tutto questo si può capire benissimo: ma se una vita simile viene tolta, viene tolto poi molto? Si deve accettare la morte, anche quella più atroce, come parte della vita. E non viviamo ogni giorno una vita intera, e ha molta importanza se viviamo qualche giorno in più o in meno?» («Diario», p. 136).

La frase che compendia meglio quello che ho cercato di dire in questa riflessione e che ne prende anche le mosse è questa: «Si deve diventare un’altra volta così semplici e senza parole come il grano che cresce, o la pioggia che cade. Si deve semplicemente essere» («Diario», p. 160).

Semplici, senza parole, un nucleo di vita che afferma la bontà della creazione, una consistenza che sta nel suo essere creatura: «L’unico atto degno di un uomo che ci sia rimasto di questi tempi è quello di inginocchiarci davanti a Dio» («Diario», p. 182).

Mi piace terminare ricordando un’altra persona, giornalista coinvolto nelle vicende dei nostri giorni, morto pochi mesi fa, Tiziano Terzani. Nel suo ultimo libro “Un altro giro di giostra” (Ed. Longanesi 2004) descrive magistralmente il suo percorso di uomo occidentale dal momento in cui scopre di avere un cancro. Sceglie di farsi curare in uno dei più prestigiosi ospedali americani e da lì esce “guarito” con la decisione via via sempre più convinta di cercare quel “sé” che sfugge alle indagini mediche, ai raggi, alle risonanze magnetiche, alle chirurgie: «Con le cure più o meno efficaci del corpo avevo chiuso. Cercavo altro. Non volevo morire senza aver capito perché ero vissuto, o, molto più semplicemente, dovevo trovare dentro di me il seme di una pace che poi avrei potuto far germogliare ovunque.

La mia testa, costantemente occupata da un pensiero di difesa, di organizzazione, da un progetto o una speranza, non era mai vuota e con ciò mai pronta a qualcosa di più grande» («Un altro giro di giostra», p. 519).

Dopo aver viaggiato e cercato cure alternative in Thailandia, Filippine, Cina, India, si ritira da solo tra le montagne dell’Himalaya nel silenzio:

«Nel salire verso quelle spoglie vette di ghiaccio, non con l’idea tutta occidentale di conquistarle, ma di esserne conquistati, i sansin che per secoli hanno intrapreso quel viaggio sapevano che era un viaggio senza ritorno. Avevano chiuso col passato, bruciavano tutti i loro ponti col mondo. Non avevano più nulla a cui tornare, tranne che al Sé. Quel salire, forse anche il mio, era un allegorico rito di rinuncia al mondo della materia e di iniziazione a quello, se non altro vagheggiato, dello spirito» («Un altro giro di giostra», cit. p. 521).

Nel silenzio «innanzitutto devi calmare la tua mente. Solo allora potrai ascoltare la Voce che hai dentro di te. Non devi essere impaziente perché l’intuizione che ti apre la coscienza arriva raramente. Magari è soltanto una goccia, ma quella goccia quando viene è come l’oceano. Quella che allora ti parla è la Voce dell’Uomo Interiore, dell’Uomo Cosmico, del Sé. Chiamalo come vuoi. Chiamalo l’Amato, come fanno i sufi; chiamalo la pietra filosofale, come gli alchimisti; chiamalo Dio, Buddha, Purusha; chiamalo Lui, Lei. Ma sappi che c’è e Quello è il vero te» («Un altro giro di giostra», p. 524).

E allora è la contemplazione: «La semplice, distaccata bellezza delle montagne suscitava in me un sentimento simile solo a quello che nasce dall’amore: un senso di completezza, di invincibile forza, quasi di immortalità. Mai prima mi ero sentito così in presenza del divino. Il Cielo era a portata di mano e quelle montagne parevano la scala per arrivarci. Non avevo bisogno di pensare ai miti, non ai saggi (...) Non avevo bisogno di sperare in nessun miracolo. Tutto era lì, nella vita attorno. Niente più mi pesava, mi preoccupava; niente più mi mancava, mi faceva paura. Anche la mia morte mi sembrò parte di quella infinita perfezione» («Un altro giro di giostra», p. 526).

Forse c’è da fare un po’ di digiuno per purificarsi dagli eccessi. Forse c’è qualche mobile in soffitta da buttare via: «L’io pretende di avere bisogno di tante cose, ma io so che è una trappola» («Un altro giro di giostra», p. 522).

Si tratta dunque di riconoscerci valore che a sua volta può essere speso o trattenuto. Si vorrebbe capitalizzarlo ma è un tipo di bene da investire spericolatamente altrimenti, inesorabilmente si svaluta.

«È il momento di tornare a casa, di risalire alle tue origini. E quelle, sappi, sono divine perché sulla scala del tempo noi discendiamo dalla scimmia, ma sulla scala dell’essere noi veniamo da Dio. Tornare indietro significa reclamare la nostra discendenza divina. Come? Scavando dentro di te, eliminando via via tutto il belletto della tua personalità, della tua conoscenza per arrivare all’essenza del tuo essere. Ci vuole coraggio perché si tratta di buttar via una cosa dopo l’altra finché non hai più nulla a cui tenerti e scopri che c’è qualcosa che tiene te. Solo allora capisci che quella cosa è tutto ciò che cercavi» («Un altro giro di giostra», p. 533).

## 2. ...A RISPONDERE ALL'UOMO

*Inizio con due brevi versi di Rilke (1), nato a Praga come Kafka, che in ceco significa Cornacchia.*

*Poeta dell'humus, Rilke, le cui immagini elegiache rendono reali le cose, trasfigurate "in chiusi chiari e irraggiungibili cristalli", come fossero rinate per la prima volta. Come dire che l'uomo ha sempre di nuovo bisogno di se stesso. Versi che ho ritenuto legare ai quattro finali di Hölderlin (2). Come Rilke estrae l'irraggiungibile luce di cristallo dalla terra dell'uomo, così Hölderlin indaga, dal mattino alla notte, la luce, esprimendola fino quasi a toccarla. Come dire che l'uomo ha sempre di nuovo bisogno di un altro sé. Poeti della poesia. Ma anche della terra e dell'oltre dell'uomo.*

*Ah, nel vento disciolti,  
quanti vani ritorni*

R.M. Rilke

La vita chiama ... a rispondere all'uomo? Solo all'uomo? Non ad altre relazioni?

Non so se la vita chiama l'uomo soltanto a rispondere all'uomo, o non sia anche vero il contrario. Non conosco pienamente la vita, e neppure l'essenza dell'uomo. Nemmeno so vivere, forse. Come faccio a rispondere? A volte mi sorprende di questa "concessione straordinaria" che sussurra e grida, e che non ha nulla di certo da dire.

*Condizioni: accettare la provvisorietà...*

Tutto ormai *mi appare provvisorio*. Prodigiosamente, sapientemente, espansivamente provvisorio.

In questa *presente provvisorietà*, ricca di ignoto avvenire, si perde il concetto meramente impositivo dei comportamenti e delle risposte convenzionali, mentre il senso intuitivo della conoscenza si dischiude alla utopia del non definito, dell'ancora sospeso e vago. Nell'intimo si dissolvono le gravose e impertinenti *pastoie* che avviliscono l'intelligenza dell'uomo, l'entusiasmo del suo espandersi, la gioia naturale delle sue vocazioni. Si ravviva così nell'uomo una nuova originalità interpretativa, che può divenire autenticità di vita.

L'istinto della ragione scopre il Grande spazio, si dilata nel respiro cosmico della creazione. L'irascibile paziente magnifica coscienza dell'uomo trova la giusta misura della sua ansia, della sua domanda. Forse, in fondo, non sarà questa la "famosa" cultura che anima il segreto insaziabile interrogativo dell'uomo, e ispira l'arte della sua bellezza? Non è, allora, *anche la voce dell'uomo a chiamare la vita a co-rispondere?*

La vita e l'uomo sono un incontro non voluto. A volte non accettato, altre amato. Un amore incostante, sconvolgente; a volte a favore, altre contro. Talvolta perduto.

Scintille. Null'altro che scintille.

Le scintille sono particelle incandescenti o effetti luminosi che esprimono rapidi chiarori. Effimere silenti confidenti luci. Luci che illuminano solo se stesse. Per questo, forse, più intimamente belle e affascinanti di altre prepotenti slanciate rumorose luci. Sono intuizioni (o forse sensazioni?) di senso che l'uomo vede a tratti dentro di sé. Non so se esse sono scintille di fede o di ragione o di dubbio. So che siamo

immersi, a dirla come Norberto Bobbio, «in un mistero, che la ragione non riesce a penetrare sino in fondo, e che le varie religioni interpretano in vari modi».

*dubitare con sorpresa...*

Sono in una età non più precoce, anzi, in cui "l'equilibrio" convenzionale della conoscenza e del comportamento, dei "convenevoli" urbani, si è "convinto" all'audace *provvisorietà del dubbio, della ragione, del credere*. Ma in questi "sconvolgimenti", come diceva il savio greco Biante e l'albionico poeta Shakespeare: "Ottima è la misura", "Misura per misura".

Non parlo del dubbio malato, della ragione malata, della fede malata. Non è di queste "malattie" dello spirito umano che vorrei parlare, che generano rischi di incertezze, di esitazioni, di inerzia: dubbio che blocca, ragione che tradisce, fede che fantastica. Vorrei elogiare un certo dubitare, un certo ragionare, un certo credere che rendono meno arroganti, meno sicuri di sé, sbrigativi; a volte traditori, perché ci fanno perdere quei beni che potremmo ottenere, soltanto perché non abbiamo il coraggio di tentare di uscire *da una certa abitudine*.

"Chi più sa, più dubita", diceva Pio II. Pensate un Papa, dal pepe toscano però.

Ci sono nondimeno tre tipi di errori:

dubitare di tutto, non dubitare di niente!

nulla credere, tutto credere!

Solo ragione o niente ragione! (3)

Tre grandezze di valore indispensabili al nostro pensiero, per rispondere alla "terra" dell'uomo e alla "cosmicità" della vita. Oh, che vergogna per l'intelletto e pena per il cuore che "piccoli uomini" e "piccole congregazioni" pensino che la Verità non esiste che per loro. Non basta, quindi, dare un nome alle cose, occorre anche significarle e, per quanto possibile, onorarle. Ma come rispondere nobilmente alla vita e, nella vita, all'uomo?

*Come? Rispondere con umile simplicitas...*

Con "*simplicitas*", il comportamento più arduo da acquisire, per rendere chiare e amiche le cose. Semplicità non è un sostantivo vuoto, sinonimo di idiozia (ignoranza) o di ingenuità (inesperienza). Significa essenzialità. Significa raggiungere una *sintesi somma* di sensibilità, di pazienza; quella intelligenza che intuisce e entra con *misura* dentro la vita; un amor proprio privo di orgoglio; un equilibrio, una competenza, una purezza. È l'uomo, da humus, cioè "creatura di terra", che si *sente* humus, cioè "aderente alla terra". Questo *sentire* esprime la necessità per l'uomo di rimanere *umile*, per non rischiare di perdere la propria realtà. In questo "sentirsi terra" non c'è abbassamento, non vi è alcuna rinuncia, anzi, in accordo con l'ordine cosmico della vita, in cui l'uomo si cerca si chiama si risponde, vi è anche la conquista della pace. Forse in tale "modestia", che suggerisce serie indulgenze, tenerezze, compassioni e umane sensibilità, c'è anche la misura dei nostri doveri e dei nostri piaceri.

Questa umiltà redime anche le nostre sciocchezze.

L'umiltà consiste anche nella consapevolezza che all'uomo non è possibile *l'Assoluto*, e quindi, che le sue "certezze", provvisoriamente utili, sono soltanto convinzioni indotte da cause infinite, da cognizioni, possibilità e sensibilità personali incompiute e provvisorie. Tutte in divenire, perciò mutevoli nelle età, nelle conoscenze, nelle esperienze.

L'umiltà è la sapienza del limite.

*fede meditata e cercante...*

Certezza non equivale a fede. E fede non equivale a insicurezza, ma a trascendenza. La Vita stessa trascende il vivere: essa è prima di noi ed è oltre noi. E nella vita l'uomo, in fondo, a meno che non vi sia costretto, fa le cose che per natura o per attitudine gli piacciono, altrimenti non le farebbe. Ma a volte al vivere non è consentito di esprimersi.

Una fede che si basa su certezze definite e definitive, ma indimostrabili, è una fede che non pensa, che più non cerca purificazione. Una fede, come dice Paolo, ancora infantile, che si "affida" senza ragione, che non cresce nel valore culturale della Verità. Una fede che non rischia la propria reputazione, che non va oltre la cultura e la pratica tradizionale, nelle quali si compiace. Fede che non si *espande* oltre la terrena, forse necessaria, particolarità religiosa del sacro, che non tende a scoprire la sacralità infinita e ignota dell'universo.

La certezza è la morte della fede, della sua stessa ragione d'essere, della sua capacità di trascendere, anche se aiuta a vivere il nostro povero io. Nella certezza c'è una sottile compiacenza, mentre la fede è... agonia. Una lotta continua, in cui a volte... si perde. Come nella vita.

*fiducia creativa*

Come sostenere, con sana inquietudine, l'agonia della fede, questa lotta continua con le realtà immanenti, improvvisi, contraddittorie e complesse della Vita e dell'uomo? Con imperturbabilità, sfuggendo evidenze con "assiomi" accomodanti e acquietanti, o col divenire, in qualche misura, capaci di porsi domande e sostenere risposte e conseguenti azioni? Ma, forse, è meglio avere "certezze" e trafficare armi e denari e coscienze, per sentirsi più sicuri, che avere *fiducia* nel "non luogo" (utopía) creativo!

Occorre una *profonda fiducia* nell'ignoto, nell'ancóra non del tutto conosciuto, ma anche in quello che è stato, per sostenere la povertà dell'uomo. Una tale fiducia, sostengono gli esperti, nasce dalla *percezione* di essere stati amati. E, forse, di esserlo ancóra. Forse è proprio questa sottile, umana, immanente *percezione d'amore*, che intima l'inconscio dell'uomo, a far vivere l'uomo e, nonostante tutto, l'uomo insieme all'uomo.

Forse è proprio questa presenza, che possiamo laicamente chiamare *umana fiducia creativa* e religiosamente fede, la forza vitale che anima la trascendente e insaziabile speranza dell'uomo, non lo statuto della legge. Non è il peccato, (religiosamente inteso) che perde l'uomo, ma l'assenza di Speranza. In questa "presenza" non vi è "ateismo", ma soltanto un diverso concetto di origine e formalità di relazione.

Pare che oggi sia rara nel pensiero dell'uomo l'esigenza etica di trattare i problemi della vita umana sulla base della loro complessità, derivante dall'intreccio tra sentimenti, sensazioni, influenze e realtà diverse e talvolta contrastanti tra loro. Quella esigenza di verità, di giustizia, di utopía che dovrebbe essere la prima vocazione dell'uomo. L'eterna viva risposta, mai compiuta, dell'uomo all'uomo, e all'oltre dell'uomo.

*Senso del mistero*

Non esistono "istruzioni" pronte per l'uso pre-confezionate e stabilite, per apprendere tale "simplicitas", che rimane méta e esercizio. O, forse, soltanto un "criterium", uno stile di essere,

semplicemente un diverso "approccio" alle cose e alle creature della terra. Forse uno dei modi di "toccare" il nostro pensiero e i nostri occhi; di "toccare" il nostro cuore, e le nostre mani.

Vivere il *sensu umano* del mistero esistenziale da uomini onesti e attenti è quello che gli uomini illuminati da certezze non assolute, che nel cammino della vita convergono verso una ancóra *sconosciuta conoscenza*, chiamano "senso della religiosità": quel legame di incontro e di "rivelazione", il quale rappresenta un *costante disporsi* all'avvento della Vita. Come dire che l'uomo ha sempre di nuovo bisogno di se stesso. Come dire che l'uomo ha sempre di nuovo bisogno di un altro sé. Insomma, soprattutto, una "novità", un "presente venire" che *impara* ad abitare la terra, ad abitare l'uomo, ad abitare l'oltre.

*Amore nutrito di pensiero*

Si sente dire, non raramente, che l'amore non ragiona. Infatti, a volte, può capitare che l'amore sia senza senso. E, forse, spesso, rispondiamo all'uomo più con l'istinto che con la ragione. Io ritengo, però che l'amore sia un *costante concreto esercizio di pensiero*; magari un agire incerto, imperfetto, a volte inopportuno, anche sbagliato, talvolta perfino distratto da cose e bisogni "infiniti", ma pur sempre pensato. Altrimenti saremmo mossi, appunto, dall'istinto, non dalla ragione.

Per istinto ameremmo e per istinto odieremmo. Scettici per natura, persino.

Il nostro vivere, per quanto intellettualmente raffinato, sarebbe allora soltanto il risultato di un pretto comportamento naturale dell'istinto animale, non anche il contributo razionale della coscienza. Più un istinto "organizzato" che un convincimento di ragione. Forse non si può evitare del tutto l'influenza della nostra indole istintiva, che spesso corrisponde a una emotività, a un impulso superficiale, ma essa non dovrebbe predominare il nostro pensiero, la coscienza del nostro reale comportamento. Altrimenti la "gratuità" dell'amicizia svanirebbe, "amici" e "nemici" sarebbero accomunati in ciò che soddisfa i nostri bisogni, in ciò che può servire ai nostri scopi.

Non conosciamo come nascono i pensieri, quale principio li muove e li rammenta. Non conosciamo la minima nozione dell'anima, per la ragione che è impossibile che la creatura conosca i segreti congegni del Creatore. La mente, però, elabora concetti, ma quali convincimenti li anima? Forse quello che mangi, o usi e getti? Ancora troppe volte l'impulso dell'istinto sopraffà la riflessione della ragione. Come se l'uomo non fosse capace, forse come gli animali, di una coscienza "gratuità".

*Soprattutto, "simplicitas"*

Forse alla "economia" della vita giova *prima* questa *invisibile semplicità*, questa nascosta essenzialità, questo senso umile della misura che significa fare ciò che ci è possibile, e che non ha immediato riscontro, che altri prodigiosi amori. Poi, più in grande, occorre anche organizzare, per rispondere seriamente, e non in modo estemporaneo, alla salute dell'uomo.

La "gratuità", questa rara umana grandezza, non alberga nell'istinto animale dell'uomo, ma nella profondità intelligente della sua anima.

Oh, quanti più degni e nobili sarebbero gli atti terreni degli uomini se indipendenti da un oltre remunerativo. Ma alla "carne" dell'uomo è impossibile tale "purezza".

Ma, forse, è meglio avere amato e perduto che non aver mai amato.

Oggi, la provvisorietà del mio credere e del mio essere è assisa all'ascolto di una "musica" bella, desiderata, che trasvola al Grande spazio, che consegna alla intima bellezza dell'irraggiungibile, dell'inafferrabile.

Consegna all'infinito, che vorrei finisse.

Eppure vorrei "toccare" col dito il mio pensiero... e il mistero dell'universo. Scintille. Null'altro che scintille.

Le scintille sono i rapidi chiarori delle contraddizioni degli uomini, e delle loro omissioni.

Questa è solo una storia.

...

*E i nostri giorni tornano simili ai fiori*

*Dove il sole del cielo scorge se stesso*

*Distribuito in tacito alternarsi*

*E la luce lieta fra i lieti sé ritrova,*

...

F. Hölderlin

Maurizio Rivabella

(1) Rainer Maria Rilke (Praga 04-12-1875, Valmont (Montreux) 29-12-1926)

(2) Friedrich Hölderlin (Lauffen, Germania, 20-03-1770, Tubinga 07-06-1843)

(3) Spunto suggerito da "Avvenire".

## IV. GESÙ: SEGUIMI E VIVRAI

### 1. SENSO E IMPLICANZE DELLA SEQUELA

Nella mia formazione e in quella di molti, è stato importante un libro: l'"Imitazione di Cristo" di Tomaso da Kempis. Grandi luci e qualche ombra.

È un libro suddiviso in quattro libri, che ha formato tante generazioni, specialmente nei conventi, tra i monaci; io consiglio sempre di leggerne il quarto.

Il primo è "Esortazioni utili per la vita spirituale", il secondo: "Consigli per la vita interiore", il terzo: "Consolazioni interiori" e il quarto libro: "Esortazione alla Santa Comunione del Corpo di Cristo".

Si potrebbe anche leggere oggi, perché questo prossimo anno sarà l'anno dell'Eucaristia. È un libro sul quale si è insistito molto, e ha forse compresso un po' le personalità. Non lasciava spazio, a chi si fosse attenuto strettamente a tutto ciò che scriveva questo monaco. È del 1400 e si riferisce a una vita di altri tempi, è, soprattutto, più rivolto ai monasteri; un libro che necessita di un po' di discernimento.

Un secondo libro che ricordo a questo riguardo, che ultimamente è di nuovo proposto, è "Sequela" di Bonhoeffer,

Bonhoeffer ha richiamato molto il senso del seguire, di cui io dirò qualcosa successivamente; specialmente all'inizio, è un libro di grande interesse, stampato in varie edizioni, si trova facilmente.

### Imitare Cristo

Voglio fare una premessa: nei momenti di passaggio epocale, si usa parlare di crisi. La parola crisi ha preso un senso negativo, mentre *significa essere sul crinale* e quindi si apre sia la possibilità di trovare il luogo, il modo giusto, sia quello sbagliato

Nei momenti di "crisi" – dicevo – c'è stata la ripresa di questo tema: *imitare Gesù*.

Io qui ricordo il cristianesimo che passa dall'incontro tra il cristianesimo e l'ellenismo e si allarga poi verso Roma, verso i barbari e dall'altra parte verso il bizantinismo che è qualcosa di greco: è un momento in cui si richiama insistentemente alla necessità di imitare il Cristo. Quindi stiamo parlando del secolo VII, VIII e si avvia quel cammino in occidente soprattutto con Alcuino nella liturgia, con Carlo Magno che voleva fare di Parigi la nuova Atene.

Momento in cui ci sono novità importantissime, e bellissime anche nell'istituzione stessa giuridica di quello che è la Chiesa, con i pregi e con i difetti; però c'è il richiamo a *imitare il Cristo*.

### L'evangelismo

Più insistentemente ancora, avviene intorno all'anno 1000, fino al 1200, con il cosiddetto "evangelismo" da parte di tutti i grandi ordini, per le nuove forme di vita religiosa: *San Francesco e San Domenico*, nei riguardi di tutti i grandi ordini che c'erano in precedenza. Questo movimento ha avuto grande sviluppo intellettuale ed è stato chiamato "evangelismo". Una delle sue prerogative fondamentali è proprio *la ripresa delle fonti* e quindi del seguire, non solo Gesù Cristo ma gli apostoli; *un nuovo essere apostoli*. Non mi fermo su queste cose pur se di interesse grandissimo, ma le richiamo per dire che in questi momenti della storia (di crisi? di passaggio?) si ritorna sempre a pensare all'Imitazione di Cristo e ci sono pagine bellissime di Padre Chenu, nei suoi libri sul Medio Evo, a riguardo, sull'evangelismo, sul nuovo modo di concepire il cristianesimo. Proprio su questo tema dell'imitazione di Cristo si vanno costruendo nella storia *forme nuove di cristianesimo*.

Ritengo che ora siamo in uno di questi momenti.

### La spiritualità moderna

Poi abbiamo il momento della riforma cattolica, nel 1600, soprattutto in Francia e c'è un grande richiamo da parte dei fondatori della cosiddetta spiritualità moderna, da Bossuet a quelli di Ginevra e *san Vincenzo de Paoli*.

Le Regole di san Vincenzo de Paoli! Ogni capitolo comincia: "A imitazione di nostro Signore Gesù Cristo che...".

Poi illustra quanto i suoi missionari avrebbero dovuto fare, per esempio: "A imitazione di nostro Signore Gesù Cristo che ha girato per le campagne a istruire i poveri e gli umili, i nuovi sacerdoti, gireranno per le campagne...".

Infatti avevano case, dove stavano insieme, poi partivano, addirittura con le pentole, per farsi da mangiare in modo da non gravare sulle parrocchie.

San Vincenzo si caratterizza proprio per la sua *predilezione per i poveri*; è stato un genio dell'organizzazione della carità, ed era *sempre a imitazione di quello che aveva fatto Nostro Signore Gesù Cristo*.

### Il pietismo

La spiritualità francese richiama, per esempio, alla *devozione al presepio* che è devozione al bambino che bisogna seguire per tutta la vita.

In Germania si è sviluppata un po' di tempo dopo con quel movimento che si chiama "pietismo", dove il protestantesimo, o meglio, il luteranesimo, avendo tolto alcuni aspetti che risvegliavano i sentimenti e diventando piuttosto un richiamo all'intellettualità – e giustamente perché ci si era dispersi in tanti rivoli un po' inconsistenti – allora, per reazione, dalla gente comune, nasce il pietismo, cioè questo *fondarsi sulla pietà e da questa imitare la vita stessa di Nostro Signore Gesù Cristo* fino all'esasperazione. Se lui aveva fatto il falegname, bisognava fare i falegnami, e via di séguito.

### Nuove religiosità

Vorrei ora dire quale è il nucleo centrale del tema stesso.

Io definisco *religiosità* fundamentalmente nuova, quella *che crea un rapporto sponsale o di amicizia*

Vi è un altro tipo di religiosità che nasce più dalla cultura, dalle usanze, dai modi di vivere e di fare e di conseguenza una *religiosità che rischia un po' di esteriorità*; una persona non la sente proprio dentro, ma qualche volta se è vera cultura, entra, penetra.

È la religiosità di intere popolazioni. Oggi si parla molto di secolarizzazione ed è da rivalutare se si tratti proprio di *secolarizzazione o se è invece una nuova forma di religiosità*, non più quella che vedendo il sole sorgere, o la luna o le stelle arriva a pensare a un essere superiore. Quella della Bibbia, come capiamo pregando i salmi che sono in gran parte ispirati: "I cieli narrano dell'immenso Dio la gloria"..

Questa culturale invece viene piuttosto dalle strutture fondamentali della riflessione dell'uomo e dai suoi costumi. Penso alla *religiosità di un certo tipo greco: è più culturale*, è quella che riconosciamo nelle opere, nelle tragedie.

C'è una terza religiosità che *scende dall'alto* che entra dentro l'uomo come una forza, una strutturazione, una grazia particolare, che noi chiamiamo *grazia santificante* e che bisogna approfondire per capire bene.

### Il soffio dello Spirito

Questa religiosità scende dall'alto e assorbe la religiosità naturale. Quindi quella sorta di contrapposizione contro quelle che sono le religiosità popolari, non va bene perché questa religiosità la assorbe e la purifica, non la lascia andare verso divagazioni di pietismo di cattivo gusto; la assorbe e la purifica e lo stesso fa anche con quella culturale; fare tante contrapposizioni, è una sciocchezza. Bisogna conside-

rarle *tutte insieme, ma "soffiate" da quell'alito che scende dall'alto*, e assume tutto ciò che ognuno è, come natura e come cultura, però *lo modifica, lo amplifica, lo corregge con l'infinito, il Cristo, Dio*.

Quindi è un soffio nuovo che assorbe, che purifica e che in genere sviluppa e si apre in una dimensione di amicizia.

### La teologia giovannea

Leggiamo attentamente il Prologo nel Vangelo di Giovanni: «Venne in casa propria e i suoi non lo ricevettero, ma a quanti lo accolsero dette il potere di divenire figli di Dio» – io l'ho chiamato rapporto sponsale, ma può essere di figliolanza, di amicizia – «ai credenti nel suo Nome, i quali non da sangue» – che io chiamavo la naturalità della religione – «non da volere di carne, né da volere di uomo solamente» – la religiosità culturale – «ma da Dio sono nati. E la Parola è divenuta carne». *È la teologia di Giovanni: l'assunzione delle altre parti*

Questa è la religione che Cristo ha portato sulla terra, rinnovando sia la religiosità di tutti i popoli, perfezionandola, portandola in alto, *però rispettandola*.

*E questo dovremmo fare noi oggi.*

Ha assunto anche la religiosità ebraica, tutta. Cristo non è venuto per togliere la legge, ma per perfezionarla e portarla a compimento. E se non assorbiamo la religiosità popolare, la religiosità culturale delle storie varie, non solo quella ebraica, *tradiamo il Cristo*.

Su queste cose oggi bisognerebbe riflettere molto.

Allora *l'Imitazione* in che cosa consiste? Non tanto in una forma esteriore, ma *nell'assumere questa ispirazione dal di dentro*, far sí che tutto diventi sempre religiosità nuova, seguendo le indicazioni che Cristo ci dà, entrando in noi come Verbo e come Spirito e con la Parola predicata dagli Apostoli.

Qui potremmo chiamarla allora *Imitazione come "ripresa"*.

### Imitazione è consanguineità

Le pagine più belle, nel 1800, le ha scritte Kierkegaard, in un libro intitolato proprio "La ripresa" insegna che non si tratta di una imitazione che segue solo le esteriorità, ma che *la vera imitazione è portare dentro lo spirito di Cristo*. Di conseguenza cambia il comportamento. Quindi direi che è un'imitazione che si fa *consanguineità*.

Ho parlato prima di sponsalità e di amicizia, infatti è molto interessante vedere, nel momento in cui nel Medio Evo si fa questa ripresa, quando l'amore era piuttosto considerato "Eros": una forza che prorompeva dal di dentro, platonico – perché Agostino non è platonico – Tomaso D'Aquino, tradurrà sempre con amicizia.

E "l'amicizia" del rapporto con Dio, posso chiamarla *consanguineità*.

È solo così che diventa una imitazione, quindi una religiosità un *cristianesimo imitante*, ma libero, non confiscato da una cultura, fosse pure la cultura degli apostoli o di Cristo. Niente può confiscare questo Spirito. Allora questo Spirito scende, mi fa consanguineo, e la vita diventa sempre di più,

come dice Paolo, *un vivere*: “con gli stessi pensieri, gli stessi sentimenti”.... In quella famosa lettera ai Filippesi: «Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono di Cristo il quale, pur essendo Dio, si è umiliato...».

*È uno statuto dell'uomo nuovo* che viene fuori, non tanto raccomandazioni...

### *Imitazione inventiva per questo tempo*

A questo punto bisognerebbe riprendere, per reimpostare la moralità dell'uomo, il *Discorso della Montagna*, che non è un'indicazione di precetti morali, è un modo di costruire l'uomo, e quindi viene da questa grazia: chi non si lascia dominare dalle cose di questo mondo, chi non vuole prevaricare sugli altri, chi cerca la giustizia e, proseguendo, tutte le Beatitudini. Questo è il punto nevralgico. Se lo abbiamo compreso, viene fuori un discorso di *imitazione per questo tempo*.

Quando dico “Imitazione, per questo tempo”, dico *ritrovare questo spirito in me e ricreare forme nuove*.

Un cristianesimo di ripetizione non è un cristianesimo di ripresa. Se riprendo, creo. *Se non si crea si tradisce la forza dello Spirito*. Si possono riprendere cose fatte ieri, ma solo se le si riempie di vino nuovo.

Mi pare che a questo riguardo Dio abbia parlato molto chiaramente: «non si può mettere vino nuovo in otri vecchi» O rifacciamo gli otri o diamo un senso di novità a questi otri, altrimenti non si procede.

Se è *cristianesimo inventivo, quello dell'imitazione*, è insieme inventivo e un ritrovare se stessi perché si è ritrovato l'altro. *L'identità ritrovata* non nei nostri meandri interiori, ma perché si è ritrovato l'altro, cioè quella persona che è diversa da noi, ma che fa di noi il noi stessi vero.

E qui suggerisco un libretto serio che è di Michel de Certeau delle edizioni Qiqajon, di Bose intitolato “Mai senza l'altro”.

*Non siamo noi stessi se non incontriamo l'altro*.

Da questo tipo di autentico cristianesimo, di *autentica religiosità* che è *sempre inventivo*, bisognerebbe seguire la teologia di Gesù, prima di tutto, di san Paolo e di san Giovanni.

Quando san Paolo parla: “In voi viene Colui che dice: Abbà Padre, perché da soli non siete capaci...”, ma cosa vuole dire? Non siamo capaci di dire Padre, un pagano non è capace?

Non è capace di dirlo nel modo insegnato da Cristo che è il modo fondamentale, per cui *dicendo 'Padre' nel modo suggerito dall'infusione dello Spirito*, assorbiamo l'autenticità del pagano che dice Padre e siamo insieme in questo cammino.

### *Imitazione, morale ed etica*

Infine: questa religiosità diventa il cuore dei comportamenti e dell'etica, *questa autentica imitazione diventa il cuore pulsante di quella che noi chiamiamo la morale o l'etica*.

In questi ultimi anni si è sviluppato un interessante dibattito se sia sufficiente essere uomini onesti ma non far crescere questo fiotto di religiosità? Molti oggi la pensano così, intanto anche i sacerdoti sono molto trascurati.

Ci chiediamo: cosa è quest'etica? Forse l'adeguamento a regole stabilite da qualcuno? Già Socrate in un bellissimo dialogo, si domandava: “Questa cosa è bene perché è comandata o è comandata perché è bene?”

Ne nasce un dialogo che si è sviluppato con notevole sottigliezza ...

*La vera etica è quella che induce a fare le cose perché sono buone*, perché sono un bene, perché sono grandi.

Ci accorgiamo che la morale cristiana ha forse perso la tensione verso questa imitazione di Cristo. Bisognerebbe rifare i libri di morale per i seminaristi, e anche gli altri, partendo dal *discorso della Montagna e da questo senso dell'Imitazione di Cristo*.

Bisogna che tutti ci facciamo un esame di coscienza e ci chiediamo se così si annuncia il cristianesimo.

Bisogna arrivare a una imitazione che faccia sorgere *una religiosità capace di diventare il cuore pulsante della moralità*, e questa moralità ha delle intuizioni ... Certi santi che portavano dentro questa forma di imitazione, hanno avuto intuizioni che nessun altro avrebbe potuto avere.

### *La legge dello Spirito*

È importante rivalutare il *discorso della montagna*, che è il *cuore pulsante della morale cristiana*. Non è tanto proporre l'immagine dell'uomo onesto dell'800: l'uomo onesto che fa tutto per bene, paga le tasse, e si sente a posto. San Tomaso d'Aquino, che incarnava questa imitazione, pensava: “Ci potrebbe essere un uomo che per tutta la vita osserva perfettamente le leggi e non è stato capace di fare un atto di vera moralità”. Perché per lui *la vera moralità è questa forza dello Spirito che abita dentro*. Quando gli si domanda la differenza fra la legge nuova, di Cristo e l'antica – che può essere la pagana, o anche l'ebraica – dice: “Quelle erano indicazioni, qui la *legge nuova è la legge dello Spirito*.” Anzi, nel commento alla lettera ai Romani dice: “Est Spiritus Sanctus”, è lo Spirito Santo che parla, che canta, che agisce, che plasma.

Ecco perché ho dato sempre tanta importanza ai doni dello Spirito Santo perché qui si collega la forza dei Sacramenti: *Sacramento è una forma in cui lo Spirito nutre e conduce a realizzare la moralità vera*.

Nasce allora una religiosità libera – quello che Lutero richiedeva – però *una religiosità etica*, che dà vita a questo ethos, fondatore e costruttore.

Questa forza crea fede, speranza e carità. La speranza è una grande cosa!

Questa teologia dice: così nasce *l'uomo che diventa capace di vivere la vita paradisiaca*

Quale la differenza in questo modo di vedere l'Imitazione di Cristo? Che prima *l'imitazione* era un precetto da applicare, quindi anche moralistica; invece adesso *diventa prima di tutto vitale: di una vita nuova che crea un'etica*.

Allora non è andare a fare il falegname o vestirmi come si vestiva lui, è invece *vivere quello che devo vivere oggi, la modernità, però tutta fecondata da questo lievito*.

Gesù ha detto: “la mia parola è lievito”: entra nella pasta e non si vede più.

Perciò noi dobbiamo vivere nel nascondimento.

Antonio Balletto

## 2. "UNO SOLO È IL VOSTRO MAESTRO" (Mt 23,8)

*Il vocabolo "maestro"*

Il termine *didaskalos* (maestro) appare nei vangeli come titolo d'una funzione e di una attività, che può qualificare particolari persone nel contesto culturale e sociale dell'epoca, come gli scribi, che hanno funzioni specifiche, religiosamente rilevanti, anche se talvolta decadono alla trasmissione di «insegnamenti umani» (*Mc 7,1ss par.*). Un uso specifico nei vangeli è quello "assoluto", che denota semplicemente Gesù: "il Maestro", che appare senza alcun particolare significato sulla bocca di estranei (*Mt 9,11; 17,24 ecc.*); oppure, come nella formula «il discepolo non è da più del maestro» (*Mt 10,24s*), connota il rapporto di Gesù con i suoi seguaci o, appunto in riferimento al suo carattere di "maestro", "discepoli".

La forma verbale della stessa radice, *didasko*, usata in forma assoluta, designa, in diversi passi dei vangeli, semplicemente *la predicazione di Gesù* (*Mt 4,23; 9,35; 11,1*), e talvolta il suo esercizio in una situazione concreta (*Mt 5,2; 21,23*).

Possiamo trarne, con forte probabilità, la convinzione circa la verità storica dell'esercizio, da parte di Gesù, di forme di insegnamento: nelle sinagoghe (*Mt 9,35; 13,54 par.*), nel tempio (*Mt 26,55 par.*), oppure all'aperto (*Mt 5,2*): con sufficiente analogia all'attività dei *rabbi*, il cui titolo è appunto tradotto in greco con *didaskalos*.

Che l'analogia sia parziale, è suggerito già dalle riserve che Mt manifesta nell'attribuire il titolo a Gesù: suggerendone anche una interpretazione cristologica: (*Mt 23,8; cf. Mc 14,14; Gv 3,2; 11,27s e 13,13s*): Gesù è «il maestro» per eccellenza, la sua autorità si apre all'autorità del risorto.

Il sostantivo *didascalia* e *didaché* significano 'insegnamento', 'dottrina' in generale, come nelle "dottrine umane" di *Mt 15,9*; o *Mt 16,12*.; ma sono anche usati per indicare la dottrina di Gesù (*Mt 7,28*) o della chiesa, che ne continuerà la missione (*Mt 28,20*), nella concretezza della tradizione (*parádosis*) (*Mt 15,2*).

Nel determinare più precisamente la struttura formale di questo insegnamento di Gesù e dei discepoli, sarà necessario il richiamo alla "Sapienza" dell'AT: qualcosa che, per il suo rapporto con l'abilità pratica e la competenza tecnica, per la sua finalità educativa, per la sua integrazione tra i "doni dello Spirito" (*Is 11,1-5*), che qualificano la comprensione esperienziale della realtà dell'uomo e del creato aprendola al riconoscimento di Dio, del suo progetto, della sua volontà, attribuisce a questo insegnamento valore sommamente pratico e salvifico: così da poter essere sintetizzata nella regola aurea: «Tutto quello che voi volete che gli uomini facciano a voi, voi fatelo loro» (*Mt 7,12*).

*L'insegnamento di Gesù e la biblica "Sapienza"*

L'insegnamento di Gesù dai Vangeli appare contrassegnato anzitutto da un tratto "esteriore", che lo contrappone all'insegnamento rabbinico. Gli scribi e i rabbini insegnano tipicamente come interpreti di una dottrina fondamentalmente stabilita e autorevole; caratteristica della loro interpretazione è la "tradizionalità", onde appaiono formule ricorrenti: «Insegnarono i nostri dottori; questa è l'opinione di Rabbí X; R. Y disse; R. Z. dice, ecc.»: l'autorevolezza è documentata e garantita dalla integrazione dei maestri, formati e abilitati da un particolare *curriculum*, nella tradizione rabbinica. Mt stesso sembra riallacciarsi a quella tradizione, quasi apponendo la propria firma al suo vangelo, e indicando il proprio metodo di lavoro, nella formula: «Ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (*Mt 13,52*).

*L'insegnamento di Gesù sorprende*, anzitutto perché egli manca dei titoli informali di rabbino; in secondo luogo, e più ancora, perché egli insegna non come gli scribi, ma come uno che ha autorità (*Mt 7,29*). E qui si può cogliere una ragione per la quale Mt si mostra restio ad attribuire a Gesù il titolo di "maestro": non vuole assomigliarlo ai rabbini, contro i quali sostiene una polemica assai acerba. Altra ragione potrebbe essere la preferenza che Mt accorda ad altri titoli cristologici, come accade nella sostituzione di "Maestro" in *Mc 4,38*, con "Signore" in *Mt 8,25*.

Peraltro il linguaggio di Mt si differenzia, non solo da altri testi del nuovo Testamento, ma anche dagli altri testi noti, fin dall'uso di "insegnamento", che si indica esercitato nella predicazione, nel kerygma. *Kerygma* è il bando ufficiale e pubblico di una disposizione dell'autorità; e, appunto, lungi dal presentarsi come proposizione di notizie o di idee e nozioni, più o meno organicamente strutturate, la dottrina di Gesù in Mt si presenta come l'annuncio e l'inaugurazione di una realtà nuova, che chiama l'uomo a una decisione, e lo sollecita ad agire.

Se vogliamo identificare un termine di confronto sufficientemente prossimo, dobbiamo volgerci, come già accennato, alla biblica "sapienza". *Is 11,1-5* può essere indicato come ottima delineazione del valore di "sapienza", soprattutto se la si integra e la si arricchisce con l'intera serie dei "doni dello Spirito", enumerati con termini che valgono largamente come sinonimi. Essa è capace di integrare la possibilità e il percorso effettivo dell'esperienza quotidiana, dove si acquisiscono e si mettono in opera le competenze necessarie e utili per una positiva conduzione dell'esistenza. È dunque la capacità di cogliere e di rapportarsi correttamente alle condizioni, alle possibilità, alle necessità e alle costrizioni del mondo; la competenza tecnica che permette un adeguato uso degli strumenti disponibili; una lucida comprensione di sé, una disincantata ma cordiale apertura agli altri: soprattutto, *nell'orizzonte biblico*, la sapienza s'esprime *nell'accoglienza del dono di Dio*, nella fiducia nella sua presenza e nel suo interesse amorevole per l'uomo, nell'orientare a Lui, alla sua Legge, la propria esistenza.

L'insegnamento di Gesù è del tutto orientato a un tal tipo di sapienza, capace di riconoscere e indicare, nelle complesse vicende mondane, una possibile trama di rapporti umani intessuti come via e figura di un vitale rapporto con Dio, orientato, inaugurato e sostenuto dalla sua promessa, dalla sua grazia, dal suo perdono. Una figura grandiosa di siffatta "dottrina-sapienza" in Mt è delineata nel Discorso sul monte (Mt 5-7), e sarà sviluppata nel corso dell'intero vangelo.

La ricchezza del *Discorso* va colta con precisa attenzione alla fitta presenza di elementi simbolici, a cominciare dal richiamo al "monte" della manifestazione di Dio e della sua Legge: il Dio qui così insistentemente evocato o nominato – pur nella sua riconosciuta innominabilità – mediante le correnti forme retoriche delle metafore, dei passivi "teologici" ecc. E tra i grandi temi che vi sono chiariti dobbiamo sottolineare l'ermeneutica della Legge antica, donde essa, da chi intende esserle fedele sino allo "iota", può venir professata nella formula e nel gesto supremo del: "Ma io vi dico...".

Ecco la proclamazione dell'*autorità di Gesù*, o, di fronte all'autocollocazione del rabbino nella linea della tradizione ermeneutica "talmudica", l'autoproclamazione di Gesù come *divinamente autorevole*. *Auctoritas, ex-ousia*: i due termini, ai quali rinvia il nostro "autorità", esprimono etimologicamente un evento che si pone anzitutto non nell'ordine dei rapporti tra soggetti, ma nella dimensione profonda del reale e del suo sviluppo: *augeo*: cresco; *ex-ousia*: *quasi un trarre origine dall'essere*: per questo l'autorità può efficacemente indirizzare. E l'autorità in questione è quella di Dio, che sarà totalmente consegnata a Gesù, che perciò potrà non solo usarne – e potrà usarne già in vita, nella forma di questa autoproclamazione che minaccia di apparire blasfema, e ne usò in forma che apparve scandalosa nella frequentazione dei "peccatori" – ma affidarla ai discepoli (Mt 28,18ss.).

### Un unico maestro

«Ma voi non fatevi chiamare "rabbí", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8): non siamo in aperta contraddizione, con quello che abbiamo appena affermato?

Se non si tratta di contraddizione, è comunque certo che l'affermazione viene a complicare il nostro discorso. Già per il fatto che Gesù, piuttosto restio di fronte a numerosi riconoscimenti della sua persona, qui non solo ne accetta uno, ma lo richiede, e proprio sotto il problematico titolo di "maestro".

Si dovrà dire che Gesù rifiutava non il titolo di maestro, ma il confronto con altri maestri, qui negato nella professione della propria unicità? Di fatto, una tale dinamica è presente nel Nt: il Padre gli ha rivelato tutto, ma solo il Padre sa... Dobbiamo essere buoni, giusti ecc., ma solo il Padre è buono e giusto... Salto all'infinito: pericoloso, per la minacciante insignificanza dell'intero discorso, se non si riesce a restare saldi sull'abisso del paradosso.

Intanto osserviamo che l'ammonimento di Gesù in Mt 23,8 è volto proprio ai discepoli (Cf. Mt 14,13ss.). I di-

scepoli – gli undici – sono quelli che saranno inviati a far discepoli tutte le nazioni, "insegnando" (Mt 28,18-20). L'insegnamento di cui è questione non rende i discepoli *come* Gesù; né l'essere diventati *come* lui abilita all'insegnamento o rende maestri: il principio è ben altro: è *l'essere diventati partecipi della sua "autorità"*, l'essere stati integrati in lui.

La comprensione di quello che qui forse traspare può essere illuminata da altri riferimenti: "maestro venuto da Dio" (Gv 3,2); "maestro", che raccoglie "Signore, Cristo, Figlio di Dio" (Gv 11,27s); il tutto sul fondamento dell'unità tra Padre, Figlio e discepoli che trova espressione in Gv 13 e *passim*. Onde si ripropone ciò che anche altrove è ben chiaro: non è il titolo di "maestro" quello che qualifica Gesù, ma è l'essere applicato a Gesù il principio di determinazione del titolo. Per questo, la sua morte non pone termine al suo magistero, bensì segna piuttosto l'inizio della sua piena autorità, che può essere da allora partecipata ai discepoli, nell'unità che il Risorto con essi istituisce.

Ecco allora non la contraddizione, ma il paradosso: *Gesù è il maestro unico*, non nonostante ce ne siano, bensì proprio *perché ce ne sono altri*. L'unicità del suo magistero è la possibilità unica di istituire maestri, che sulla partecipazione alla sua autorità esercitano non il proprio, ma il suo magistero: l'unico magistero del Cristo, che li rende fratelli.

È quanto avevamo già colto, quasi programmaticamente, nel vangelo dell'infanzia: genesi di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo, e poi nuovo Mosé, nuovo Sansone (nazireo): ben strano figlio e secondo, se poi di tutti è il compimento e la pienezza.

In questa linea, Mt 23,8 allude alla missione di Gesù, e nella prospettiva di quella missione, alla cristologia mattea ed evangelica.

### La missione

Eccoci ora di fronte al pieno dispiegamento dell'evento e del messaggio di Mt 28,16.

Mt ha già parlato delle apparizioni gerosolimitane alle donne (v. 9-10); ma per i discepoli l'appuntamento è fissato altrove: in Galilea, sul monte. Possiamo trascurare il riferimento a quel momento nel quale il Gesù terreno ha esercitato solennemente il proprio magistero in Galilea, sul monte? E non è forse quello l'evento che ha "fissato" l'appuntamento, con un "ordine" (*etaxato*: v. 16), secondo la dinamica che unisce il "comandamento" al monte?

Ma ora non siamo più semplicemente in quel luogo e in quel tempo: Gesù ha lungamente predicato suscitando ammirazione, ha compiuto gesti sorprendenti, ha operato persino miracoli, ora si presenta in una pienezza che suscita più che sorpresa.

Introducendo il suo nuovo ordine di realtà, il Risorto sconvolge le dimensioni spazio-temporali e umane: per questo i discepoli, alla sua "vista", si prostrano e dubitano: l'uomo che non si rifiuti a quella "vista", ponendo in gioco tutto quello di cui la grazia arricchisce la sua umanità, può altro che un dubbio adorante, o una adorazione dubitante? Può essere altro luogo quello al quale il Risorto si avvicina e nel quale parla?

Il dubbio, o se si vuole, l'incredulità, *accompagna sempre la fede come sua ombra*, che s'allunga proprio quando su un corpo si posa la luce. La luce è la fede, il dono di Dio, che inabita realmente nella mia interiorità: *il dubbio e l'incredulità segnano l'insuperabile divario tra il dono e la mia capacità di accoglierlo nella ricchezza con la quale mi è donato*. Posso forse esprimermi così: per la fede, io sono di Cristo, ma Cristo che si fa sommo dono, non può mai essere mio possesso: una dimensione strutturale della fede.

Splendente nella sua gloria, il Risorto offre tutte le garanzie per il mondo che è indirizzato al suo compimento e alla sua pienezza; sino a essere condotto al trionfo, di là dalla prospettiva della storia, del mondo, del tempo. Quello che è possibile solo a Dio. Così che le parole di Gesù si presentano ancora quale autotestimonianza: rivelazione di Dio, piuttosto che manifestazione di Gesù, con evidente valenza cristologica.

E parla, ora, con la solennità di una formula liturgica, nella quale la pertinenza dell'adorazione è espressa nel passivo teologico, che dichiara il Soggetto senza nominarlo: "Mi è stata data..." (v.18).

Dio, a Gesù e attraverso di lui risorto, conferisce *autorità (ex-ousia)* piena: *capacità di porre un nuovo inizio, una nuova origine, una nuova creazione*: le nazioni "rese discepoli" (v. 19).

È l'invio dei discepoli (andate...): la missione da esercitarsi mediante il battesimo e l'insegnamento, indirizzati al popolo di Israele, ma ormai a tutte le nazioni, anche ai pagani.

Andando dunque – è l'ordine di Gesù, la missione affidata ai discepoli, anche se mancano i termini tipici del "mandare" – fate discepoli tutte le genti. *Discepoli inviati a fare nuovi discepoli*: a introdurre altri all'esperienza del discepolato, che è "sequela" e "imitazione" del Cristo, sul fondamento di una assimilazione, che qui è indicata come partecipazione alla sua "autorità". Il discepolo resta così "cristologicamente" qualificato: luogo e figura mondanamente visibile ed efficace della sua invisibile presenza, immissione nella storia di una dinamica che la indirizzerà, la sosterrà, la accompagnerà: una dinamica storica che trascende la storia: escatologia, che viene direttamente a connotare il discepolato: la "sequela" e l'"imitazione" del Cristo.

Pertanto, la missione si presenta come *costitutiva dimensione della chiesa*: riconoscere, nell'adorazione, il Signore risorto, significa ascoltare questo invito, farsi missionari per il mondo, accogliere la vocazione e la missione a essere, come Cristo, con Cristo e in Cristo, per il mondo. Ma in tal modo, il "magistero" di Gesù si presenta come il senso e la sintesi dinamica del vangelo di Matteo, capace di raccogliere anche le dimensioni essenziali della chiesa e della sua missione.

### Il Battesimo

Il battesimo, anzitutto, quale *rito nel quale si dichiara, si accoglie e si celebra l'appartenenza a Gesù*. Abbiamo ragione di pensare che originariamente il battesimo fosse amministrato nel nome di Gesù (cf. *At 1,5. 2,38.*), e che di quella formula cristologica e cristocentrica la formula espressamente trinitaria rappresenti una evoluzione che ha trovato la propria origine nell'uso liturgico stabilitosi

più tardi nella comunità primitiva, la quale ha esplicitato il legame del battezzato con le tre persone della Trinità. In ogni caso, battesimo nel nome di ... significa appartenenza, proprietà: il battezzato appartiene a colui nel nome del quale è battezzato.

È la linea che stabilisce l'interpretazione del sacramento: un rito che non si esaurisce nell'essere posto e accettato, ma che si "compie" nell'esercizio di una vita dedicata o "consegnata" al Cristo, nell'esercizio della sapienza e nell'obbedienza, nell'osservanza dei suoi comandi: *discepolato come vita obbediente*, o obbedienza di vita: ove dunque si recuperano i tratti tipici della "didascalia" di Matteo, la quale insegna a osservare, a mantenersi fedele a tutti i comandamenti, che in un tempo ben definito e passato (aoristo!) – quello della sua vita terrena – egli aveva loro proposto. Quello era il tempo della "kenosis", ora è il tempo della pienezza, della esaltazione, anche se non ancora della gloria manifesta.

*L'appartenenza istituita nel battesimo si realizza dunque nella concretezza dell'esistenza: è il vivere nello spirito delle beatitudini, animati dallo Spirito Santo*, il cui richiamo in Matteo non è insistente, ma proprio nelle beatitudini appare. Corrispettivamente, uno solo è il Signore dei discepoli e della chiesa; e l'unico imperativo che in essa può risuonare è quello di Gesù: qualsiasi altra obbedienza deve stare nell'alveo e nella luce di quella di Gesù.

Per questo, non con piena, ma con sacramentale evidenza, e dunque con l'energia della divina verità, Gesù è con noi; e nell'insegnamento di chi sacramentalmente lo rappresenta noi possiamo incontrarlo e ascoltare la sua voce. Il nostro tempo, il tempo del discepolato, della missione, della chiesa, è esso medesimo un tempo determinato, momento relativo a una serie di momenti egualmente relativi, ove proprio la relatività rappresenterebbe un abbraccio soffocante e annientante di ciascuno, se non fosse riscattata da quella presenza.

La risposta a Gesù è data attraverso la ricezione del segno sacramentale, e oltre, ma in coerenza con esso, dalla fedeltà alla sua volontà, dal compimento dei comandamenti che egli ha lasciato.

La presenza del Signore nel e al nostro tempo lo connota con un duplice rinvio: al passato di Gesù e dell'unicità del suo rapporto con Dio, del quale nel presente si fa memoria; e al futuro ultimo, escatologico, del quale il presente è pegno e anticipazione. Della memoria e dell'anticipazione, battesimo e predicazione, sacramento e parola, nella loro concreta e indissolubile unità, sono i segni sacramentali. Sino alla fine di questo *eone* (v. 20): di questa concreta realtà spaziotemporale che è il nostro mondo, la nostra storia, i quali, nella loro fine, raggiungeranno il fine della salvezza, promosso e realizzato dal Dio, che continua e porta a compimento quella presenza attiva ed efficace della quale l'AT è stato la prima testimonianza.

Il nome che Dio ha manifestato come proprio, Yhwh, è la dichiarazione di quella medesima presenza, che, nella sua absolutezza, si propone anche come progettuale ed escatologica. In coerenza con essa, e come suo esito e compimento, Mt 28 ripropone il carattere di divina autorivelazione, promessa, dono e garanzia, della presenza del Signore: quella che, in forza della missione loro affidata, i discepoli sono abilitati a riproporre affidabilmente nel corso dell'intera storia.

Giampiero Bof

## V. CHIAMATI A...

## 1. FIDARSI DI DIO E AFFIDARSI...

Ho pensato di tradurre il tema nell'affermazione *affidarsi è fidarsi*, poi le girerò intorno, ma dovrebbe essere illuminante di per sé. Le parole sono sempre fidarsi e affidarsi, oppure, senza usare la copula ma, esprimendo una verità attraverso un per, *fidarsi per affidarsi*, occorre imparare a fidarsi per potersi affidare. È un po' il sottotitolo (incomprensibile, penso, all'inizio): *la relazione è fondata sulla verità*.

Volevo tentare di approfondire questo tema in un modo abbastanza semplice.

Mi servo di due testi della Scrittura, il primo è dal cap. 5 della I Lettera di Giovanni, vv. 9-13: «Se accettiamo la testimonianza degli uomini, la testimonianza di Dio è maggiore. E la testimonianza di Dio è quella che ha dato a suo Figlio. Chi crede nel Figlio di Dio, ha questa testimonianza in sé. Chi non crede a Dio fa di lui un bugiardo (1), perché non crede alla testimonianza che Dio ha reso a suo Figlio (2). E la testimonianza è questa: Dio ci ha dato la vita eterna, e questa vita eterna è nel suo Figlio (3). Chi ha il Figlio ha la vita eterna, chi non ha il Figlio di Dio non ha la vita eterna. Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel Nome del Figlio di Dio (4)».

Certamente, affidarsi è vivere una relazione. Credo che la più bella definizione dell'affidamento sia proprio questa: *tessere una relazione*, difatti l'affidamento fa sperimentare una relazione. In genere si cerca l'affidamento per qualcuno che non ha vissuto relazioni, o le ha vissute in un modo sbagliato.

*Il ruolo della verità*

Però, se affidarsi è vivere una relazione, *affidarsi è fondato sulla verità*. Ed è proprio questo il punto che dobbiamo tenere più presente. L'affidarsi è fondato sulla verità perché se non si dà la relazione tra due, non si dà affidamento. Ma due che siano esistenti di fatto, l'uno per l'altro, *altro...* Se l'altro a cui mi affido è in fondo il mio sogno, l'oggetto del mio bisogno, la persona che io identifico come la piena realizzazione di me, non si dà nessun affidamento. *Nell'affidamento c'è il rischio di un'alterità*. Infatti, quando noi parliamo della Trinità di Dio, diciamo che ci sono veramente tre Persone, reali e distinte, pur essendo un unico Dio. Altrimenti non ci sarebbe la verità del Figlio, ma non ci sarebbe nemmeno quella del Padre e dello Spirito.

Io non posso affidarmi se non mi fido di un altro come esistente altro da me. Nell'affidarsi c'è sempre il rischio della libertà, c'è il rischio del tradimento. Perché *affidarsi è consegnarsi*, ma può essere anche un consegnarsi che diventa un tradimento. Gesù si è consegnato all'uomo, ma il suo consegnarsi è diventato il tradimento che l'uomo ha fatto di lui, Giuda siamo tutti noi. L'uomo è – non dico per definizione – *traditore*, ma è – per definizione – *incapace di accogliere l'affidamento di un altro*.

Dio si è messo nelle nostre mani: affidarsi è veramente mettersi nelle mani di un altro. Non ci può essere un affidamento se uno non si tiene in mano e se non ha il coraggio, dopo essersi preso in mano, di mettersi nelle mani di un altro. Non è facile affidarsi. Ecco perché non è possibile affidarsi senza fidarsi.

L'altro deve essere altro da me, io devo entrare in relazione, nella relazione io sono libero – proprio perché lui è altro da me – ma io devo poter *contare* su questo altro al quale io voglio consegnare me stesso. Difatti, non affidarsi è non fidarsi. Quando una persona non si fida, non si affida. Ma, quando una persona non si fida, i motivi per cui lo fa sono molti. Per esempio, se uno non si fida di un altro perché non è *tutto* dalla sua parte, non ha *mai* cercato una relazione. Io dovrei imparare a fidarmi non di *chi è dalla mia parte*, ma di *chi è*, veramente e in sincerità. Potrà anche non capirmi ma io devo continuare ad affidarmi, altrimenti – ripeto – io non voglio altro che la sicurezza di me stesso.

Affidarsi non è crescere in sicurezza, affidarsi è mettersi in discussione.

*Le insidie del Menzognero*

Chi – per definizione – è *vero sempre*? È Dio. Ecco perché chi non si fida di Gesù fa di Dio un bugiardo. Gesù è veramente colui al quale il Padre si è affidato, che ha affidato a noi e al quale chiede di affidarci. O entriamo in questo gioco – che poi è in fondo entrare nel mistero della Trinità, perché la forza con la quale riesco ad affidarmi è la forza dello Spirito, la pienezza della relazione tra il Padre e il Figlio è appunto lo Spirito – o...

A questo punto apro una parentesi che credo possa aiutarci, per contrasto, a capire meglio. Perché la Scrittura chiama il demone *menzogna o mentitore*? Perché il demonio si presenta a me come colui al quale posso affidarmi e del quale io posso fidarmi. Ma, come si propone l'altro – che altro non è – del quale posso fidarmi e al quale posso affidarmi? *Si propone in questo modo: allargando me stesso*. «Se mangerete del frutto sarete come Dio». Non dice: io diventerò potente nei vostri confronti, vi succhierò, vi farò strumenti del mio potere – cosa che è vera – dice: diventerete forti, *rovescia il discorso*. E infatti la Scrittura – Giovanni, che ha pensato a lungo queste cose – chiama il demonio il *menzognero*, anzi, il demonio è *colui che è diviso, colui che è incapace di relazione*, che non chiede la relazione, ma che addirittura si è dato il compito di dividere, di rompere tutte le relazioni, rimandando l'uomo a se stesso.

*La peggiore proposta di affidamento è quella di chi non vi chiede di rischiare, ma vi propone di rafforzarvi* e di mentitori il mondo è pieno. E direi che ci sono forme nelle quali si chiede l'affidamento o si propongono all'altro garanzie affinché possa fidarsi che sono unicamente menzogna, tutte fondate sulla menzogna.

Direi che il mondo – come tale, secondo san Giovanni – è proprio richiedere di fidarsi affidando noi a noi stessi, alla nostra crescita: il denaro, ogni forma di concupiscenza, ogni forma di accrescimento indebito di noi stessi. *Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio*: è terribile. È la regola del mondo. E direi che è la menzogna che sembra la più lampante di tutte le verità. È la menzogna per eccellenza.

Noi diciamo che il demonio è inaffidabile ma, ripeto, si presenta come il più affidabile. Pensate anche all'origine della comprensione di questo spirito, il Libro di Giobbe, nel libro

di Giobbe il demonio non è ancora pienamente menzogna, si preoccupa però che sia menzognero Giobbe, vuol mettere Dio di fronte alla menzogna di Giobbe, difatti la domanda di fondo del libro di Giobbe è semplicissima: *lo fa per sé o per te?* Mi pare che lo faccia per sé, Giobbe ha faticato – non all’inizio, ma poi nel complesso della sua esperienza di sofferenza – a fidarsi di Dio (5). *È un nemico*, agli amici che lo accusano di essere peccatore e quindi di essere menzognero, dice: no, io non sono menzognero, però Dio mi sta perseguitando. E tuttavia, riesce a restare in relazione con Dio, poi alla fine dirà: *mi metto una mano sulla bocca*. Non cesserà di restare nella relazione, non ne esce, anche nella contestazione e nella quasi ribellione. Il demonio non avrebbe voluto altro che fosse veramente fuori della relazione, ma, ripeto, il demonio non è ancora pura menzogna, *una menzogna non eterna*, una menzogna creata perché nessuna menzogna è eterna, solo Dio è eterno.

*La vita eterna promessa a chi si fida di Gesù non è la vita che non finisce*. Ma è la vita che ha una qualità di vita. Mentre il demonio è veramente *la negazione di sé, nella ricerca totale di sé*. Questa ricerca di sé nella negazione totale di sé è l’inferno. E l’inferno è stato creato da noi, non è stato creato da Dio. Dio ha creato la creatura libera che può negare se stessa cercando se stessa, ma cercando al di fuori della relazione, al di fuori della verità.

### La fiducia in Gesù

Allora, possiamo dire che il gioco al quale siamo invitati è credere che in Gesù si sia manifestato Dio. Parlo all’interno del cristianesimo, parlo dell’affidarsi cristiano. Noi *dobbiamo fidarci di Gesù perché in Gesù si è manifestato Dio*. Quello che Gesù ha manifestato è all’interno di una relazione. Gesù non ha manifestato se stesso, *mai*, e infatti – è impressionante – in tutto il Vangelo si ripete: le cose che dico me le ha dette Lui, le cose che faccio le ho viste fare da Lui, quello che io sono è Lui che mi dice di esserlo, chi accoglie me accoglie Lui.

Il compito di chi vuole imparare ad affidarsi è proprio quello di fidarsi, perché Gesù – lo sto ripetendo – non ha fatto altro che manifestare Dio e lo ha manifestato lottando contro ogni menzogna. Se noi andiamo al cuore dell’esperienza di Gesù è che *Gesù ha detto no a ogni forma di menzogna*, è morto perché ha negato ogni tipo di menzogna, è stato condannato come menzognero proprio perché ha negato ogni tipo di menzogna, non ha potuto tollerare nessun tipo di menzogna.

A colui che gli chiede: chi sei? o, meglio, che gli chiede: sei il Figlio di Dio? domanda a sua volta: «Lo dici da te o qualcun altro lo ha detto di me?», ossia: se me lo dici perché sei entrato in relazione con me, hai già la risposta dentro di te, se un altro lo ha detto di me, ma tu non sei entrato in relazione con me, questo non serve a niente.

La fede di chi dice una cosa su Gesù, ma non è entrato in relazione con lui, non è fede. Direi che è il primo passo della menzogna. Difatti, chi non ha vissuto un minimo di relazione con Gesù è proprio sull’orlo del fallimento perché è facilissimo, per chi non sa direttamente, *cambiare* a seconda delle necessità, dei bisogni soggettivi.

Aprò qui una parentesi: il problema dei “lapsi” – il problema che ha percorso il III sec. – è il problema di chi è stato menzognero nei confronti di Gesù. Alcuni, in un modo molto lineare,

sembra dicano la verità affermando che chi è stato menzognero nei confronti di Gesù può essere riaccolto nella comunione e nella relazione solo alla fine della vita. La posizione dura è stata quella di coloro che dicevano: *volete ritornare in seno alla chiesa? ritornate come penitenti per tutta la vita*. Perché chi ha rotto la relazione, ha detto il falso, è segnato.

La posizione più sana – che poi ha trionfato, quella di Cipriano e di altri, soprattutto di Cornelio, il papa, che Cipriano ha praticato parecchio – è stata quella che ha detto: *finché siamo nel tempo, possiamo essere menzogneri*. Cioè possiamo peccare, non ci sono peccati che non siano perdonabili nel tempo, non ce ne sono... Certo che se fossimo usciti dal tempo, quando usciamo da esso, siamo quello che abbiamo deciso: o menzogna o verità, quindi o in relazione o fuori da essa. E dicevamo che l’inferno è proprio questa mancanza di relazione.

Il secondo testo che volevo leggersi è illuminante al riguardo, si tratta del cap II della 2 Lettera a Timoteo, vv 8 e segg.: «Ricordati che Gesù Cristo della stirpe di Davide è risuscitato dai morti (6), secondo il mio vangelo a causa del quale io soffro, fino a portare le catene come un malfattore». Paolo dice: anch’io sono un menzognero, ho due catene, una di qua e una di là (7), ma ricordati, io non sono falso perché ho le catene. Paolo lo ripete più volte a Timoteo, perché chi è incatenato in genere è falso, chi è sconfitto in genere è falso, il mondo ragiona così: *ha ragione chi vince, è nella verità chi vince*. Pensate a come sarebbero stati confortati gli occidentali avendo vinto la guerra e avendo pacificato l’Iraq in poche settimane, adesso la verità della guerra è sempre meno vera, ma in un modo sbagliato: *è sempre meno vera perché ha sempre meno successo*.

Questo non ha senso: *la verità o è all’inizio o non c’è*. Siamo entrati in relazione con quello che abbiamo fatto? È una domanda importante: non ci si può fidare se non entrando in relazione e accogliendo l’altro come altro, nella sua totale diversità.

Comunque Paolo continua: «Ma la parola di Dio non è incatenata (8)! Perciò sopporto ogni cosa per gli eletti, perché anch’essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù insieme alla gloria eterna (9). *Certa è questa parola* (10): se moriamo con lui, vivremo anche con lui (11). Se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo (12). Se lo rinneghiamo anche lui ci rinnegherà (13). Se noi manchiamo di fede, egli però *rimane fedele*, perché non può rinnegare se stesso».

Notate la conclusione: chi tenta comunque, nella fatica, di porsi in relazione ha la sicurezza che da parte di Dio la relazione è sempre aperta. Dio non chiude mai la porta in faccia alla gente. Siamo noi che ci muriamo dentro una solitudine. Il dramma di Sartre intitolato “L’uscio chiuso” lo dice con un’estrema chiarezza. Sartre però si illude che sia una fatalità, l’uscio chiuso invece non è una fatalità: *è una terribile scelta dell’uomo, e liberarsene è una sua possibilità*.

### Da parte di Dio la relazione è sempre aperta

Dio non può rinnegare se stesso perché è vero, è l’unico a esserlo. Dio è la sorgente di ogni relazione. Allora il problema grave, il problema dell’affidamento è il problema del fidarsi di Dio, del ritenere Dio l’unico che dice la verità.

Riprendendo i due punti: perché la relazione è fondata sulla verità?

Abbiamo già detto che la relazione suppone due, suppone l'alterità. La prima alterità da accettare nella relazione è la verità *di fatto* dell'esistenza dell'altro. Qui facciamo un piccolo passo avanti: non è la verità che si può concretizzare nel nome di ciascuno (il nome dice tutta la storia, la più profonda luce che un uomo ha conquistato), la prima verità da accettare è l'esistenza dell'altro. Però la relazione, in quanto rapporto cosciente, suppone la capacità di esprimere con la parola se stesso nell'altro. Non basta che io accetti che gli altri ci sono – come fatto – io devo, attraverso la parola, sapermi e sapere l'altro. Infatti, la menzogna più radicale passa attraverso la parola.

La cosa più sconcertante del mondo contemporaneo – ma pure di ogni mondo fondato sulla menzogna – è che *si cerca in tutti i modi di dire vero quello che è falso*. Permettetemi un esempio: chiamare matrimonio l'unione tra omosessuali è un tentativo semplicissimo di dare a una realtà un nome che non può sostenere. Che poi l'unione tra omosessuali sia da rispettare, che abbiamo maltrattato gli omosessuali, che li abbiamo esclusi dalla società – ma un omosessuale quando lo diventa di fatto sino in fondo? quando si dichiara tale: è l'orgoglio gay di cui si parla spessissimo – è un altro discorso. L'uomo nella menzogna arriva, non soltanto accettando pazientemente se stesso... guai se non ci accettassimo peccatori, dobbiamo accettarci peccatori. Non solo non accettando Gesù, ma anche non accettando di essere peccatori faremmo di Dio un menzognero, lo dice in un'altra pagina Giovanni. Guai a dimenticare che al di fuori della verità non c'è relazione, di una verità detta, non solo come puro fatto. Perché fidarsi è vivere una relazione, lo dicevamo prima rapidamente, perché affidarsi è mettersi nelle mani di un altro dopo essersi presi in mano. Dobbiamo imparare a conoscerci lentamente, accettando il nostro peccato, a superare lo stesso.

L'affidamento di chi non sa nulla di sé e si butta in braccio a qualcuno è terribile, l'atteggiamento di un bambino è splendido, ma perché il bambino cerca di sapere se stesso, perché cerca di sapere di essere amato: tende le braccia perché altre braccia si tendano. Ma se uno si consegna e basta è terribile, *non esiste*.

Che cosa chiedono le ideologie? Non chiedono altro che *le persone si consegnino senza sapere chi sono*, o meglio che sappiano quello che l'ideologia dice. Quando vediamo i nostri ragazzi andare per le strade nelle manifestazioni – riprenderanno tra poco – urlando slogan ci chiediamo: chi sono? dove vanno? che cosa fanno? Ma la domanda più terribile è: chi sono? Non è detto che nessuno di loro abbia pensato, è evidente. Ma, *come sono manovrabili* e in tutte le direzioni, non solo in quelle positive o in quelle negative.

Non sto affermando che dicano sempre cose sbagliate, sto dicendo che dire *dicendo tutti insieme* potrebbe essere il nostro credo di domenica, *potrebbe essere una menzogna collettiva*. Dire perché si usa dire, dire perché tutti gli altri lo dicono, dire insieme agli altri, peggio che dire informati, perché tutti possiamo sapere. Pensate alla menzogna che sono i mass media, alla sensazione di menzogna che essi danno: *di far sapere a tutti quello che vuole chi dice la cosa*, qualsiasi essa sia, ma lo si fa sapere nella presunzione di dire la verità, il guaio è questo qui. Quindi, non ci può essere affidamento senza vivere una relazione e affidarsi è crescere nella relazione reciproca.

### *I rischi del soggettivismo*

Aggiungo un'ultima affermazione a proposito di questa verità.

Negare la verità di fatto sembra la cosa più difficile e invece come è facile farlo. Leggere gli altri come numeri è negare la verità di fatto, parlare allegramente di embrione, di oocita – tutte belle parole che nascondono una verità di fatto – è non avere il coraggio della verità di fatto, non interrogarla, *nasconderla*.

È terribile negare questa verità di fatto, e addirittura la verità in sé. *Non c'è verità assoluta* – lo si sente dire tutti i giorni, da parte di tutti e dire che non c'è verità assoluta è prima di tutto dire che non c'è Dio, che la parola Dio è una menzogna, la più grande di tutte – lo stanno dicendo milioni di uomini.

Io lo sento con terrore e non perché non sono religiosi, ma perché uno può essere falsamente religioso e quante religiosità non sono vere, non essendo relazione con nessuno, ma solo con se stessi, coi propri sentimenti. Mi guardo bene dall'esigere che si sia in qualche modo religiosi, ma, quando si dice che la religiosità sta crescendo di nuovo mi viene un po' di paura: che cosa sta ricrescendo, la fatica della relazione, l'accettazione di una verità di fatto?

Comunque, quando si nega la verità di fatto e – per giunta – la verità in sé, *tutto è assopito nella coscienza o nell'interpretazione*.

Quanti filosofi oggi si fermano all'interpretazione e ci illuminano la realtà dicendoci le varie interpretazioni possibili. Da Cartesio in poi la conoscenza termina nell'idea, non la oltrepassa. Tra i filosofi egli è infatti il cultore della *totale chiusura del soggetto in se stesso* – coscientemente o incoscientemente, non lo so, nella morale poi si affida a quello che si fa, a quello che si è sempre fatto, ma anche questo è pericolosissimo – Cartesio è un filosofo da capogiro, veramente da capogiro. Per lui io della realtà non so niente, io non posso entrare in relazione, ma allora non c'è più alcuna verità, o c'è *solo la verità del pensare*, che è tutto dentro il soggetto.

Se una persona deve imparare a stare con se stessa veramente è nella verità se quel sé col quale si rapporta è un sé che non dipende da lei, ma che gli è stato donato. Io non posso dire: è importante che io sia convinto, perché anche se io sono convinto di una cosa posso essere nella piena soggettività, quante convinzioni sono fondate unicamente per sentito dire, per l'orgoglio di essere qualcuno, per avere una verità da gettare in faccia a un altro. *Le convinzioni che contano sono quelle passate attraverso l'ascolto*, l'umile attenzione, anche verso se stessi: io non riesco a prendermi in mano unicamente perché sono arrivato a questo punto, ma che strada ho percorso, quanto sono stato in ascolto? L'allergia totale che oggi si sente nella gran parte della letteratura filosofica o sapienziale a un concetto di legge naturale è veramente sintomatica.

C'è una legge naturale (14), c'è una verità dell'uomo o non c'è (15)? Io non sto dicendo che altri non la pensino diversamente, *sto dicendo che noi dobbiamo stare attenti* – se vogliamo essere veramente noi stessi – *a non illuderci*, perché se uno mi dice che non crede a una legge naturale, a una verità dell'uomo, io lo lascio dire. Ma io dico: è possibile affermare che non c'è una legge naturale? È come dire che quello che so lo so elaborandolo da me, inventandomelo io, ma attenzione: *quello che so o lo so dalla realtà o non lo so*.

È senz'altro possibile che ci siano diverse interpretazioni della realtà, è però falso – menzogna pura e sopraffina – che tutte abbiano diritto di esistenza. Dire che tutte hanno diritto di esistenza significa che ognuno ha la sua verità, che può veramente porsi accanto alle altre interpretazioni. Se si mettono accanto le une alle altre tutte le interpretazioni come tali, si sta camminando tutti verso la verità, ma la grande affermazione deve essere che *la verità va cercata*, mentre tre quarti della gente dice che è importante fermarsi all'interpretazione. È questo che contesto: non ci si può fermare all'interpretazione, non si può dire che è impossibile arrivare alla realtà. Che poi faticiamo tutti... sono d'accordissimo.

### Il trionfo del desiderio

La cosa per me ancora più pericolosa è che addirittura si assorbe tutto nel *desiderio*, oggi stiamo entrando in questa nuova dimensione, che è molto meno filosofica. Il soggettivismo oggi è unicamente legato al desiderio, pensate al desiderio di avere un figlio, quanto sta trionfando. Le proposte sulla fecondazione eterologa sono in questa direzione: *i desideri sono l'unica grande verità*, com'è possibile dire di no a una mamma che vuole un figlio, se il seme è di suo marito? Poi si cercherà di dire che le banche del seme non hanno il diritto di esistere, si metteranno paletti. Però è il desiderio che vince. Ma, *così non c'è relazione*, assolutamente. Si rimane murati in se stessi, o nel progetto soggettivo. Usare la parola terapia, allargandola a tutti gli spazi, senza più riferirsi alla realtà, è dire che il progetto soggettivo è l'unica sorgente della verità. *Per curare*, perché non si possono usare gli embrioni? Ma, o è un embrione o non lo è, o ho il coraggio di dire una parola su questa realtà o non ce l'ho.

Curare è un progetto soggettivo, la malattia è oggettiva, ma curare è un progetto soggettivo. Attraverso che cosa si cura, entrando in quale dimensione? Se si ha a che fare con persone umane, è chiaro... I benpensanti dicono che non ci sono persone umane. Difatti lo statuto giuridico dell'embrione non sarà mai accettato da loro, nel nostro mondo accettare lo statuto giuridico dell'embrione significa accettare l'altro, accettare che la verità di fatto sia alla base di qualunque relazione. Altrimenti c'è solo il soggetto, i suoi progetti, i suoi desideri, le sue frequentazioni, la sua coscienza.

Questo discorso non dice assolutamente niente circa la legge e la composizione di modi diversi di pensare, io sto parlando solo di menzogna, di affidamento e di fiducia.

Pure gli apostoli hanno avuto problemi a fidarsi. A Gesù che chiede: «Volete andarvene?» Pietro risponde «Tu solo hai parole di vita eterna», ma in fondo loro volevano un'altra verità. Quando poi si sono fidati, hanno perso la loro vita e Paolo dice con chiarezza di portare le catene perché annuncia il Vangelo. Se il mondo fosse tutto posto nella verità di Dio questi problemi non ci sarebbero, ma il mondo è fondato sulla menzogna, lo dice san Giovanni, non sono io a essere pessimista: «Totus positus in maligno».

Marino Poggi

Testo tratto da una conferenza e non rivisto dall'autore.

(1) Ecco perché la relazione è fondata sulla verità.

(2) Intravedete qui che il fidarsi è eterno nella Trinità, Dio si fida del Figlio e si affida al Figlio e questo affidarsi al Figlio è il mistero grande dello Spirito, della presenza dello Spirito nella Trinità.

(3) Dio si è fidato di noi, se noi ci fidiamo di Gesù e se attraverso di Lui ci affidiamo al Padre.

(4) *Il Nome del* è la sua autorità, quindi la nostra fiducia in Gesù è la fiducia della quale possiamo essere certi perché l'autorità di Gesù è veramente grande, ma la sua autorità dipende dal fatto che il Padre si fida del Figlio e lo ha reso testimone. Non è un testo facile, ma ce ne serviamo per approfondire il discorso.

(5) Il libro di Giobbe dice che la fiducia in Dio non si conquista in cinque minuti, lungo la vita i motivi per dubitare di Dio li abbiamo eccome: nel nostro essere peccatori, nel nostro voler essere Dio, nel dire a Dio che cosa deve fare. Molte volte la non fiducia in Dio dipende soltanto dall'aver deciso quello che lui doveva fare e non ha fatto.

(6) Cioè è stato confermato nella sua verità dal Padre, perché la risurrezione è la conferma della verità di Gesù, la morte non ha detto la verità su Gesù, la verità su Gesù è stata detta dalla sua risurrezione, se la morte avesse detto la verità su Gesù avrebbe vinto Satana, la menzogna. Perché Gesù è stato condannato come menzognero, sarebbe stata verità la menzogna, la menzogna di coloro che hanno ucciso Gesù, cioè sarebbe stato vero che Gesù è menzognero, *mentre il Padre l'ha risuscitato*.

(7) La 2 Lettera a Timoteo è l'ultima lettera di Paolo, probabilmente quella del carcere definitivo, quella della morte, che poi sia 64 o 67 non importa, Paolo ha avuto un certo tempo di apostolato tra il primo carcere romano e il secondo, questo è certo, probabilmente ha fatto dei viaggi, qualcuno addirittura ipotizza che sia stato in Spagna, certamente è ritornato in Medio Oriente, perché parla di un mantello che ha lasciato a Troade, non può avercelo lasciato quattro o cinque anni prima. È quindi probabilissimo che sia passato un certo tempo, non sappiamo quanto sia durato il secondo carcere.

(8) Splendido! Gli uomini si illudono di darsi ragione, ma non possono darsela.

(9) Se accettiamo Gesù vinto, sconfitto entriamo nella gloria, cioè entriamo nella dimensione divina.

(10) La citazione stretta di per sé è questa.

(11) In questo contesto è facile comprenderlo: se moriamo, vivremo.

(12) Regnare dice la continuità del permanere nella fiducia.

(13) Se vogliamo dire vero ciò che è falso, saremo soli con noi stessi.

(14) Che non è da intendere una legge fisica, ma una legge morale.

(15) C'è anche una verità di fatto dell'uomo e Dio si rivela non chiedendoci di guardarlo in faccia, ma chiedendo a noi di guardarci in faccia, dentro: ecco quella che chiamiamo la legge morale naturale. È quella verità che Dio creando ha, inevitabilmente, voluto. La verità non va imposta, va servita, cercata e la legge non può dire che soltanto compone dei desideri.

## 2. ASCOLTARE LA PAROLA

Viviamo in una società dove tutti parlano, ma ben pochi ascoltano. Non accade soltanto nei dibattiti televisivi, ma ovunque, anche in famiglia. È noto il rimprovero amaro delle donne: «Tu non mi ascolti davvero mai. Senti quello che dico, ma non lo registri, la tua testa è da un'altra parte».

È triste e anche un po' paradossale perché una volta o l'altra tutti abbiamo fatto l'esperienza di non essere stati ascoltati: e ci siamo rimasti malissimo. Dopo, o ci siamo tenuti la frustrazione oppure ci siamo ribellati, ma ascoltare l'altro si direbbe un'arte dimenticata.

### L'importanza dell'ascolto

Essere ascoltati da qualcuno è importante perché vuol dire *essere presi sul serio, venire riconosciuti dall'altro come interlocutori*, anzi semplicemente come esseri umani. Se invece ti dico qualcosa, ma le mie parole finiscono nel nulla vuol dire che non ti importa assolutamente niente di me, mi tratti da inesistente.

E lo stesso succede quando io non ascolto te oppure ti interrompo e comincio a parlare io. Ti mando allora un messaggio molto negativo, è come se ti dicessi: «Quello che dici non è interessante, non val la pena di ascoltarlo», il che significa: per me sei nessuno. Io resto murato nella mia solitudine e costringo te a sentirti solo.

Ascoltare invece «aiuta a crescere, a sentirci legati agli altri, a esprimere ciò che pensiamo e ciò che sentiamo e a distinguere tra le due» (“Ascoltare arte dimenticata”, C. Mismetti Capua, “*La Repubblica*” 23-08-04).

È sempre grazie all’ascolto che è possibile non solo capire i reciproci messaggi, ma anche *comprendersi* che è molto di piú, appunto, un mettersi nei panni degli altri evitando cosí distorsioni del loro dire, quando non discussioni senza fine che sfociano in un litigio. Allora nasce uno scambio interpersonale.

### *Condizione, il silenzio*

Oggi siamo in una societ  chiasiosa, viviamo in mezzo al fracasso in un mondo dove infuria un turbinio di parole inutili, di continue polemiche, di pregiudizi consolidati spesso relativi a situazioni che non esistono piú. Sarebbe proprio il momento, finalmente, di far silenzio abbandonando impossibili certezze sia sul piano politico che religioso mettendosi nelle condizioni di ascoltare.

Far silenzio, una necessit  che ritengo di igiene mentale,   molto raro anche perch  abbiamo fretta e prestiamo una scarsa attenzione, ma forse soprattutto perch    difficile porsi nella condizione fondamentale del vero ascolto che   appunto il silenzio.

Non si tratta soltanto di tacere, ma piú profondamente *di lasciare momentaneamente da parte noi stessi*, di sospendere, per cos  dire, i nostri pensieri, di non seguire le emozioni che l’altro suscita in noi con le sue parole e di esser l , in quel momento, solo per lui aprendo cos  uno spazio di recettivit  senza interferenze da parte nostra.

Sono gli orientali a dire che per ricevere un messaggio occorre creare un “vuoto interiore”, un silenzio ascoltante, una sorta di grembo pronto ad accogliere il dire del nostro interlocutore.

Il silenzio   un atteggiamento psicologico e anche una virt , quella dell’umilt , che permette accoglienza, empatia, comprensione, apre, in sostanza, un canale di comunicazione. Scriveva a tale proposito un grande monaco certosino J. Y. Leloup: «Se il silenzio   il padre della parola, in ogni buon domenicano deve esserci un certosino che veglia».

Ecco perch  il nostro individualismo, il nostro io pieno di s , impedisce oggi la comunicazione.

### *Perch  leggere le scritture*

Il titolo di questo scritto   “Ascoltare la Parola”, ma prima c’  da chiedersi perch . Senza dubbio ci sono certamente le fedi di persone semplici con intuizioni profonde del mistero di Dio per dono dello Spirito, ma questa non mi pare una situazione molto diffusa.

Per questo occorre, quindi, scegliere di conoscere le Scritture, un conoscere per sapere, per dare un minimo di ossatura culturale al nostro credere e non rimanere allo stadio del catechismo appreso da bambini.   un’esigenza tanto piú importante oggi in un mondo caratterizzato dal pluralismo religioso dove   indispensabile un po’ di chiarezza circa la nostra identit  cristiana.

Ma la ragione piú profonda credo sia un’altra. Le Scritture sono testi di testimonianza della fede dei nostri Padri, un intreccio di storia e di teologia e si tratta quindi di mettersi alla scuola della Parola per conoscere un po’ meglio Chi sia il Dio in cui crediamo, quale sia il suo progetto, che cosa ci chieda quando ci invita a seguire Ges .

Solo nelle Scritture, infatti,   presente come in filigrana il volto di Dio, solo esse da un lato possono smontare le false immagini di Lui e avviarci dall’altro alla intuizione del suo autentico volto. Qualche intuizione perch  poi nella sua radice Dio   mistero.

*La lettura   quindi fondamentalmente teologica* e in questa luce anche antropologica: ci suggerisce qualcosa di noi stessi.

### *Mettersi in ascolto*

Quando apro il Vangelo comincio a leggerne una pagina.   una lettura da fare lentamente come per qualsiasi testo letterario e pure con un minimo di preparazione per capire il senso di quel testo ed evitarne una lettura fondamentalista. Se non sempre con la guida diretta di un esperto, certo aiutandosi con un buon commento per entrare in sintonia con quell’episodio, quel versetto, quella parola che ci sconcerta.

Ma la lettura, pur con preparazione biblico-esegetica minima, non basta, occorre porsi in un atteggiamento di silenzio perch  *attraverso quel testo Dio vuole entrare, misteriosamente, in relazione con me, ha qualcosa da dirmi, mi prende qua e ora come un interlocutore*, mentre la lettura solo intellettuale rischia di far dire al testo quello che ho in testa io perch  la nostra mente, poco o tanto narcisista, tende all’imperialismo, vuole impadronirsi della verit .

Far silenzio, senza pretese di perfezione,   un esercizio impegnativo, ma pazientando si fanno progressi e nei varchi di silenzio, che intervengono nel flusso delle immagini mentali, qualche intuizione pu  scattare.

### *Ascoltare insieme*

Anche per i tanti limiti connessi a ogni lettura solo individuale   indispensabile ascoltare insieme le Scritture. Non   per nulla che la Parola sia stata affidata alla Chiesa cio  a tutti, anche ai piccoli, agli illetterati che a volte, se semplici, hanno grandi intuizioni.

Quella di Dio   una *Parola sociale*. Egli parla con molti linguaggi, ci parla anche attraverso gli altri, che in quel momento sono per noi una *incarnazione della sua Voce*. Pure per questo occorre ascoltare liberandoci dai pregiudizi verso le persone.

Cos  nell’ascolto comune, introdotto almeno da qualcuno che si sia preparato, ognuno dir  quello che il testo gli suggerisce e allora nasce un confronto, un dialogo tra risonanze diverse e a poco a poco quel testo diventa piú parlante.

Anzi, una lettura comunitaria in cui tutti siano ascoltanti   gi  *feconda in se stessa perch  si fa l’esperienza di essere tutti rivolti nella stessa direzione, il Maestro Ges  che ci apre al Padre*. Per di piú questa esperienza, oltre a rafforzare la fede, consolida il gruppo perch  favorisce lo scambio, l’amicizia, e fa sentire tutti con qualcosa da dire.

Ascoltare insieme è infine importante per altre due ragioni: quello che è oscuro per te potrebbe invece essere più chiaro per un altro e allora puoi attingere a lui; sorgono poi domande, vengono a galla interrogativi, magari già qualche bozza di risposta e tutto questo è una spinta a una ulteriore ricerca. Magari, in séguito, interpellando uno specialista.

### *Ascoltare per nutrire la fede*

Ascoltare allora le Scritture è un *allenamento per lasciarsi condurre dalla creatività dello Spirito a intuire qualcosa del mistero di Dio*. È quindi essenziale che *la motivazione diventi progressivamente il desiderio di Dio, il desiderio di essere accolti nel suo mistero*. Dico desiderio, qualcosa di molto intimo, che poi è già una grande forza dell'uomo, perché desiderando c'è passione, quindi vita.

Alimentare in noi e invocare dallo Spirito il dono di diventare "uomini e donne di desiderio" per divenire cercatori del volto di Dio, cercatori ascoltanti in silenzio quello che la Parola ha da dirci e quindi operare, come è promessa, la nostra trasformazione.

E allora a poco a poco coglieremo qualcosa della verità di Dio e di noi e della vita e diventeremo donne e uomini di fede, e cioè, come diceva Don Marino, che si fidano e si affidano a Lui.

È questo lo scopo complessivo, credo, di questa lettura-ascolto: *approfondire la nostra identità di cristiani e diventare insieme una comunità di credenti*, una comunità in cerca dell'essenziale; una comunità operosa aperta al mondo che si impegna a contribuire alla invenzione di una società più fraterna; una comunità orante rivolta insieme verso il mistero di Dio che ci avvolge e custodisce nel suo amore.

Gian Battista Geriola

## 3. ...ALLA FRATERNITÀ

### *Il fondamento*

La fraternità cui sono chiamati i cristiani ha un preciso fondamento teologico in una esplicita parola di Gesù nelle sue istruzioni ai discepoli: «Voi siete tutti fratelli», ha detto, perché «uno solo è il vostro Padre (Mt 23,8e10). Tutti, non una selezione elettiva tra intimi. Tutti, non solo gli appartenenti alla propria comunità, o movimento o Chiesa nel suo insieme. E per estensione la si può legittimamente allargare a ogni essere umano leggendo la fraternità come concretizzazione dell'amore del prossimo in cui, secondo Paolo, è l'adempimento della legge (Cfr. Rm 13,10).

La ragione di questo "tutti" è limpida, la paternità di Dio. Siamo fratelli perché "figli" dello stesso Padre. "Figli", affermazione alta perché significa che ciascuno di noi è "consanguineo" di Dio, membro della sua immensa famiglia, amato e benedetto come se fosse l'unico esistente nel mondo.

Non discrimina nessuno Dio Padre. Siamo tutti, veramente

tutti, dentro il suo cuore palpitante di affetto e, per così dire, di apprensione per il nostro destino nel mondo. Accolti e apprezzati con la stessa intensità, profondità, pienezza vissute nei confronti di Gesù, il Figlio, amati, come soltanto Dio sa amare.

Questa *esigenza di una piena e affettuosa accoglienza e, quando occorresse, soccorso* è così connaturata all'essere umano che la triade con cui si caratterizza il meglio della cultura occidentale include la fraternità. È sí secolarizzazione del messaggio cristiano, ma pur sempre affermata in nome dell'uomo e non di Dio, tanto l'uomo vi si riconosce. Il cristiano semplicemente ne conosce il fondamento, una motivazione specifica per lui: la paternità di Dio.

### *Fraternità e solidarietà*

Talvolta, e non solo in campo laico, si pone un'equivalenza tra fraternità e solidarietà. Che siano affini è indubbio perché entrambe sono forme di relazione molto stretta e impegnativa sul piano dell'agire. Ma c'è una differenza, per quanto sottile.

La *solidarietà sorge dalla necessità*. Solitamente è come imposta dalla forza delle cose. Di fronte, infatti, a una calamità si superano le differenze e ci si mobilita tutti per fronteggiare il disastro. Tutti ci si sente toccati nel vivo e coinvolti. Raro che ci sia qualcuno così cinico e indifferente da tirarsi indietro. Si percepisce di essere tutti sulla stessa barca. E si lavora insieme.

La *fraternità, invece, scaturisce da un atto di libertà*. Proviene da un profondo moto del cuore. Dalle radici dell'essere. Dice con-naturalità con il divino. Anche se non c'è alcuna pressione della realtà, io vengo verso di te come un uomo abitato da te. Perché fratello, ti sento carne della mia carne. Parte di me. Alla base c'è l'amore. La solidarietà si esprime nell'*unione delle forze* "contro" un pericolo oppure "per" costruire qualcosa a vantaggio di tutti. La fraternità è protesa verso la *comunione dei cuori*. È uno dei luoghi privilegiati dell'esperienza della presenza di Dio e quindi luogo teologico per eccellenza. In certo senso, Dio... si fa, per un attimo, quasi toccabile.

### *Implicanze*

La fraternità è un valore-atteggiamento che si esprime in una *esperienza di gioia*: «Quant'è bello che i fratelli dimostrino insieme», esclama un salmista (133,12). Quando sei accostato in modo fraterno dall'altro, ed è lo stupore per quella delicatezza accogliente e sorridente, oppure la vivi con più, ben presto la gioia prorompe dal profondo. Trabocca. Sei toccato nel più intimo di te.

Anche se non lo esplicitassi intellettualmente, percepisci di trovarti a vivere una delle attese più profonde del tuo essere. Intense e lievi sono le risonanze affettive. Tutto questo ha un sapore di festa. Anzi, è *festa*. Celebrazione della sostanza più preziosa della vita.

Praticare, per quanto imperfettamente, lo spirito di fraternità da persona a persona è incontro intimo denso di simpatia e sensibilità. Talvolta intriso di tenerezza. Ti rallegri che l'altro sia chi è. Sia con te. "Con", la parola più bella forse perché tra le più disinteressate. A differenza della solidarietà, sei *nella linea della gratuità*.

In secondo luogo, è una *esperienza di impegno all'azione* al pari della solidarietà. Se poco o molto vivi questo atteggiamento valoriale, vai verso l'altro per sovvenire al suo bisogno. Senza che ci siano eventi eccezionali che premano. Ci vai con la *spontaneità e immediatezza della libertà amante*. Senza che neppure l'altro te lo chieda. Soltanto perché dal di dentro hai colto e accolto un nascosto messaggio.

È intuitiva la fraternità. L'intuizione dell'amore. Scatta l'intelligenza del cuore. Che legge dentro l'altro un bisogno che suscita in te un moto verso di lui. Qualsiasi bisogno. Anche quelli in apparenza minuscoli. Se non, in apparenza, superflui. Come un abbraccio... Legge l'intimo della vita il senso di fraternità. Lieta talvolta di esprimersi anche solo in un abbraccio per spianare una ruga sul volto. E sul cuore.

*Piccoli e grandi atti di liberazione da un bisogno*. Un soffrire. Non lascia l'altro "legato", la fraternità. Stretto dalle sue "catene". "Slegalo", come ha detto Gesù di Lazzaro uscito dal sepolcro avvinto dalle bende. "Slegalo" con amore e delicatezza. "Slegalo" da paure. Come da schemi mentali ristretti e costrittivi.

*Gesti di liberazione*. Come ha fatto Gesù. Personali e collettivi. Con una organizzazione. È creativa la fraternità. Tende all'efficacia. A risolvere i problemi. Non li lascia marcire. È il contrario dell'impotenza e del velleitarismo. È realistica. Perché liberatrice e con-liberatrice di uomini "legati", la fraternità è, in terzo luogo, *esperienza teologale*. Spesso ci chiediamo dov'è Dio. Come trovarlo. Come sfuggire all'assillo e talvolta all'angoscia della sua assenza.

Dov'è Dio? La risposta delle scritture è limpida: *Dio è là dove l'uomo, la sua immagine, è soffocato, manomesso, avvilito, mortificato*. Dio è lí in attesa di te. In attesa di noi. Non ci sono dubbi: dove l'uomo grida al soccorso, dove grida in silenzio perché ha ormai la voce roca, lí c'è sicuramente Dio che ti aspetta. Non dubitarlo: lí lo incontri. Se tu operi a suo vantaggio consenti alla salvezza di Dio di rivelarsi.

Per questo, credo che spesso la domanda: "dov'è Dio?" vada rovesciata in "dov'è l'uomo?". Dove sei tu? Ci sei? Sei presente e alacre? Ti stai facendo fratello del tuo fratello? E solo tu puoi rispondere. Non lo può nessun altro al tuo posto. "Dove sei tu, uomo?". Domanda vertiginosa...

Che scuote da intellettualismi e inerzie. E spinge ad agire. Ecco, terminando, penso che si possa dire questo: *cercare di camminare verso la fraternità è scoprire la propria piú vera umanità e insieme il Volto di Dio*. Inseparabilmente. Come per Gesù. Uomo e Dio. Nella fraternità prende luce e corpo il divino. Piú l'umano è profondo e autentico piú il divino si rivela. Anche se tu non lo sai. Proprio perché non lo sai.

Anzi, è indispensabile ignorarlo. Neppure pensarci. Perché ti impadroniresti di Dio. E gonfieresti di orgoglio: io fratello di te rivelo Dio a te e a chi è attorno. Basta che sappia vedere. Un obbrobrio! Siamo nel narcisismo. Chi vive non si guarda nello specchio di sé per compiacersi di sé. Vive. Non si guarda vivere.

La persona fraterna vive la fraternità. A misura, come sempre, delle sue possibilità. Va incontro. Compie gesti di liberazione, cura, presa in carica. Sono vangelo. Proprio perché non lo sa, sono, in qualche modo, umili Parole di Dio... c.c.

## VII. LASCIARE OGGI

### 1. USCIRE DAL NARCISISMO

Il termine Narcisismo (1) è un vocabolo molto conosciuto e utilizzato anche nel linguaggio comune. Si parla di società narcisistica, di politici narcisi che nelle interviste televisive parlano a se stessi, di "star" in preda all'autoesaltazione narcisistica... In altre parole, sembra che anche la gente del nostro tempo ne sia, in varia misura, affetta, almeno negli aspetti che la psicologia definisce tratti narcisistici.

Ma che cosa si intende, in modo piú corretto, con questo termine proprio della psicologia? (2)

I quattro piú autorevoli studi sul narcisismo appartengono a Sigmund Freud (3), Otto Kernberg (4), Heinz Kohut (5) e James Masterson (6) e hanno contribuito alla comprensione di quello che oggi si definisce il disturbo narcisistico di personalità, superando le prime definizioni che lo collegavano esclusivamente alla sfera sessuale.

La letteratura scientifica identifica un continuum nella patologia narcisistica che parte dal tipo invidioso e avido che richiede attenzione e acclamazione da parte degli altri fino a un soggetto estremamente vulnerabile che tende alla frammentazione del sé. Oggi si prende in considerazione lo stile relazionale in base al quale si collocano il consapevole e l'ipervigile, gli estremi opposti del continuum, con attenzione alle stesse caratteristiche riscontrabili nella relazione terapeutica.

Se vogliamo una definizione scientifica, descrittiva e non connotata a seconda dei differenti approcci psicodiagnostici e psicoterapeutici, dobbiamo rivolgerci a quanto pubblicato sul DSM IV (7).

#### *Il processo*

Già il racconto del mito di Narciso è illuminante. Come è noto egli è un giovane molto bello che specchiandosi in una fonte è rimasto colpito dalla sua immagine riflessa nell'acqua e si è abbandonato a una ammirazione senza fine della propria immagine, compiacendosi in essa.

Il punto di partenza nell'esperienza di Narciso è l'osservazione della propria immagine e, fino a questo momento, egli è nella realtà, perché Narciso è veramente bello, molto bello. In un secondo tempo si ferma sulla propria immagine, la gusta, la ammira, la osserva, passa all'autocontemplazione. In un terzo momento egli coglie nuovi colori, la proietta in forme sempre piú splendide ai propri occhi, se ne innamora, se ne lascia catturare, si imprigiona in essa e qui entra nella distorsione: *bloccando questa immagine di sé, si blocca egli stesso*, si esaurisce nell'autocontemplazione e, mentre ricerca il momento di questa bellezza, è nell'autocontemplazione narcisistica e non si permette di andare al di là.

Narciso ha perso il contatto con la realtà della sua bellezza che matura ed evolve e si è separato dalla bellezza della realtà che incessantemente si ricrea e si riesprime. Nell'insieme, il narcisismo costituisce una *estraniazione da sé*

*stessi*, si vive un vero e proprio paradosso: il narciso pensa di cercare sé, ma nella realtà *fugge da sé*, come ipnotizzato dalla ricerca spasmodica della propria immagine.

#### *Alla radice, una copertura*

Nella ruota buddista della vita ci sono tre elementi rappresentati da tre animali: il gallo rosso, il serpente verde e il maiale nero, ciascuno dei quali azzanna la coda dell'altro per indicarne l'interdipendenza (8). A ciascuno di essi corrisponde un infinito di forze propulsive dell'*avidità*, dell'*odio*, dell'*illusione*. Possiamo ritenere che le forze che perpetuano l'estraniamento da se stessi sono, nella visione buddista, la risposta al narcisismo.

Se analizziamo queste forze si evidenziano tre aspetti: *la paura*, *la confusione*, *l'insicurezza* che il narcisista sta ricoprendo – o che già ricopre – rifugiandosi nell'immagine di sé. L'immagine è priva di realtà, è *vuoto*, è nella virtualità: da lì nascono il panico, l'inautenticità, l'alienazione perché si è a contatto con... il nulla, l'estraniamento dal vero sé. Nella visione buddista questo corrisponde al maiale nero dell'illusione, radice e presupposto dell'avidità e dell'odio (9).

#### *Effetti a livello personale...*

Lasciandosi prendere dalla propria immagine ed estraniandosi da se stessi, si avranno queste conseguenze:

- anzitutto il narcisista *nega la relazione con l'altro* che sparisce dal suo orizzonte; poiché egli è nella relazione tra sé stesso e la sua immagine, l'altro non è presente nel suo orizzonte, la visione della propria immagine gli impedisce di vedere l'altro e ne provoca l'esclusione.
- in secondo luogo *nega la relazione con se stesso perché non è mai in contatto con il proprio sé reale*, da cui fugge per paura di non trovarlo perfetto.
- infine – ed ecco il dramma – *la sua vita diventa la ricerca di quell'immagine*. Nel caso di Narciso blocca il suo processo di crescita, non evolve più, si incastra nell'immagine che egli ha di sé, tutta la sua vita gira intorno a sé. In questo senso c'è una mistificazione.

Questo modo di vivere, che è quello del nostro mondo di oggi, è pericoloso: in una realtà di rapporti economici, di infiniti contatti "on line", di comunicazioni visive, non ci permettiamo più di aprirci ad altri mondi, se non ad altre possibilità di noi stessi. Il problema di fondo sta quindi nel *chiudere la propria esistenza in una forma virtuale che è l'immagine* e non uscirne più, perdendo il contatto con la realtà.

#### *...e sociale*

Sarebbe antistorico demonizzare *l'immagine e il virtuale*, aspetti salienti della nostra società: sono dati della realtà di *per sé positivi*. Con le telecomunicazioni, infatti, oggi riceviamo e trasmettiamo informazioni attraverso il virtuale con cui, tra l'altro, costruiamo altre immagini. Nei film, per esempio, le scene di massa oggi sono elaborate al computer con grandi risparmi di tempo e denaro e con buoni risultati dal punto di vista estetico.

La vera questione è che le *nostre società stanno diventando narcisiste*, si chiudono in se stesse, e sono protese a salvaguardare il proprio benessere, noncuranti degli effetti sul piano ambientale e umano. Le "grida" degli scienziati sulle conseguenze nefaste del nostro modello di crescita e ugualmente la fame nel mondo non ci interrogano più di tanto.

Lasciamo colare a picco un intero continente come l'Africa e, si può aggiungere, gran parte dell'America Latina, là dove abbiamo impresso il nostro potere e dove siamo sempre pronti a sfruttarne le risorse, preoccupati, se mai, della Cina il cui rapido sviluppo a un tempo seduce e spaventa. Se oggi le società che qualifichiamo "avanzate" tendono a cercare solo se stesse secondo la forma dell'autocompiacimento narcisista, allora entrano nel vuoto, entrano nella confusione, nell'inautenticità, nell'alienazione.

Il *rischio* che intravedo, e in cui per gran parte già siamo entrati, è la *perdita del senso della realtà del mondo*, non riconoscendo che in un pianeta globalizzato i problemi degli altri sono anche i nostri. Pertanto, l'indifferenza verso l'altro, propria di una società narcisista, produce una cecità verso i dati di realtà che prima o poi presenteranno i conti...

L'elemento dell'ostentazione del proprio modo di essere e del proprio modello a scapito degli altri con tutti gli elementi di grandiosità appartiene alla tipologia del narcisista inconsapevole (io, io, io e... ancora io). L'aspetto ipervigile è più subdolo, ma appartiene ugualmente alla società occidentale: ne cogliamo gli elementi di sospetto e di timore di essere scalfiti e confrontati da altre realtà: questo è il vero elemento di fragilità di chi si crede potente. Entrambi negano alcuni aspetti della realtà a conferma di se stessi e sempre a scapito della possibilità della relazione.

#### *Ambiti più specifici*

All'interno di una società che tende al narcisismo, il settore più evidente è quello della comunicazione dove la manifestazione più eclatante è costituita dalla *pubblicità* sempre più potente, seducente, catturante, raffinata alla cui attrazione avvolgente è arduo sottrarsi.

Un'altra espressione è il *divismo*, che c'era anche ieri, ma oggi si è quanto mai accentuato e si estende, in qualche modo, anche alla politica: se vuoi vincere le elezioni devi offrire una immagine seducente di te in cui gli elettori si possano riconoscere; un'altra ancora è la *modalità con cui si danno le notizie*: sia che si tratti di terrorismo oppure di una manifestazione sportiva, di un grande disastro oppure del lancio di un disco si cerca sempre l'immagine che può colpire di più e soggiogare; un ultimo, infine, è la *chat-line*: parli con uno sconosciuto e puoi raccontare quello che vuoi, vero o falso che importa, intanto nessuno potrà mai controllare. Quando ci si incontra per davvero, la realtà assume altre forme.

*Per uscirne, anzitutto distinguere la ricerca del sé dalla ricerca di sé*

La ricerca del sé è positiva in quanto riguarda quello che il soggetto oggettivamente è: i suoi aspetti positivi – le capacità intellettuali, emotive, affettive e fisiche – da sviluppare

e i suoi aspetti negativi – limiti, fragilità ed errori – da contenere. Ci si pone allora nell'evoluzione, nell'*apertura*: si ha bisogno di mantenere l'apertura perché non si esiste soli: ci sono anche gli altri, il mondo, la storia, la natura. Solo restando aperti si può svilupparsi, crescere, divenire.

Se non si entra in questo orizzonte dinamico si resta nella ricerca di se stessi, si resta nella chiusura, nel rintanamento, nell'orizzonte del narcisismo. È questo un pericolo altissimo perché le nostre società sono fondate sull'individuo.

Ricerca del sé e ricerca di sé appartengono dunque a due prospettive e impostazioni opposte: la prima è intrinsecamente centrata sull'*apertura*, la seconda intrinsecamente sulla *chiusura*.

È questa una consapevolezza preliminare da acquisire in vista di un superamento del narcisismo, naturale nel bambino quando ha bisogno di identificarsi per poi lasciarlo. Consapevolezza anche come terapeuta perché il rischio della terapia, che ha bisogno di rafforzare il sé, è proprio quello di chiudere la persona in se stessa, alimentando solo il suo sé.

### *Le due forme di narcisismo*

Entrando più analiticamente nel narcisismo, troviamo descritte due forme: il *narcisista inconsapevole* (10) e il *narcisista ipervigile* (11).

Il primo tenta di impressionare gli altri con i suoi talenti e nel contempo di preservarsi dalla ferita narcisista eludendo tutte le risposte degli altri.

Possiamo osservare come la società in cui viviamo non è consapevole delle reazioni delle altre società e quanto si meraviglia quando viene rifiutata dalla società islamica.

Per esempio, la società americana è arrogante e aggressiva verso le altre società ed è talmente concentrata su se stessa che esprime il suo bisogno di essere al centro del mondo. Inoltre, per quello che ha subito, ora è più trasmittente che ricevente. Ha invaso il mondo con la sua cultura e le sue "sentinelle armate" e non sta accogliendo nulla dalle altre. È apparentemente impermeabile all'idea di poter essere ferita dagli altri e l'attuale rielezione del presidente ne è il segno.

Il narcisista ipervigile tenta di mantenere la stima di sé evitando situazioni di vulnerabilità e studia attentamente gli altri per apparire come si deve. È quindi molto sensibile alle reazioni altrui e lo vediamo con chiarezza nei nostri politici ogni domenica sera nel carosello del telegiornale. Da un lato appaiono inibiti, schivi e a volte persino si eclissano, per poi riapparire e rifiorire. Gridano alla necessità del dialogo, all'attenzione verso gli altri che saremmo noi, ma tutto ciò è fatto solo per indicare che sono loro a promuovere tutto questo: sono quindi estremamente vigili nel far osservare quello che hanno fatto.

Gli ipervigili ascoltano gli altri con grande attenzione per mettere in risalto la mancanza di rispetto e le critiche nei loro riguardi. Si sentono feriti con facilità, provano facilmente sentimenti di persecuzione e di umiliazione per azioni in cui sono stati smascherati.

Abbiamo a che fare con questa duplice forma di narcisismo: ci siamo dentro come persone perché siamo nel nostro narcisismo inconsapevole e ipervigile: le due espressioni coesistono in tutte le persone e si esprimono in una di queste modalità in forme patologiche.

Entrambi i tipi lottano per mantenere la stima di sé. L'inconsapevole eludendo le risposte degli altri, l'ipervigile studiando attentamente gli altri per apparire "come si deve".

Oggi siamo sollecitati alla ricerca dell'espressione più attraente di noi stessi e, nel contempo, estremamente attenti, fin nei minimi particolari, al bisogno di essere riconosciuti: in queste espressioni è connesso il nostro narcisismo inconsapevole e ipervigile.

### *Linee di superamento*

Nel lavoro terapeutico con il narcisista, l'obiettivo è di aiutarlo a prendere coscienza delle sue espressioni. *Si conduce l'inconsapevole a vedere quello che è, si aiuta l'ipervigile a vedere quello che sta facendo*, tenendo conto che entrambi non sono affatto disponibili a riconoscere le loro situazioni a motivo degli elevati meccanismi di difesa di negazione e dell'estrema precocità dell'origine del disturbo in termini evolutivi: l'intervento richiede una grande comprensione empatica che il cliente deve cogliere nella relazione.

Questo avviene perché il primo considera il transfert speculare a quello dell'idealizzazione, come differenti ruoli di sé. In altre parole, egli sta *facendo crescere la propria immagine e non se ne rende conto perché l'ha spostata altrove*, come è caratteristico dell'elemento transferale.

Non gli è possibile accettare il fatto che ci sia stata una idealizzazione del suo bisogno, poiché in questo la persona è egosintonica.

La società ha oggi idealizzato il suo bisogno di progredire ed è sano evidenziarne gli aspetti positivi, ma occorre insieme chiedersi quali siano i rischi connessi. Non avendo considerato i limiti ci si è costruiti una idealizzata struttura che non fa altro che esigere gli stessi elementi per il suo mantenimento. Un esempio sono i telefoni cellulari di cui giustificiamo i suoni in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo.

Il trattamento del narcisismo, sia individuale che della società, ha come *scopo di aiutare la persona a cercare e identificare un'adeguata immagine realistica del sé*. Per introdurre le necessarie correzioni è certamente positivo sviluppare la propria immagine, ma per quella parte e per quella consapevolezza di ciò che realmente si è e di cui si ha effettivamente bisogno e nella consapevolezza che si tratta dell'immagine di sé e non dello sviluppo del sé.

*L'immagine di sé esprime vacuità*; il bisogno di valorizzare l'immagine può essere illusorio o indotto.

Aggiungere la consapevolezza del rischio e del limite al progresso è un primo modo per correggere il narcisismo.

Aggiungere a questo bisogno di sviluppo *la necessità di evolvere per incontrare gli altri aiuta a un progresso effettivo*. Questi passaggi sono elementi che oggettivano il sé e lo pongono a contatto con la realtà. Allora perveniamo a una lettura vera sia della società che di noi stessi e usciamo dall'immagine e dal vuoto che la origina.

L'altra dimensione dell'intervento è *lavorare a specchio* – il processo intrapsichico del narcisista nasce dallo specchiarsi –.

"Per te occidentale che ti consideri tanto bello, tanto progredito, l'Africa che cosa è? Prova a guardare la proiezione di te grandiosa e pure l'altra parte di te che è espressione della tua grandiosità".

L'immagine che abbiamo delle altre società non è slegata da quello che noi siamo e che abbiamo fatto e, molto probabilmente, esprime l'altra parte di noi.

L'Africa disastrosa, per esempio, esprime anche il nostro disastro come società. Noi occidentali, europei e nordamericani, non possiamo accollarci la colpa della situazione africana, ma c'è anche una nostra responsabilità. In qualche modo è una parte di noi. Allora quello che stiamo guardando nella sua oggettività aiuta a vedere meglio i progressi da fare e a non fermarsi dentro di sé.

Questo è possibile perché *la funzione dell'immagine come sguardo concreto e reale è di far uscire dall'idealizzazione.*

Se ci confrontiamo con la realtà possiamo renderci conto, per esempio, che ci stiamo seppellendo sotto i nostri rifiuti. Nell'insieme, prendere coscienza che le nostre idealizzazioni sono una maschera di protezione, una copertura delle nostre negatività, che l'immondizia che produciamo ci seppellisce e consumiamo più del necessario, che le nostre città sono irrespirabili...

Un'altra linea di intervento è di *mostrare le dinamiche delle nostre relazioni sia dal punto di vista della società che del singolo.* Oggi siamo continuamente in guerra come società e in conflitto come individui. Siamo tremendamente litigiosi. Non sappiamo stare insieme.

La coppia che esplose è una risposta a questa situazione. Dal momento che non ci si comprende più, ci si lascia. Non si vedono altre possibilità perché si sta rispondendo alla idealizzazione di sé e dell'altro.

Un altro aspetto delle nostre società narcisiste è che siamo *sempre in relazioni di invidia.* Essa ci impedisce di vedere quello di cui abbiamo bisogno e ci mette in risalto quello che ci manca. È, ancora, l'idealizzazione nel senso dell'immagine.

L'obiettivo centrale è di *integrare l'idealizzazione intesa come ricerca di un'ideale* e non di un'immagine illusoria e *la verità di quello che siamo.* Attraverso il mettere in risalto le esperienze positive di sé insieme a quelle che provengono dall'invidia, nel cogliere l'unità e l'integrazione dell'esperienza personale, è possibile recuperare un riconoscimento oggettivo di se stessi per esprimere e ricercare quanto davvero serve.

Il rischio è di chiudere la persona dentro una ricerca di sé stessa che diviene idealizzazione di sé; la soluzione è aprire alla ricerca della propria verità, di ciò che effettivamente ci appartiene, e di acquisire il riconoscimento dei limiti e consolidare la consapevolezza che solo nella relazione si trova una possibilità di chiarificazione e di equilibrio.

Questo elemento di integrazione e di dialogo nella relazione consente di colmare il divario e l'opposizione tra l'esperienza interna e quella esterna e di affrontare la vita nella dimensione della realtà invece che nell'angoscia dell'ansia della prestazione sempre più elevata.

Talvolta anche nella terapia, come nella nostra società, ci si trova semplicemente nel transfert di se stesso e in questa immagine si perpetua il proprio vuoto.

Il vero bisogno è quello di una relazione, di uno scambio, di continuare a svilupparsi in apertura alla realtà e alle culture, dalle più semplici alle più evolute.

Il rischio di oggi è *la dissoluzione.* Macroscopicamente e paradossalmente, pur con tanti cambiamenti e interscam-

bi a livello mondiale, siamo nell'isolamento. Ci siamo imprigionati nella osservazione compiaciuta di noi stessi e, *perdendo la nostra sostanza umana, annullandoci e creando il vuoto della nostra immagine, isoliamo gli altri mondi e ci stiamo isolando da loro.* Osservare la realtà del mondo, vedere quali sono i suoi bisogni, e suddividere le risorse e le possibilità è attuare un progetto di vita. Questo è il piano della realtà: uscire da se stessi sia come società sia come singoli.

Ritornando alla visione buddista troviamo una metafora che esprime gli aspetti nevrotici della mente: il monaco Achaan Chah, del monastero della foresta Wat Pah Pong al Nord della Thailandia, presso il confine con il Laos, a degli ospiti che chiedevano che cosa si intende per "sradicare il desiderio", porse il bicchiere di acqua che generalmente si tiene presso di sé sulla destra, lo mostrò e disse: "Questo bicchiere per me è già rotto. Mi piace, lo uso per bere, contiene l'acqua facilmente e, a volte, mirabilmente, riflette la luce del sole. Se lo colpisco, tintinna un suono delicato. Ma quando, inevitabilmente, lo urto o dallo scaffale il vento lo butta giù, mandandolo in frantumi, dico: "è naturale!" Quando capisco che questo bicchiere è già rotto, ogni attimo è prezioso".

Il bicchiere "già rotto" non è solo il mondo fenomenico dell'ineluttabilità della morte, ma è il nostro sé tanto reale: è illusione il narcisismo, quanto il raggiungimento del sé, quando ci fermiamo a esso, perché la vita va oltre il sé. *Quando non so cogliere nell'oggi la preziosità del mio essere con la vita, sto entrando nel narcisismo,* sto chiudendomi alla realtà della vita invece di cogliere nella relazione la possibilità di andare oltre.

Considerando il bicchiere già rotto, considerando il sé già rotto, si coglie la possibilità ulteriore. Ciò non toglie il compito di far evolvere il proprio sé, di farlo crescere, di mantenerlo aperto, tenerlo consapevole e vigile per non lasciarsi catturare da elementi rischiosi. *Solo così si può costruire la possibilità di andare oltre.*

La realtà è relazione che va oltre il nostro sé e il nostro rapporto con gli altri. Abbiamo bisogno di *estinguere* la falsa *visione* del bicchiere che in sé è "già rotto".

Vittorio Soana

(1) Cfr. Paul Nache (1899); Ellis Havelock (1898, 1933)

(2) cfr. Glen O. Gabbart, *Psychodynamic Psychiatry in Clinical Practice. The DSM-IV Edition*, 1994 American Psychiatric press; trad. it. *Psichiatria psicodinamica*, 1995, Milano; Ian Stewart, Vann Joines, *Personality adaptation*, Chapel Hill USA, 2002, Lorna Smith Benjamin, *Interpersonal Diagnosis and Treatment of Personality Disorders*, New York 1996, trad. it. *Diagnosi interpersonale e trattamento dei disturbi di personalità*, 1999, LAS Roma

(3) S. Freud (1910/1057, 1911/1925)

(4) Otto Kernberg (1967;1970)

(5) Heinz Kohut (1966, 1968, 1971)

(6) James Masterson (1991, 1988, 1993)

(7) DSM-IV-TR, Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali (2002 ristampa), Masson, Milano, pubblicato in USA (2000, APA) e regolarmente aggiornato e tradotto nelle più diffuse lingue del mondo. Cfr. p. 763-4

(8) Mark Epstein, *Thoughts without thinker*, (1993) Pensieri senza pensatore, Ubaldini, Roma, p. 43

(9) op cit p. 43

(10) Narcisista inconsapevole: tipico animale da cocktail party che parla come rivolgendosi a un vasto pubblico, senza guardare negli occhi, monopolizzando la conversazione.

(11) Narcisista ipervigile: estremamente attento a cogliere la minima reazione critica nei suoi confronti. Timido e inibito è convinto che sarà sempre umiliato e rifiutato. Internamente ha un profondo senso di vergogna connesso al segreto desiderio di esibirsi con una modalità grandiosa.

## 2. LASCIARE LE CHIACCHIERE....

Scrive Gibran:

«E allora uno studioso domandò: Spiegaci la parola.

Ed egli rispose dicendo:

Voi parlate quando non siete piú in pace con i vostri pensieri;

E vivete con le labbra quando non è piú un rifugio la solitudine del cuore,

e il sonno è uno svago e un passatempo.

In molte parole il vostro pensiero è ucciso.

Poi che il pensiero è un lieve uccello, che può spiegare, sí, le ali in una gabbia di parole, ma non potrà volare.

Tra di voi vi sono quelli che per non stare soli cercano gli uomini loquaci.

Il silenzio della solitudine scopre la loro nudità, e vorrebbero fuggirla.

E vi sono quelli che parlano di verità incomprese a loro stessi con parole ignoranti e imponderate.

E invece quelli che hanno in sé la verità, ma non la esprimono in parole.

Nel loro petto lo spirito dimora in un armonico silenzio.

Se per la strada o sulla piazza di mercato incontrate un amico, lasciate che lo spirito vi muova le labbra e vi guidi la lingua.

Lasciate che la voce della vostra voce parli all'orecchio del suo orecchio;

Giacché custodirà nell'anima la verità del vostro cuore, come si ricorda il sapore del vino quando il bicchiere e il suo colore sono ormai perduti» (1).

### *Chiacchierare, parole al vento in tante modalità*

La chiacchiera è un segno del nostro tempo, di una società che consuma, disfa, spreca, ricompona, enfatizza, appiattisce, omologa... Sorte simile alla parola ha l'immagine.

Quando e come si chiacchiera?

Si parla per parlare: è *un gioco, una moda*; la persona silenziosa appare strana, scialba, senza idee, tagliata fuori.

Si parla per non ascoltare, per evitare di prendere in considerazione le idee altrui o piú semplicemente perché non si è piú capaci di ascoltare.

Si parla per presentare, promuovere se stessi, per costruire la propria immagine, per essere convincenti, simpatici accettati in questo cacofonico universo.

Si parla per imporre le proprie idee, esibendo un intellettualismo arrogante.

Si parla per stordire le persone e condurle dove si vuole.

Si telefona: il cellulare è diventato oggetto di culto. Si possono notare giovani al bar che, invece di comunicare con il partner, parlano, ciascuno nel proprio cellulare, e negli intervalli delle telefonate si scambiano informazioni sugli optional e funzioni dei rispettivi cellulari.

Si inviano e-mail, molte volte serie, spesso demenziali.

Si chatta (orrido neologismo), cioè si comunica con scon-

sciuti, incontrati via internet, perché forse è piú facile raccontare di sé, coperti dall'anonimato, che instaurare rapporti autentici.

Si fa zapping, cioè si ascoltano brandelli di discorsi di trasmissioni televisive.

Si seguono i quiz, ritenendoli momenti di alta cultura e informazione e ci si compiace dei premi milionari.

Si scelgono notiziari e quotidiani che dicono ciò che ci si vuol sentir dire, senza correre il rischio di mettersi in discussione.

Si ascoltano le opinioni: è stata inventata una nuova categoria televisiva, che ben rappresenta l'attuale superficialità: gli opinionisti. Sono personaggi alla moda che vengono invitati durante i talk show per dire la loro su argomenti disparati: dallo sport alla filosofia delle religioni...

### *Perché si chiacchiera vanamente tanto?*

Forse perché si ha paura di conoscersi e di conoscere e allora ci si arrocca dietro a barriere fatte di futili parole e si vanificano le sconfinite possibilità offerte dai mezzi di comunicazione.

La parola non getta ponti, non comunica. Ognuno resta sulla propria riva: la tastiera del computer o del cellulare, la poltrona davanti a uno schermo, la pagina scritta. Ci si sente sempre piú soli, smarriti, incapaci di comunicare.

Abbiamo creato una nuova Babele (*Genesi 11*).

### *Il tuo parlare sia sí, sí, no, no*

Lasciate le reti... Sono queste le finte sicurezze che dobbiamo lasciare. Ancora una volta lasciare da parte le paure e rischiare. Metterci in gioco per costruire con le nostre parole i ponti, la relazione, quella vera che coinvolge, che parte dal cuore. La comunicazione basata sulla sincerità e la responsabilità.

«Sia il vostro linguaggio: sí, sí; no, no; il superfluo proceda dal maligno» (*Matteo 5,37*).

«Io vi dico che di ogni parola detta fuori posto dovranno rendere conto gli uomini nel giorno del giudizio. Poiché in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato» (*Matteo 12,36-37*).

### *Solo dal silenzio interiore è la parola*

Come abbandonare le chiacchiere?

Attraverso il silenzio, l'ascolto, la meditazione.

Ruben Alves annota: «Parliamo per non udire la Parola che proviene dal silenzio. Troppe parole per non udire la Parola» (2).

Lao-Tzu, nel "*Tao te ching, il libro della via e della virtù*", dice:

«Si ha un bel riunire trenta raggi in un mozzo, l'utilità della vettura dipende da ciò che non c'è.

Si ha un bel lavorare l'argilla per fare vasellame, l'utilità del vasellame dipende da ciò che non c'è.

Si ha un bell'aprire porte e finestre per fare una casa, l'utilità della casa dipende da ciò che non c'è.

Così traendo partito da ciò che è, si utilizza quello che non c'è» (3).

La ruota funziona se ha un vuoto al centro, il vaso può contenere acqua solo in quanto cavità, della casa si abita lo spazio. Il pensiero necessita di vuoto per poter recepire l'imperscrutabile.

Noi siamo la ruota, il vaso, la casa, la nostra anima è il vuoto. Nel vuoto possiamo ascoltare la Parola, incontrare il Maestro interiore.

Fare il vuoto, il silenzio interiore non consiste solo nell'abbandonare il brusio esterno, le chiacchiere, ma nell'abbandonare i propri pensieri, nello spogliarsi di tutte le caratteristiche dell'ego, per andare oltre.

Il pensiero, le idee, i principi, i preconetti... sono il patrimonio a cui l'uomo occidentale difficilmente rinuncia. L'idea di potersene liberare, anche temporaneamente, genera panico: la paura di non esistere.

Spogliarsi del pensiero cosciente, rinunciare all'ego è il primo passo verso il sé profondo.

I mistici, gli asceti di tutte le religioni hanno seguito questa strada, anche se con metodi diversi, a seconda delle tradizioni culturali. In questa direzione si muove anche il metodo della meditazione Zen.

Kosho Uchyama, grande maestro giapponese di Zen (Roshi), spiegando a noi occidentali l'esperienza dello Zazen (esercizio di Zen Soto), scrive:

«Se noi pensiamo, pensiamo a qualche cosa. Ciò vuol dire che i pensieri si legano a un oggetto. Durante lo Zazen noi rendiamo libero lo spazio interiore che prima era occupato da qualche cosa. Le mani dello spirito, per così dire, non trattengono più nulla. Questo noi chiamiamo *lasciar cadere i pensieri*» (4).

L'esercizio dello Zen non è per perdersi in una nebbia di anti-intellettualismo, di negazione della realtà e neppure di fuga dalla realtà, alla ricerca di esperienze mistiche, ma è fare l'esperienza della realtà del Sé profondo.

Scriva ancora: «Lo Zazen ci mette in grado di lasciar cadere i pensieri personali e di risvegliarci così alla realtà di vita che percorre il Tutto.

Nella vita quotidiana noi viviamo entro i limiti di una piccola zona di coscienza; un *altro*, diverso dall'Io ci spinge. Tuttavia, non appena lasciamo cadere i pensieri, allorché ci *risvegliamo*, scopriamo il Sé come forza viva e universale, la vita non individuale e unificata che, da un punto di vista psicologico, *precede* la divisione; si tratta di qualche cosa che penetra il mondo intero, tutte le creature e tutte le esistenze» (5).

*Solo nel silenzio interiore possiamo udire la Parola del Maestro*

Tutti i poeti cercano le parole che scaturiscono dal silenzio. Goethe arrivava a dire che il compito della poesia è impossibile, perché è «la lingua dell'inesprimibile». La poesia per i poeti moderni è questo tentativo disperato di dire l'indicibile. Così Montale:

«Non chiederci la parola che squadri da ogni lato l'animo nostro informe...».

Il poeta non ha granitiche certezze, scava nel suo intimo e trae alla luce qualche storta sillaba, qualche scheggia di essenzialità:

«Non domandarci la formula che mondi possa aprirti, sí qualche storta sillaba e secca come un ramo.

Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo» (6).

Nel silenzio si ascolta: si ascolta il Maestro interiore, si ascolta il cuore.

Dice la volpe al Piccolo Principe: «...non si vede bene che con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi» (7).

Se si ascolta con il cuore ci si apre alla comprensione e quindi alla compassione. È un silenzio-ascolto, una autentica esperienza di vita.

La parola che sgorga dalla realtà profonda è vera ed essenziale. È parola che comunica, che apre, che getta ponti.

Se le nostre chiacchiere hanno generato Babele, Babele può essere trasformata in Pentecoste. L'effusione dello Spirito Santo attua il superamento dell'esperienza negativa di Babele: dalle barriere e dagli ostacoli per l'unità dei popoli, alla comprensione della parola in Cristo.

È opera dello Spirito (*Atti 2,1-11*).

Lo Spirito proferisce la Parola.

«La parola guida tutte le verità, dischiude tutti i segreti, rende chiaro l'invisibile... la parola rende la vista ai ciechi, fa camminare i paralitici, guarisce i malati, fa vivere i morti.

La parola fa miracoli...» (8) annota Feuerbach.

### *Parole luce, parole ombra*

Noi comunichiamo soprattutto con le parole, allora: quali parole?

Ci sono le *parole luce*, le parole per pensare, per comunicare. È il linguaggio della scienza, dell'insegnamento.

È il linguaggio della conoscenza: la conoscenza richiede idee chiare e distinte. La conoscenza esiste solo quando si cammina sicuri su solide basi. Sono parole che hanno radici profonde nella realtà. Parole per la prosa. Ma: «In prosa abbiamo la parola: uccelli in gabbia. In poesia, le parole fanno esplodere la gabbia in cui sono state intrappolate e volano trasportandoci via sulle loro ali» dice ancora Alves (9). Infatti accanto alle parole-luce, al servizio della realtà, abbiamo le *parole ombra* al servizio della profondità.

Secondo la nostra formazione culturale pensiamo che la verità sia una creatura di luce: con metodo scientifico indaghiamo, argomentiamo, parliamo..., ma la verità è discosta da ogni evidenza: si deve ascoltare attentamente il silenzio, si deve indagare con gli occhi dello spirito.

Già i Greci sapevano che *la verità sta nell'oscurità e nel silenzio* e hanno espresso questa convinzione nel mito di Edipo. Edipo ha occhi e non vede la verità, mentre l'indovino Tiresia, da cieco, vede. Quando la verità affiora, Edipo per punizione, maledicendosi, si acceca. *La verità dimora nel silenzio*.

Sono queste le parole che nascono nella fresca ombra del silenzio interiore: parole per lo spirito, parole per i profeti e i mistici, parole per i poeti, parole per la preghiera. Sono le parole su cui è sceso lo spirito di Pentecoste.

### *Parole per lo spirito*

Dal Vangelo secondo Giovanni (*1,1-3; 1,14-15*):

«In principio era il Verbo

e il Verbo era presso Dio

e il Verbo era Dio.

E il Verbo si fece carne

e venne ad abitare in mezzo a noi».

Il Verbo traduce il termine greco Logos (parola), usato soprattutto dai filosofi stoici per i quali indicava il principio creatore e ordinatore dell'universo. In ambiente biblico il termine ebraico *dabar* e l'aramaico *memra* (che significano entrambi parola) erano usati con il significato di rivelazione di Dio e sua azione creatrice attraverso il logos-parola. Pare che questa sia l'accezione di Logos in Giovanni.

La parola creatrice, divina in Cristo si è fatta carne. Il logos, la parola eterna e infinita, entra nella dimensione umana dello spazio e del tempo, della vita e della morte.

Alves mette in evidenza il potere della parola nel rito dell'eucarestia:

«Nel descrivere ciò che avveniva nell'eucarestia si ricorre al termine transustanziazione. ... Pane e vino: gli "elementi" basilari di un pasto. Poi si pronuncia una parola. Non cambia nulla. Sotto lo scrutinio di oggettivi criteri di conoscenza, il pane rimane pane e il vino rimane vino. Come affermavano i teologi medievali, gli "accidenti" rimangono tali. Tuttavia sostenevano che il potere della parola avesse dato luogo a un cambiamento impercettibile: vi sarebbe una nuova "sostanza" in luogo della vecchia: il corpo e il sangue di Cristo» (10).

#### Parole per il profeta e il mistico

Il profeta ascolta nel silenzio, nel profondo le parole di Dio e le rivela.

Il mistico si nutre della parola dello spirito, oltre il pensiero, e questa diventa la sua forza.

I teologi medievali, soprattutto i mistici, erano pienamente coscienti della natura spirituale del Sacro Nome; Duns Scoto lo paragonava ai colori iridescenti delle piume del pavone: un solo piumaggio, molti colori che rilucono e si confondono.

Pare che nel Corano siano menzionati i 99 nomi di Allah (il Misericordioso, il Vendicatore, il Sottile, l'Apparente, l'Onnisciente...). Si dice pure che secondo certe citazioni di Maometto ci sarebbe anche un Centesimo Nome, un nome supremo che basterebbe pronunciare per evitare qualsiasi pericolo, per ottenere dal cielo qualsiasi favore. Noé lo conosceva, dicono, e fu così che riuscì a salvarsi insieme ai suoi, quando ci fu il diluvio.

#### Parole per la poesia

Il poeta si occupa di parole come di entità magiche e riesce a esprimere ed evocare ciò che non figura nelle sue parole. Ciò che lui stesso ignora, può svelarsi a chi si avvicina alle sue parole poetiche.

Come si può oggettivamente spiegare l'intenzione di Ungaretti nella sua poesia: *Mi illumino d'immenso*, se si pensa che il poeta stesso ne cambiò almeno due volte il titolo? Ciascuno, però, trova in questa lirica un frammento del suo animo.

Il presente è reale e dipende anche dall'azione politica, il futuro invece risiede nella parola dei poeti, che interpretano i sogni riposti nei cuori degli uomini.

Pablo Neruda nelle sue memorie racconta:

«Il mio premio è quel momento grave della mia vita quando nel fondo del carbone di Lota, in pieno sole nella salina abbruciata, dal pozzo della miniera è uscito un uomo come se venisse su dall'inferno, col viso stravolto dalla fatica incredibile, con gli occhi arrossati dalla polvere e, porgendomi la mano indurita, quella mano che reca tutta la mappa della pampa nei suoi calli e nelle sue righe, mi ha detto, con occhi brillanti: "ti conoscevo da molto tempo, fratello". Ecco l'alloro della mia poesia, quel buco della pampa terribile, da cui esce un operaio cui il vento, la notte e le stelle del Cile hanno detto molte volte "non sei solo; c'è un poeta che pensa ai tuoi dolori" (11).

...c'è un poeta che pensa ai tuoi dolori. Sí, il poeta vuole cambiare il mondo con la forza della parola poetica, con il potere dell'amore. Sí, il poeta ci svela le verità nascoste (indovino Tiresia), ci svela che il re è nudo...

Per questo il potere ha sempre cercato di imbonirsi i poeti e di imbrigliarli e questi ultimi hanno cessato di essere poeti nel momento in cui hanno accettato di diventare propagandisti (per esempio Majakovskij).

#### Parole per la preghiera

Siano esse preghiere tramandate (Padre nostro), ripetizione di rosari o di mantra, pensieri nati nel cuore dell'uomo, tutte hanno bisogno dell'oscurità, della profondità e del silenzio per salire e vibrare in consonanza con l'universo.

Titti Zerega

(1) Gibran, *«Il Profeta»*, Guanda, Milano, 1976, p.73.

(2) R. A. Alves, *«Parole da mangiare»*, ed. Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (Bi), 1998, p. 41.

(3) Lao-Tzu, *Tao te ching*, *«Il libro della via e della virtù»*, XI, Mondadori, Milano, 1978.

(4) Koshi Uchiyama Roshi, *«La realtà dello Zazen»*, Ubaldini editore, Roma, 1976, p. 39.

(5) Op. cit., p. 62.

(6) E. Montale, *«Ossi di seppia»*, Mondadori, Milano, 1965.

(7) A. De Saint Exupery, *«Il Piccolo Principe»*, Bompiani, Milano, 1999, p. 98

(8) L. Feuerbach, *«Essenza del Cristianesimo»*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 136.

(9) R. A. Alves, *op. cit.*, pp. 138/139.

(10) R. A. Alves, *op. cit.*, p.73

(11) P. Neruda, *«Confesso che ho vissuto. Memorie»*, Sugarco, Milano, 1975.

### 3. IL VAGARE PER LA RESPONSABILITÀ

È universalmente riconosciuto, e noi stessi lo sperimentiamo ogni giorno, che l'epoca in cui viviamo presenta un livello di complessità sconosciuto e impensabile nelle epoche che ci hanno preceduto. Quotidianamente *interessi* molteplici ci si offrono e siamo esposti alle *sollecitazioni* più disparate e coinvolgenti: famiglia, lavoro, amicizie, relazioni sociali, sport, svaghi, spettacoli, viaggi, hobby, eventi culturali e... chi più ne sperimenta più ne può suggerire. Gli *strumenti* che ognuno di noi si trova a dover maneggiare

umentano senza tregua: automobile, computer, telefono (cellulare di varie generazioni), lettori di (video)-cassette, Cd, Dvd, assortimento di elettrodomestici, video e web camere, ecc. Continuamente essi sono sostituiti da modelli piú sofisticati, rendendo rapidamente obsoleti sia gli apparecchi che le competenze in nostro possesso. Si impongono quindi un *ricambio* e un *aggiornamento* continuo ai quali risulta oltremodo difficile adattarsi.

Nell'ultimo secolo i mutamenti dello stile di vita, almeno nel mondo occidentale, hanno superato di gran lunga quelli verificatisi nell'arco dell'intero secondo millennio.

È dunque inevitabile che il nostro adeguamento sia alquanto superficiale, che facciamo fatica ad assimilare e metabolizzare il cambiamento continuo che ci incalza. Se è tutto il complesso e la molteplicità di stimoli ai quali siamo sottoposti a innescare in noi una risposta superficiale e dissipata, io credo che la principale causa della vacuità di fondo, che avvertiamo intorno e dentro noi stessi, sia dovuta alla comunicazione mediatica dalla quale siamo tutti piú o meno invasi e accerchiati.

### *Informati su tutto e consapevoli di nulla...*

L'abbiamo sia sentito che detto molte volte: l'immediatezza dell'immagine ha una forza di penetrazione dirompente ma, proprio perché non richiede sforzo di assimilazione, lascia un'impronta labile nelle coscienze. Le immagini si sovrappongono le une alle altre e, alla fin fine, sbiadiscono inesorabilmente. Non molto migliori sono poi i versanti radiofonico e della carta stampata: fatti e notizie si rincorrono accavallandosi, quello che oggi è il tema principale, martellante e onnipresente, fra pochi giorni sarà sostituito da un altro, altrettanto incombente, del quale dopo un po' nessuno parlerà piú. Un'aggravante notevole al "naturale" carattere epidermico della grande comunicazione consiste nella sua *abbondanza e contraddizione, nel suo dire e disdire vertiginoso che impone una disinformazione perenne* (1).

«I padroni dei mezzi di comunicazione possono essere galantuomini amanti della verità e della libertà, ma devono obbedire al profitto e seguire il mercato. La facilità della comunicazione, il fatto che esistano mezzi che ignorano le distanze, che trasmettono con la velocità della luce, con immagini e colori perfetti, non significa che siano uno strumento di *conoscenza*, anzi quasi sempre si rivelano suoi nemici. La contraddizione piú evidente si ha nell'informazione economica, dominata in molti casi da falsi o da omissioni gigantesche (...), proprio perché la comunicazione si blocca nelle sue contraddizioni, è *alle dipendenze dell'economia e non dell'informazione*.

Lo stesso accade per la politica e per quella forma di politica che è la guerra» (G. Bocca: "Il bue grasso e la falsa informazione", *Il Venerdì*, 14.1.2005).

Le grandi tragedie di questo inizio di millennio, che ci hanno tenuti per ore incollati davanti ai teleschermi, hanno evidenziato un ulteriore aspetto di distorsione intrinseco ai mezzi di informazione di massa: quotidianamente è posta dinanzi ai nostri occhi e alle nostre coscienze una mole di dolore cosí grande che è impossibile riconoscerla davvero e sopportarla. La conseguenza è che noi la percepiamo come

*spettacolo*, una "fiction (2)" fra le altre che scorrono sui nostri schermi. Per sopravvivere, confondiamo il mondo reale con quello virtuale, profondamente ci commuoviamo per prontamente dimenticare e continuare indisturbati il nostro trantran.

*...dispersi e superficiali.*

Al quadro di confusione, banalità e smarrimento che ho cercato di delineare finora si aggiunge anche la preziosa ma, per certi versi pesante, eredità dei *movimenti di liberazione* del XX sec.: da un' *educazione autoritaria*, da una *scuola repressiva*, da una *morale soffocante*, da una *censura ipocrita*, da un *maschilismo* e un *patriarcato opprimenti*. Purtroppo, siccome liberazione non implica automaticamente libertà, altre forme di schiavitù si sono imposte. Affrancatici faticosamente dagli autoritarismi ricordati, oggi noi occidentali siamo, per esempio, dominati da consumismo, conformismo e individualismo (3). Da una parte, infatti, abbiamo bisogno di una marea di cose per sentirci uguali agli altri e colmare cosí le nostre insicurezze di fondo, dall'altra siamo tutti piú o meno convinti di non dover rendere conto a nessuno – tutt'al piú alle proprie coscienze – delle nostre azioni e comportamenti.

Inoltre, in molti casi la permissività diventa lassismo producendo quel diffuso costume di maleducazione e irresponsabilità avvertito e deprecato da tutti. Faccio due esempi che mi sembrano abbastanza indicativi. Parecchi automobilisti usano il suolo pubblico delle strade come se fosse loro proprietà esclusiva, alcuni arrivano addirittura ad abbandonare a terra le vittime della loro spericolatezza senza prestare loro il minimo soccorso, talvolta con esiti letali. Molti giovani ritardano a dismisura la conclusione degli studi, l'abbandono del tetto familiare, *l'impegno nel progetto di vita* e nella formazione di una famiglia propria (4).

Per contro, aumentano le occasioni di spreco della vita: *droghe di ogni tipo o sport estremi* da quelli del tutto insensati (come il salto nel vuoto attaccati a un elastico o le corse in auto contro i muri o le corse clandestine) ad altri, forse piú motivati dal punto di vista dello sport inteso come superamento del limite umano, ma non meno carichi di rischi (come le traversate dei deserti e degli oceani, magari in solitaria (5), le scalate di vette inoppugnabili o le discese negli abissi piú profondi), *delitti inspiegabili* quali quelli all'interno del nucleo familiare, quelli legati a sette sataniche o quelli della pedofilia e del turismo sessuale, espressioni tutte di un nichilismo serpeggiante.

### *Che intendere per responsabilità?*

Vediamo ora che cosa si intende per senso di responsabilità e cerchiamo di capire perché ne avvertiamo tanto la mancanza. Ho trovato una risposta articolata a questa domanda sul sito <http://www.Baribynet.it>, che offre pagine interessanti sulla questione.

Secondo il dizionario, responsabilità è la consapevolezza di dover rispondere degli effetti di azioni proprie e altrui che si concretizza nell'impegno derivante da tale coscienza.

Il termine deriva dal latino *responsare*, intensivo di *respondere*.

Etimologicamente, dunque, indica *la risposta a quesiti* che vengono dalla natura, dalle cose, dalle persone e soprattutto, almeno per i credenti, da Dio.

Gli esseri minerali e vegetali, seguendo la cosiddetta legge della natura, producono rispettivamente, oggetti e fenomeni grandiosi o disastrosi, frutti salutari o letali; gli animali, seguendo l'istinto, compiono gesti molto utili all'uomo insieme ad altri dannosi a se stessi e agli uomini; gli esseri umani, invece, sono in grado di rendersi conto della risposta che debbono offrire a tutto e a tutti con la propria condotta.

I comportamenti istintivi non costituiscono atti responsabili, ma gesti che assimilano le persone agli animali, con l'aggravante che per questi ultimi l'azione istintiva è naturale, mentre *per l'uomo l'azione istintiva e irresponsabile è contro natura*. «Il problema trova soluzione nella sincerità delle persone con se stesse e nell'autentica risposta ai quesiti» (F. Maiorano: "La responsabilità, oggi", *Bari by net*).

Noi avvertiamo spesso una profonda *contraddizione* fra la nostra *sensibilità culturale* che, seppure malamente, è impastata nel vangelo di Cristo e i nostri *comportamenti quotidiani*, rispondenti invece alle logiche del consumismo, forse perché non acconsentiamo a riconoscerci veramente inseriti nel mondo e non accettiamo che esso sia parte integrante della nostra identità e della nostra vita.

### *Responsabili di queste distorsioni*

Non sappiamo *prenderci cura né del pianeta che abitiamo né degli altri esseri che lo popolano* insieme a noi, forse perché rifiutiamo di cogliere i legami di interdipendenza fra i nostri gesti minuti e le grandi leggi dell'economia e della politica.

Abbiamo un *senso della giustizia distorto*: se subiamo un'ingiustizia siamo pronti a gridare allo scandalo, ma difficilmente siamo disposti a riconoscere i nostri atti illegittimi.

Cresciuti in un mondo opulento, anche se non inseguiamo l'idolo della ricchezza e non disponiamo di ricchezze esorbitanti, *abbiamo uno stile di vita da ricchi*, cogliendone solo a livello razionale (6) le implicazioni e rimanendo però incapaci e indisponibili a cambiarlo.

Non siamo *in grado di smascherare le nostre ipocrisie*, forse perché in fondo siamo profondamente sradicati (7) e consoliamo la nostra frustrazione dicendoci – magari inconsciamente – che nostre eventuali azioni volenterose non avrebbero comunque la forza di cambiare davvero le logiche economiche, legittimate dai più.

«L'Occidente si è nutrito di consumismo, nonostante disponesse di chiavi di lettura valide per comprendere le contraddizioni della cultura capitalista e anche di soluzioni interessanti per porvi rimedio. (...) Invertire la tendenza, ovviamente, è sempre possibile: ma, di fronte agli errori del consumismo, è necessario chiarire a noi stessi che *non ci può essere maggiore rispetto per l'ambiente e la società umana, se non attivando un'ecologia della*

*mente e dei sentimenti*» (M. A. Pacucci: "Consumismo e responsabilità", *Bari by net*).

### *L'etica di fondo*

Il primo passo chiarificatore sembra quindi essere quello di capire quale sia la nostra etica più intima. Noi siamo abituati a *referire la responsabilità alle persone o alle cose*, in realtà, però, noi *rispondiamo ai valori* che fondano la nostra vita. «Consciamente o inconsciamente, rispondiamo a *valori che ispirano le nostre iniziative, le nostre scelte, le nostre azioni*. (...) Che questo sistema di valori sia mutuato dall'etica del cristianesimo o da quella del consumismo, non significa che ci siano *diverse assunzioni di responsabilità*. La differenza sta nei valori a cui risponde, non certo nel fatto che uno dei due sistemi sia un'assunzione di responsabilità e l'altro no. (...).

I giovani di oggi sono spesso figli di una logica materialistica che comporta sicuramente una grande assunzione di responsabilità, nei confronti di valori che però impongono atteggiamenti votati alla contingenza, alla relatività, al consumo dei rapporti interpersonali, al pari dei beni del supermercato» (G. Perilli: "L'etica della responsabilità", *Bari by net*).

Secondo G. Perilli, dunque, si deve parlare di una vera e propria etica del consumismo che, interiorizzando un sistema di "valori materialistici" e rispondendo a mire di tipo utilitaristico, spesso esalta il disimpegno nei confronti degli altri, che sono anzi visti come possibili strumenti per il raggiungimento dei propri obiettivi. Sarebbe inoltre errato interpretarla come etica della non responsabilità, poiché nella logica comportamentale soggiacente c'è una sottile e profonda dipendenza dai valori cui si risponde, fino al punto di un'identificazione totale con essi, pensiamo solo a come gli idoli del successo, della bellezza e della giovinezza permeino oggi le coscienze.

Se poi si credesse che le due etiche non implicino grandi differenze circa le assunzioni dei rispettivi obblighi, si cadrebbe in un altro grave errore perché se la "santità" (magari non canonizzata) è l'obiettivo ultimo dell'etica della responsabilità, il "nichilismo" è invece quello dell'etica del consumismo.

Maria Grazia Marinari

(1) Cfr. M. Perniola: "Contro la comunicazione", ed. Einaudi, 2004.

(2) Mi sembra a questo proposito molto significativo che il termine inglese, cui tutti ormai siamo abituati, indichi sia la *narrativa* che la *finzione*.

(3) Anche se a prima vista l'individualismo si presenta come forma libertaria per eccellenza, io penso che esso sia in fondo una forma di dispotismo in quanto, negando di fatto che i diritti degli altri siano pari ai propri, ci impedisce la realizzazione piena del nostro autentico sé.

(4) Una notevole scusante è certo costituita dalla difficoltà, soprattutto per i giovani, a trovare un lavoro e dalla precarietà di quelli offerti.

(5) Pensiamo solo al numero di vittime della recente Parigi-Dakar.

(6) Per non parlare del problema costituito da chi non è nemmeno in grado di mettersi in discussione!

(7) Il nostro cristianesimo è infatti spesso solo una facciata e facciamo grandi confusioni. Il pastore P. Ricca, interrogato sui possibili modi di sfuggire al consumismo imperante, ricordava che il cuore del cristianesimo non è la povertà ma il dono: imparare a dare cose e noi stessi agli altri potrebbe essere la via per arrivare a condividere il necessario che, se tale per noi che siamo ricchi, quanto più deve esserlo per chi non ha nulla.

## VII. SULLA STRADA

### 1. COME VIANDANTI CON VIANDANTI

La condizione umana è d'essere chiamati a compiere un lungo viaggio assieme a altri che, come noi, camminano verso il compimento della loro umanizzazione. Per molti la chiamata è chiara perché nel corso della loro vita hanno fatto esperienze che hanno loro indicato l'orizzonte verso cui andare; per altri è stata invece il suggerimento della voce interiore chiaramente percepita, che li ha condotti a avviarsi nel cammino; infine, per alcuni, la situazione è invece piuttosto confusa, ma avvertono l'esigenza di cercare il senso del loro andare, il senso della vita stessa.

Forse anche il cammino dell'umanità può essere percepito e letto come un viaggio che partendo da una situazione grezza e istintiva permette di procedere in avanti attraverso l'evolversi della natura o cambiamenti profondi e improvvisi, periodi di stasi e altri di forte progresso, cicli durante i quali si ritorna addirittura indietro verso la barbarie e la rozzezza primigenia: tuttavia mi pare di poter dire che l'umanità, nel lungo termine, stia evolvendo verso una più compiuta umanizzazione. Infatti, nonostante tutto, mi sembra di poter leggere un progressivo miglioramento della convivenza, rapporti più civili, letti da chi crede come un aspetto del cammino verso il Regno. Anche l'umanità è un viandante.

#### *Verso una meta*

Essere viandante è un po' essere pellegrini che vanno verso una meta che può essere ben definita o indicare solo una direzione verso un orizzonte che appare rischiarato dalla luce. L'esigenza di ciascuno di noi sarebbe quella di aver chiara la meta, soprattutto per chi, credente nel Padre rivelato da Gesù, risponde alla sua chiamata; ma, anche tra credenti, la realtà che sperimentiamo è assai più complessa e confusa.

Chi pensa di aver chiaro lo scopo del suo andare si ritrova talvolta a dover cercare una strada che non è ben tracciata, anzi fa l'esperienza che spesso capita salendo su un monte quando la strada diviene solo un sentiero, una traccia che, a tratti, si perde tra le rocce; sperimenta allora una situazione analoga a chi, invece, parte cercando il senso del suo andare, non avendo chiara la vocazione a cui risponde.

Per tutti, allora, è *un andare come a tentoni a cercare il senso* o almeno la direzione ove sia possibile trovare una strada che permetta di scoprirlo, dietro a una voce che a tratti si fa chiara, mentre in altri momenti è confusa e problematica.

In tale situazione è importante aver chiaro verso dove andare, indicazione che si fa più netta quando ci si ferma in ascolto della propria coscienza. E questa è un'esperienza che ognuno può ritrovare dentro di sé in quanto essere umano strutturato di sentimenti e valori comuni a tutto il genere umano. *È sulla strada che si cerca, assieme agli altri, il senso ultimo e dove posare il prossimo passo.*

#### *Ma c'è chi non tentenna mai*

Certo, esistono persone che sembrano non tentennare mai: hanno tutto chiaro: lo scopo, la strada (che per essi è un'autostrada), con chi camminare, a quale ritmo procedere verso una verità ben definita che chiama senza indugio. Talvolta tanta chiarezza ci attrae e nasce in noi, periodicamente assaliti da dubbi, un senso di invidia nei loro confronti per la speditezza del passo e la leggerezza della scelta; è bello e facile, dà sicurezza aver tutto ben definito e chiaro. Ma se per caso abbiamo occasione di compiere qualche tratto assieme, sentiamo che anche in loro qualcosa traballa, le loro sicurezze così ben strutturate non possono essere neppure sfiorate né dal dubbio né da in-

certezze o inquietudini. Se sei problematico, se poni questioni e dubbi non solo non sei ascoltato, ma sei rifiutato a volte con violenza.

È una reazione che nasce dalla paura e dalla percezione, talvolta inconscia, che una situazione così granitica non sia reale, non faccia parte della condizione umana. Spesso è il risultato di una fuga, della paura che prende al dover affrontare una realtà sconosciuta, che può destabilizzare: perciò costoro si arroccano in improbabili verità assolute, in certezze immutabili anche se queste non corrispondono alla realtà; rifiutano di considerarla al di fuori dei loro schemi predefiniti. Quando incontriamo tali persone così certe e sicure siamo turbati dal loro fondamentalismo, siano essi credenti oppure atei. E al di là di un momento iniziale quasi di invidia per la semplicità e la chiarezza della loro scelta, sentiamo un non so che di posticcio, di non vero, di non credibile, di forzato. Sembra che abbiano indossato una maschera con un mastice possente che non permette di essere tolta se non a costo di enormi sofferenze.

#### *Abbiamo bisogno di risposte...*

È tentazione forte quella di trovare una risposta a tutte le domande, non importa se artefatte o incredibili o troppo più grandi di noi. Fondamentalmente non accettiamo il mistero.

Quando leggiamo certi passi del libro di Giobbe ove la questione del male che colpisce il giusto non trova risposta, restiamo spiazzati, mentre il credente sa, o dovrebbe sapere, che solo quando saremo con Dio avremo l'evidenza di tutto. *Il mistero fa parte della nostra vita.* Dio è l'inconoscibile. La vita stessa è mistero. Ciò non vuol dire che non si devono cercare risposte, ma questa ricerca va situata nella consapevolezza della loro provvisorietà e, senza avere troppa ansia di trovare o inventarsi una risposta, una soluzione purché sia, che chiuda la ricerca. Certe domande possono restare senza risposta e il cammino dell'uomo consiste proprio nel *cercare assieme* a chi condivide lo stesso credo o assieme a chi ha altre fedi, o addirittura si dice non credente, di illuminare aspetti parziali di quell'enorme mistero che sono Dio e la vita.

#### *...ma occorre continuare a cercare*

Anche qui al Gallo, come in tanti altri contesti, da decenni ci si interroga riguardo alla compatibilità tra il messaggio biblico e le scoperte scientifiche. Per esempio è problematica non tanto l'adesione alla teoria dell'evoluzione della specie, quanto il fatto che partendo da questa alcune domande restano senza risposta, tuttavia il percorso logico è molto convincente e ci viene periodicamente ricordato anche dal teologo Carlo Molari. È appunto questo teologo che considera la storia non come conseguenza del peccato di origine, ma tutta la creazione come realtà che si va trasformando e che è in cammino verso il compimento. Noi infatti, sulla parola di Gesù, speriamo nel percorso storico che partendo dalla materia grezza giunge alla situazione finale ove tutto l'universo si è umanizzato anche grazie all'azione dell'uomo ispirato dal Creatore. È questo l'avvento del Regno.

Considerando tale logica di un mondo, di una umanità che cammina guidata da una luce, è chiaro come siano da accogliere e sia necessario stare attenti alle innumerevoli strade e modalità di espressione che derivano dalle svariate situazioni in cui l'azione si pone.

Tutte le realtà sono chiamate a una purificazione progressiva integrante. Ma se può essere evidente la luce che ci attrae, le strade possono, e qualche volta debbono, essere le più diverse: *tanti percorsi sull'unica via della vita indicata e vissuta da Gesù.* Utilizzando ancora la metafora della scalata, per salire su una vetta, a volte, per superare una breve distanza occorre fare lunghi giri che apparentemente sembra che allontanino dalla meta, per trovare il terreno adatto a essere percorso, così anche nel cammino dell'evoluzione creatrice si incontrano momenti e fasi che sembrano andare altrove rispetto alla meta. Per questo il cammino dei viandanti non segue un itinerario fissato una volta per tutte.

Anzi non si resterà fermi in una festa un po' statica Perché, come dice don Michele Do, non avremo mai finito di entrare dentro alla "conoscenza", secondo Giovanni, del mistero di Dio.

### *La realtà è fatta di ricerca a tentoni*

La condizione del credente è, infatti, tutt'altro che certa e chiara. Ricordo solo, per esemplificare, l'affanno e la lotta dei profeti, penso allo stesso Gesù il quale a partire dalle tentazioni, fino all'abbandono nelle braccia del Padre nel Getzemani ha avuto per certa solo la consapevolezza che il Padre lo amava e ci ama.

Sentiamo vere le parole e la vita di chi, a tentoni, cerca spesso nel buio e, nei momenti di grazia, con la luce fioca dell'alba. A volte sono lo Spirito, la volontà di voler continuare a cercare, a far proseguire un cammino che illumina tutta una vita. Anche quando non sa quale strada prendere né con chi andare, resta fiducioso che un senso profondo e vero ci sia nel nostro andare, anche se la chiamata resta misteriosa. Nella realtà la via della vita chiara in sé – ama e crea – diventa ardua quando si tratta di concretizzarla qua e ora. Le cose sono, ahimé, spesso complesse.

### *Cercare la semplicità*

I mistici ci dicono che Dio è semplice, la perfezione è semplicità. Gesù ci dice che alla fine sarà solo *amore*, ma occorre passare attraverso complicazioni, complessità, forme ridondanti.

E la complessità non è solo della società, dell'economia, ma complessi e complicati sono l'uomo e il suo cuore.

Quando considero tanta tortuosità, mi viene da constatare come la complessità sia radicata nella realtà delle cose, e dell'uomo: siamo tanti, siamo diversi.

Ma al di là dell'oggettività di tali considerazioni, credo che una parte della complessità sia frutto di scelte; è la paura che porta a complicare le cose, è l'incapacità a affrontare la realtà per ciò che è che finisce per renderla complessa artatamente, mediante aggiunte e superfetazioni con lo scopo inconscio di vederla diversa da quello che è.

Assistendo, per esempio, a certi riti religiosi, con certi paramenti, mi viene da pensare alla semplicità e essenzialità dell'ultima cena. Cena appunto, pranzo di festa, durante il quale il Signore senza vesti particolari ha utilizzato quanto di più semplice aveva davanti: il pane e il vino e, dopo averli benedetti e rivolto il pensiero al Padre, li ha dati da mangiare e da bere a coloro che erano a tavola con Lui.

In altri momenti Gesù è stato esplicito, ci ha detto di non moltiplicare le parole e quando preghiamo dire: Padre nostro....

Con Gesù siamo chiamati a cercare la semplicità, l'essenzialità, ma senza giudicare, senza contrapporci con chi percorre altre strade.

È importante aver chiaro che è *Dio a guidare la storia, non è nelle nostre mani il destino dell'uomo, anche se con la nostra azione, le nostre scelte possiamo rispondere, aderire al disegno di Dio oppure rallentare l'avvento del Regno.*

Porci dunque in cammino con umiltà, certi, confermati, sicuri che la Parola del Signore è salvifica, ma rispettosi di altri cammini che talvolta ci paiono e sono tortuosi o addirittura vanno in direzioni diverse dall'orizzonte di bene che ci attrae.

### *Sempre dialogare*

Un dialogo, prima di tutto, tra cristiani per eliminare l'assurdità di contrapposizioni per aspetti non fondamentali, considerando l'altro un concorrente che può invadere campi e ambiti a lungo coltivati e considerati esclusivi; in definitiva, paura di una riduzione del potere, tutti sentimenti umani che però non c'entrano nulla col Vangelo. Tra cristiani è la parola del Signore e ancor più la sua vita a parlare chiaro, a indicare il cammino da compiere.

Tornare alla fonte, togliere il superfluo, le superfetazioni che con i secoli si sono affastellate, centrare sull'essenzialità: il Signore si

è incarnato nella semplicità e in questa ha vissuto; ha rifiutato il potere, i gesti magici, ha insegnato a pregare. È morto per essere fedele al Padre e all'uomo. È risorto.

Certo non può dividerci il "filioque", né l'infallibilità del papa. La chiesa può, deve ritrovare altre strade che passano necessariamente dal camminare assieme, dal parlarsi, dal condividere esperienze; in definitiva dalla *pratica della conciliarità*, l'espressione antica che la chiesa si è data per discutere e decidere e che ha forti analogie con le istituzioni democratiche della società civile moderna.

Con i non cristiani il cammino è più difficile mancando un riferimento preciso comune; ma con tutti possiamo condividere una ragionevole fiducia nell'uomo e in alcuni obiettivi di emancipazione. L'umanità riconosciuta con un nuovo umanesimo forse è quanto ci può unire non solo tra credenti, ma anche con chi non ha un esplicito riferimento a un Dio che guida l'azione dell'uomo. L'imperativo è sempre lo stesso: cercare e camminare insieme.

### *Verso la festa degli ultimi tempi*

Mettersi in cammino, cercare assieme camminando assieme, sostenendosi l'un l'altro, stimolandosi a vicenda. Anzi, con l'altro, gli altri che procedono al tuo fianco sei già in una condizione di continuo, indiretto aiuto. La paura si attenua, la paura di sbagliare sentiero, il timore fondo che sia inutile camminare. Perciò il dubbio può assalirti. Il dubbio che non ne valga la pena. Il dubbio che i costi siano troppo onerosi.

E allora condividi e paure e dubbi. E timori e interrogativi diventano stimolo ulteriore a procedere senza voltarsi indietro. A procedere nella gioia. Facendo ogni tanto festa, unisce la festa, si abbassano i ponti levatoi e la gioia diventa nutrimento e viatico per il cammino. Perché si fa festa sempre con qualcuno. E la festa cristiana è comune, comunitaria, un evento di chiesa.

È importante sostare non solo per prendere fiato, non solo per fare il punto della rotta, è importante per festeggiare. E allora *la festa diventa un'anticipazione della meta, camminare con il Padre e con i fratelli*. Perché la meta è una grande festa sul monte di Gerusalemme, come canta Isaia, dove ci sarà abbondanza di tutto per tutti quando tutti i popoli si raduneranno e avverrà la Festa grande, la Festa definitiva dell'umanità con il suo Dio. E la gioia sarà eterna.

### *Sperare, aprire il cuore alla fiducia*

È bello il racconto evangelico dei viandanti che vanno verso Emmaus. Tutto è perduto, le loro attese, le speranze sono finite con la morte di Gesù. Ma il loro cuore è aperto, sono pronti a sperare ancora, a aprire il cuore e la mente ascoltando la parola di Gesù risorto che cammina con loro nei panni di uno sconosciuto viandante.

Ascoltare, tenere il cuore aperto ad accogliere la novità che ci giunge attraverso gli eventi piccoli e grandi della vita, della realtà che viviamo ogni giorno assieme agli altri compagni di questo misterioso e meraviglioso viaggio che è la nostra vita.

L'icona più fedele, più rispondente al Vangelo, del cristiano è colui che si pone nella sequela del Cristo, senza aver ancora compreso bene chi è realmente, come i viandanti verso Emmaus, ma che cammina, va, cerca di percorrere le strade che Gesù ha percorso, le strade dell'amore, del perdono, dell'abbandono fiducioso nelle braccia del Padre.

E credere è aver fiducia che tale sequela abbia senso, per la nostra esistenza e per la "storia".

Mettersi in cammino, non per seguire un nostro progetto di successo, ma per andare là dove lo Spirito vorrà condurci, fiduciosi che troveremo il senso profondo dell'esistenza e sapremo a nostra volta divenire persone che suscitano la vita.

La sensazione profonda, indicibile che ho è quella espressa bene dal poeta padre Gherardo del Colle: "Solo Tu, mio Signore,/ Solo Tu puoi condurmi/ là, dove da millenni,/ serbi l'inconoscibile mio Bene".

## TSUNAMI, DOV'ERI DIO?

L'enorme impressione e la vasta partecipazione suscitate in Italia e in Europa dallo Tsunami che ha devastato le coste dei Paesi che sboccano sull'oceano Indiano (175mila vittime), ha suscitato pure un ampio dibattito religioso. È un castigo di Dio, è stato detto. In ogni caso, dov'era Dio? No, non è un castigo di Dio. Egli non punisce, è con noi sempre, non è l'Assente, l'Indifferente.

Egli era, ed è, nel grido delle vittime e delle folle angosciate: il loro grido è il grido di Dio, la loro angoscia è l'angoscia di Dio perché ci ama ed è con noi sempre.

Dio era, ed è, nella dignità e alacrità di quelle popolazioni che non si sono poste domande metafisiche, ma subito si sono impegnate ad aiutare anche i turisti e a cominciare a riparare i danni. Era, ed è, nei soccorritori, in coloro che hanno offerto denaro per gli aiuti, in quanti stanno preparando piani per la ricostruzione: perché Egli ci ama ed è con noi sempre.

Soffriva con chi soffriva e agiva con chi operava perché è un Dio partecipe e alacre, un Dio antropocentrico, proteso verso l'uomo suo figlio, lo chiami o meno per nome. È aperto, Dio. Non un divino Narcisista che chieda riconoscimenti per Sé. Ama la prassi amorosa, Dio suscita e ispira ad agire perché allora la Promessa della salvezza diventa realtà, bene per noi. c.c.

## LÈGGERE E RILEGGERE

### Sul sentiero di Charles de Foucauld

Una polifonia di voci, unite dal comune denominatore di narrare la propria esperienza all'interno di aggregazioni laicali sorte sul solido fondamento della spiritualità di Charles de Foucauld. Questo, nella sua sintesi, il contenuto della terza parte del libro «Contemplazione e secolarità», ed. Elledici, Leumann (TO), 2004, pp. 191, euro 10,00.

Proseguendo a ritroso, la seconda parte è quella più interessante per coloro che hanno trovato in questa spiritualità contemplativa la loro via maestra per coniugare la santità con la quotidianità. Infatti descrive le varie tappe, nascita, sviluppo, momenti di ripensamento, della Fraternità Secolare Italiana, le varie assemblee con relative deliberazioni e scelte, l'emergere delle problematiche che inevitabilmente si evidenziano in un organismo vitale quale quello di una aggregazione spirituale nuova.

La prima parte, infine, com'è giusto che sia, traccia un essenziale profilo biografico di padre Charles de Foucauld, affinché il lettore possa inquadrare il personaggio nel suo contesto storico.

Una curiosità sorprenderà e allietterà i lettori de "il Gallo". Scopriranno citato più volte il nome di Nando Fabro, che fu il co-fondatore e direttore per molti anni di questo mensile. Egli viene menzionato spesso tra coloro che parteciparono alla nascita e allo sviluppo di questa fraternità laicale, a riprova, se ce ne fosse bisogno, che quando una persona è indirizzata al bene, il suo influsso positivo inevitabilmente si diffonde a macchia d'olio su tutti coloro che a diverso titolo ne vengono a contatto. e.g.

### Fede laica e fede cristiana

In questo clima di riemergenti intolleranze e di rischio di un ritorno dello "steccato" tra laici e cristiani è salutare e rincuorante rileggere o leggere il libriccino di Arrigo Levi «Le due fedi», (Laterza, 1994) dedicato alle affinità e differenze tra la posizione laica e quella cristiana.

Come già traspare dal titolo, Levi confronta le due impostazioni collocandole dentro alla categoria della fede, nell'uomo, creatore di Dio, la laica e in Dio Creatore quella cristiana.

Sia l'una che l'altra fede nascono dall'amore (p. 23), sono un "mistero", «non figlia di Dio l'una, neppure figlia della ragione l'altra, che non può giustificarsi con i fatti della storia, ahimè troppo oscuri e contraddittori, ma solo da essa stessa giustificata. Tale mi appare il mistero della fede» (p. 25). Incausata ricerca «di un senso alle cose, di un fine degli eventi», sia essa laica o religiosa, è «insomma un dono, una grazia» (idem).

Entrambe, poi, «reagiscono al male con una riaffermazione di vita» (p. 34), sono «nell'essenza atti di speranza e di fiducia indimostrabili» (idem) e molto

impegnative perché «la via del bene» non «è più facile, o più difficile, per gli uni che per gli altri. Ognuno segue la sua strada; ma sono strade parallele» (p. 36). Chiare anche le differenze: apertura alla trascendenza, la fede cristiana, circoscritta all'ambito della storia quella laica, fiducia nell'al di là quella, nella storia questa, sia l'una che l'altra, comunque, sono ricerca, lotta contro il male, amore per l'uomo, universalismo, quindi le convergenze prevalgono sulle differenze. Ammiratore dell'ecumenismo che considera uno dei grandi segni positivi del nostro tempo, l'Autore auspica un dialogo e una collaborazione tra laici e cristiani (p. 46) e conclude osservando che «senza gli uomini di buona volontà, gli uomini illuminati dalla forza della ragione, gli uomini portatori della parola di Dio, insomma senza gli uomini di fede, sia essa religiosa o laica, anche Dio sarebbe senza voce» (p. 75). Scritto con semplicità di linguaggio, chiaro, animato da una grande apertura e rispetto verso i cristiani, questo testo di Levi è una rara e feconda testimonianza di un autentico spirito di dialogo e di profonda esperienza umana. c.c.

## DIRE DIO

**D**io è Vita e non Morte, Creazione e non Distruzione, Libertà e non Necessità, Amore e non divina Indifferenza, Passione e non suprema Impassibilità, Parola e non Silenzio, Senso e non Assurdità.

Questa non è una verità scientifica, non la posso dimostrare. La posso però vivere e, umilmente, testimoniare.

Paolo Ricca

(da una risposta a un lettore sul settimanale "Riforma" del 24/9/04)

(Hanno siglato in questo quaderno: Carlo Carozzo, Donatella Floris Cannici ed Enrico Gariano)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo:

annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 25

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: «Nella crisi, diventare umani»; luglio-agosto 1978: «Non basta dire libertà»; luglio-agosto 1979: «Condannati all'infelicità?»; luglio-agosto 1980: «Senza fedeltà non c'è avvenire»; luglio-settembre 1981: «Tra assurdo e fiducia»; marzo 1982: «Quando pregate dite: Padre...»; luglio-settembre 1983: «Gli esclusi emergenti ci interpellano»; luglio-settembre 1984: «Vivere il quotidiano»; marzo-aprile 1985: «Dagli idoli al Dio vivente»; marzo-aprile 1986: «Il crocifisso è risorto»; luglio-settembre 1986: «Un'etica per vivere»; marzo-aprile 1987: «I laici, spunti e riflessioni»; luglio-settembre 1987: «Abitare la terra»; marzo-aprile 1988: «Credo la vita eterna»; marzo-aprile 1989: «Liberati per la libertà»; luglio-settembre 1989: «Oggi, l'individualismo»; marzo-aprile 1990: «Salvati in speranza»; marzo-aprile 1991: «Difficile speranza»; luglio-settembre 1991: «Tra smarrimento ed esodo»; marzo-aprile 1992: «Gesù di Nazareth»; luglio-settembre 1992: «Il cuore violento dell'uomo»; marzo-aprile 1993: «Tracce per credere»; luglio-settembre 1993: «La democrazia alla prova»; marzo-aprile 1994: «Amatevi tra voi...»; luglio-settembre 1994: «Davanti all'avvenire»; marzo-aprile 1995: «Perché abbiamo la vita»; luglio-settembre 1995: «L'umano a rischio»; gennaio-febbraio 1996: «I cinquant'anni del Gallo»; luglio-settembre 1996: «Maschio e femmina li creò»; marzo-aprile 1997: «Cristiani in un mondo che cambia»; luglio-settembre 1997: «Potere-Possibilità»; marzo-aprile 1998: «Beati voi»; luglio-settembre 1998: «Tra economicismo e saggezza»; marzo-aprile 1999: «In cerca di Te»; luglio-settembre 1999: «Verità, valore in disuso?»; marzo-aprile 2000: «Dov'è il tuo tesoro...»; luglio-settembre 2000: «La ricchezza cresce, e la vita?»; marzo-aprile 2001: «Esci e va'...»; luglio-settembre 2001: «Intolleranza, tolleranza, dialogo»; marzo-aprile 2002: «Come colui che serve»; luglio-settembre 2002: «Questo fragile mondo»; marzo-aprile 2003: «Quale immagine di Dio?»; marzo-aprile 2004: «Non di solo pane»; luglio-settembre 2004: «Abitare il tempo».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro  
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:  
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Renzo Bozzo;  
Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo;  
Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Maria Grazia Marinari;  
Maria Lucia Scalamera; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliana - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2005: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.